



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

578^a seduta pubblica (antimeridiana)
mercoledì 6 luglio 2011

Presidenza del vice presidente Nania,
indi del presidente Schifani
e del vice presidente Chiti

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XIV

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-54

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 55-186

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO Pag. 1

UFFICIO DI PRESIDENZA

Elezione di un senatore Questore	1
Votazione a scrutinio segreto	1

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

(2791) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70, concernente Semestre Europeo – Prime disposizioni urgenti per l'economia (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):

LATRONICO (PdL), relatore	2
MURA (LNP), relatore	5
AGOSTINI (PD), relatore di minoranza	9, 10

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE	14
------------------	----

PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

15

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

16

DIMISSIONI PRESENTATE DAL SENATORE NICOLA ROSSI

Discussione e reiezione:

PRESIDENTE	17, 18, 19
BALDASSARRI (Misto-FLI)	18
PERA (PdL)	18, 19
Votazione a scrutinio segreto	19

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2791:

PRESIDENTE	Pag. 20, 23, 24 e passim
BARBOLINI (PD)	20, 23
LANNUTTI (IdV)	24
DELLA MONICA (PD)	26
FILIPPI Marco (PD)	28
GIAMBRONE (IdV)	31
BALDASSARRI (Misto-FLI)	33
LEDDI (PD)	38
BENEDETTI VALENTINI (PdL)	41
NEROZZI (PD)	44
ARMATO (PD)	46
CARLINO (IdV)	48
GRANAIOLA (PD)	51

ALLEGATO B

INTERVENTI

Testo integrale dell'intervento della senatrice Della Monica nella discussione generale del disegno di legge n. 2791	55
Testo integrale dell'intervento della senatrice Granaiola nella discussione generale del disegno di legge n. 2791	60

VOTAZIONI QUALIFICATE EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA ..

63

CONGEDI E MISSIONI

72

COMMISSIONI PERMANENTI

Approvazione di documenti	72
Trasmissione di documenti	72

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati	73
Annunzio di presentazione	73
Assegnazione	75
Presentazione di relazioni	80

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

GOVERNOTrasmissione di atti e documenti *Pag.* 81**CORTE DEI CONTI**

Trasmissione di documentazione 82

COMMISSIONE EUROPEATrasmissione di progetti di atti normativi per
il parere motivato ai fini del controllo sull'ap-
plicazione dei principi di sussidiarietà e di
proporzionalità 82**MOZIONI E INTERROGAZIONI**Apposizione di nuove firme a interroga-
zioni *Pag.* 83

Mozioni 83

Interrogazioni 88

Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi
dell'articolo 151 del Regolamento 108

Interrogazioni da svolgere in Commissione . . 185

Ritiro di interrogazioni 186

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente NANIA

La seduta inizia alle ore 9,36.

Il Senato approva il processo verbale della seduta del 30 giugno.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B ai Resoconti della seduta.

Avverte che dalle ore 9,38 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Votazione per l'elezione di un senatore Questore

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 5, comma 3, del Regolamento, indice la votazione, a scrutinio segreto mediante schede, di un senatore Questore. Avverte che è stata predisposta un'urna che, dopo l'appello nominale dei senatori, resterà aperta fino alle 12,30.

Seguono le operazioni di voto. Le urne restano aperte.

Discussione del disegno di legge:

(2791) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70, concernente Semestre Europeo – Prime disposizioni urgenti per l'economia (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)

LATRONICO, *relatore*. Le critiche di disorganicità mosse al provvedimento non appaiono giustificate, in quanto le misure in esso contenute, in coerenza con la politica economica sin qui attuata dal Governo, sono improntate alla difesa della stabilità finanziaria, alla riqualificazione della spesa e alla lotta all'evasione per il recupero delle risorse necessarie al ri-

lancio dello sviluppo, storicamente frenato da un debito pubblico fuori controllo. Il raggiungimento dell'equilibrio di bilancio entro il 2014 non sembra un traguardo irrealistico, poiché obiettivi di medio periodo sono già stati raggiunti, dalla crescita dell'avanzo primario alla riduzione del deficit, ed apprezzamento ha riscosso in sede europea il piano per la stabilità e le riforme. Accantonate manovre di stimolo fiscale, pur sollecitate, che sarebbero state inutili se non dannose, si è preferito agire sul fronte della salvaguardia della coesione sociale e del capitale umano delle imprese, fattori decisivi per la produttività. Nell'attuale contingenza economica, nessuna manovra poteva agire sui fattori di debolezza strutturale dell'economia, ma la crescita e la lotta alle disuguaglianze rimangono gli obiettivi primari della politica economica del Governo e ne caratterizzeranno l'azione nella seconda parte della legislatura. Il disegno di legge si ricollega alle procedure previste dal semestre europeo, nel nuovo ineludibile contesto di sorveglianza multilaterale dei bilanci nazionali in un coordinamento sempre più stretto delle politiche economiche, per lo stimolo della produttività e dell'occupazione. Il provvedimento contiene misure volte alla riduzione e semplificazione degli adempimenti burocratici, degli oneri amministrativi e dei controlli. Sul fronte della fiscalità, il disegno di legge interviene prevedendo il credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno e nella ricerca, la riduzione degli obblighi di comunicazione e la razionalizzazione dei pagamenti. Vi sono inoltre misure per velocizzare l'infrastrutturazione del Paese, per il rilancio dell'edilizia privata, per l'implementazione dei servizi telematici al cittadino, per la nautica da diporto, per il turismo. Viene ripreso il tema della Banca del Mezzogiorno, prevedendo l'autorizzazione all'emissione di titoli di risparmio. L'opposizione ha sollevato problemi di sicuro rilievo, in particolare sullo smaltimento dei debiti della pubblica amministrazione; ma il provvedimento ha riscosso valutazioni positive da parte di molti attori sociali ed economici. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

MURA, *relatore*. Il decreto-legge contiene importanti misure per lo sviluppo, in favore delle famiglie e delle imprese, senza appesantire i conti pubblici, avviati verso l'ambizioso obiettivo dell'azzeramento del deficit. L'articolo 1 istituisce un credito d'imposta in favore delle imprese che finanziano progetti di ricerca in Università o in enti pubblici. L'articolo 2 prevede un credito d'imposta in favore di chi assume a tempo indeterminato un lavoratore svantaggiato nelle Regioni del Mezzogiorno, mentre l'articolo 2-*bis*, introdotto dalla Camera, rifinanzia le misure in favore degli investimenti nelle aree sottoutilizzate. L'articolo 3 prevede l'istituzione dei Distretti turistici nei territori costieri, su richiesta delle imprese del settore, e contiene disposizioni relative alla nautica da diporto. L'articolo 4 reca modifiche al codice dei contratti pubblici, finalizzate a ridurre i tempi di costruzione delle opere e a semplificare le procedure di affidamento, garantendo comunque un efficace sistema di controllo. L'articolo 5 apporta snellimenti procedurali nell'edilizia privata e prevede l'informatizzazione dello sportello unico per l'edilizia. L'articolo 6 di-

sponde la semplificazione degli adempimenti burocratici per le piccole e medie imprese, mentre l'articolo 7 apporta una semplificazione degli adempimenti tributari. L'articolo 8 modifica la disciplina del contratto di inserimento, finalizzandolo all'impiego delle donne prive di un lavoro retribuito da almeno sei mesi. L'articolo 8-bis regola le modalità di cancellazione della segnalazione dei ritardi di pagamento, mentre l'articolo 9 prevede la stipula, da parte del Ministero dell'istruzione, di contratti di programma per la ricerca strategica. L'articolo 10, infine, prevede l'unificazione della carta d'identità elettronica con la tessera sanitaria. (*Applausi dai Gruppi LNP e PdL. Congratulazioni*).

AGOSTINI, *relatore di minoranza*. Il Partito Democratico ha manifestato al Governo la sua disponibilità ad esaminare rapidamente il decreto-legge, purché venga inserita una misura in favore delle imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione e sia modificato l'articolo 4, in materia di costruzione di opere pubbliche. Il diniego del Governo fa dunque preconizzare la volontà di porre la questione di fiducia, che, è chiaro, non sarà determinata dall'ostruzionismo dell'opposizione, ma dal timore della maggioranza di affrontare i rilievi e le proposte della minoranza. Il provvedimento, che avrebbe dovuto dare una scossa all'economia, è infatti macchinoso, confuso e sostanzialmente improduttivo: è infatti previsto un alleggerimento delle regole in materia di appalti pubblici, di edilizia privata e di riscossione coattiva, ma senza una reale semplificazione delle procedure. La possibilità di affidare senza gara tutti gli appalti al di sotto della cosiddetta soglia comunitaria scoraggerà la concorrenza sana tra le imprese e favorirà i rapporti clientelari tra amministrazioni pubbliche e imprenditoria. Le modifiche al sistema di riscossione coattiva metteranno in difficoltà i bilanci comunali e costringeranno gli enti locali a dotarsi di nuove società pubbliche per la riscossione dei crediti. Gli emendamenti del Partito Democratico sono ispirati ad una diversa visione della politica economica e propongono di indirizzare il credito di imposta verso la ricerca industriale e lo sviluppo precompetitivo, di stabilizzare le misure di stimolo alla riqualificazione energetica degli edifici, di ridurre l'IRAP, eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile, e di realizzare efficaci politiche infrastrutturali e di liberalizzazione dei mercati. (*Applausi dai Gruppi PD e del senatore Li Gotti. Congratulazioni*).

Presidenza del presidente SCHIFANI

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Comunica le determinazioni assunte dalla Conferenza dei Capigruppo in ordine al programma dei lavori per il terzo trimestre

dell'anno ed al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo fino al 21 luglio. (*v. Resoconto stenografico*).

Discussione e reiezione delle dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi

PRESIDENTE. Dà lettura della missiva con la quale il senatore Nicola Rossi ha reiterato la propria richiesta di dimissioni ed ha annunciato la sua assenza dall'Aula durante le operazioni di voto per ragioni di opportunità. (*v. Resoconto stenografico*)

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Le dimissioni reiterate, con coerenza personale, dal senatore Rossi sono da respingere, non solo perché il Senato non può privarsi del contributo di un membro capace e intellettualmente onesto, che dà lustro alla classe politica, ma anche e soprattutto perché non è condivisibile la motivazione addotta, per cui non sarebbe possibile lottare per le proprie idee in Parlamento. (*Applausi dai Gruppi Misto-FLI e UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI e del senatore Morando*).

PERA (*PdL*). Sarebbe stato opportuno che il senatore Rossi avesse partecipato alla seduta odierna per confermare o ritirare la propria richiesta di dimissioni e ribadire le motivazioni.

Con votazione a scrutinio segreto, il Senato respinge le dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi. (Applausi dai Gruppi PD, Misto-FLI e PdL).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2791

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione generale.

Presidenza del vice presidente CHITI

BARBOLINI (*PD*). Il decreto-legge in esame si presenta come l'ennesimo provvedimento *omnibus*, contenente disposizioni tra loro disarticolate e disomogenee, e pertanto difficilmente corrisponderà all'aspettativa di dare un impulso allo sviluppo economico del Paese. Sono condivisibili le misure sul credito di imposta per sostenere la ricerca scientifica e favorire le nuove assunzioni nel Mezzogiorno (peraltro già adottate nella XV legislatura dal Governo Prodi), ma la loro implementazione potrebbe causare disparità di trattamento tra le imprese che hanno effettuato investi-

menti in passato e quelle che li realizzeranno solo dopo la conversione in legge del decreto in esame. Sarebbero apprezzabili anche gli interventi in materia di semplificazione fiscale e burocratica, se non si prevedessero norme volte a favorire banche e imprese di costruzione, a scapito dei consumatori e della tutela del territorio. È giusta l'unificazione del controllo amministrativo (con la possibilità per le autorità pubbliche di effettuare non più di un controllo a semestre sulle aziende), tuttavia l'articolato tradisce l'intento di inviare ad artigiani e piccoli imprenditori un segnale di alleggerimento delle ispezioni e degli accertamenti fiscali, in contraddizione con il dichiarato obiettivo di contrastare l'evasione fiscale, che invece richiede l'adozione di politiche rigorose. Eventuali comportamenti vessatori o errori da parte dell'Agenzia delle entrate e di Equitalia devono essere eliminati, ma non si può disconoscere l'importanza del ruolo da esse svolto nella riscossione delle imposte, che negli ultimi anni ha dato risultati confortanti. Pertanto, la scelta di attribuire ai Comuni le funzioni di riscossione coattiva dei tributi di loro competenza, con la totale estromissione di Equitalia, avrà effetti negativi, in quanto produrrà un innalzamento dei costi per il proliferare di società incaricate della riscossione, senza la garanzia di una maggiore efficacia. Considerata l'inadeguatezza delle norme contenute nel provvedimento a corrispondere alle attese suscitate nel Paese, sarebbe stato opportuno che il Governo avesse accettato l'offerta del Gruppo PD di discutere su alcuni aspetti qualificanti, come il problema dei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese creditrici. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

LANNUTTI (*IdV*). Nell'attuale situazione di stagnazione dei consumi, che andrebbero sostenuti per rilanciare l'economia del Paese, il Governo continua ad adottare provvedimenti che penalizzano le famiglie e i consumatori e avvantaggiano le banche, come dimostrano le norme contenute nel decreto-legge in esame volte a smantellare la legge n. 108 del 1996 in tema di tassi usurari e quelle già approvate nel cosiddetto milleproroghe che hanno surrettiziamente reintrodotta l'anatocismo bancario. Il prospettato aumento del tasso degli interessi da parte della Banca centrale europea sarà di ulteriore freno alle prospettive di rilancio dell'economia. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

DELLA MONICA (*PD*). Le misure contenute nel provvedimento sono inadeguate ad imprimere un *trend* di crescita dell'economia italiana. Nel settore giustizia, ad esempio, occorrerebbero norme per garantire trasparenza ed efficacia all'azione amministrativa, per contrastare la corruzione e l'evasione fiscale e per imprimere rapidità alla giustizia civile e penale. Il Governo, invece, modifica le disposizioni in materia di appalti ampliando a dismisura la discrezionalità della stazione appaltante e il ricorso alla trattativa privata e limitando il divieto di subappalto. Queste norme, che contrastano con direttive europee, espongono il Paese a procedure di infrazione e saranno causa di contenzioso. L'Esecutivo ha però

perduto l'occasione per introdurre il divieto di ricorrere all'arbitrato per i contratti pubblici e il divieto di affidare incarichi arbitrari ai magistrati, due misure che consentirebbero di ridurre i costi e aumentare la trasparenza. Il Gruppo del PD, che ribadisce il giudizio negativo sul provvedimento, ha presentato emendamenti per ripristinare i controlli della Corte rispetto ai cosiddetti grandi eventi e per salvaguardare la certificazione e i controlli antimafia (*Applausi dal Gruppo PD*). Consegna il testo integrale dell'intervento affinché sia pubblicato in allegato ai Resoconti della seduta (*v. Allegato B*).

FILIPPI Marco (*PD*). Preoccupato esclusivamente della tutela degli interessi aziendali del Presidente del Consiglio, il Governo, che si appresta a ricorrere all'ennesima fiducia per compattare una maggioranza in dissoluzione, tradisce le attese e perde un'altra occasione per adottare misure capaci di stimolare lo sviluppo. L'articolo 4, ad esempio, recante norme per la realizzazione di opere pubbliche, modifica ben trentadue articoli del codice degli appalti al fine di sottrarre gli appalti pubblici alla procedura di evidenza pubblica e ai controlli dell'Autorità di vigilanza. Anche il cosiddetto *project* di terza generazione altera i corretti rapporti tra istituzione pubblica e soggetto privato, favorendo fenomeni di corruzione e gestione clientelare delle risorse. Anziché puntare sulla qualità dei progetti e sulla semplificazione delle procedure, la normativa mira unicamente ad abbattere i costi: è un segno ulteriore della crisi politica e culturale del centrodestra. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

GIAMBRONE (*IdV*). Il Governo sembra intenzionato a porre la fiducia su un decreto-legge blindato, che contiene poche misure per lo sviluppo e impone ulteriori sacrifici ai cittadini. Con riferimento al settore della scuola, dell'università e della ricerca, che l'Esecutivo in carica ha sempre considerato marginale, l'articolo 9 prevede la possibilità di stipulare contratti di programma per la ricerca strategica, senza chiarire come saranno utilizzate le risorse e come saranno definiti gli obiettivi. La normativa istituisce inoltre una fondazione per il merito: si tratta di un ulteriore ente di natura privatistica chiamato a svolgere, senza le risorse necessarie, funzioni che avrebbero potuto benissimo essere attribuite al Ministero. Dopo aver inferto tagli pesantissimi all'istruzione e alla ricerca e aver precarizzato l'università, il Governo prevede un piano di assunzioni molto generico, comunque ridimensionato rispetto a quello del centrosinistra, e sottrae il comparto scolastico all'applicazione della normativa europea che, a tutela dei lavoratori precari, obbliga a trasformare il contratto a tempo determinato in contratto a tempo indeterminato. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Giovedì scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato una manovra di correzione dei conti pubblici che dovrebbe ammontare a 50 miliardi: da giorni si susseguono indiscrezioni e ipotesi di modifica perché il testo di legge non è stato ancora pubblicato

sulla *Gazzetta Ufficiale*. Premesso che questo modo di assumere decisioni di politica economica è inaccettabile in uno Stato democratico, occorre riflettere sulla circostanza che nella legislatura in corso si sono succedute ben sei manovre volte a correggere i saldi di finanza pubblica per un totale di 118 miliardi di euro. Nonostante i tagli lineari e l'aumento delle entrate, la spesa pubblica è cresciuta e il debito pubblico italiano è rimasto uno dei più elevati. Ciò accade perché le riduzioni di uscite riguardano le previsioni tendenziali e, anziché colpire la spesa corrente, intervengono sulla spesa in conto capitale, dispiegando così effetti depressivi. Il decreto-legge in esame, terzo provvedimento in materia sviluppo, è privo di misure incisive per la crescita. Dopo aver annunciato una modifica dell'articolo 41 della Costituzione, cui non ha dato seguito, il Governo dichiara di legare lo sviluppo alla tregua sindacale, ma l'accordo tra Confindustria e sindacati dei lavoratori non riduce i maggiori costi gravanti sulle imprese italiane per energia, logistica e trasporti. Per stimolare la crescita occorrerebbe certificare i crediti vantati dalle imprese nei confronti delle pubbliche amministrazioni e ridurre i costi della politica, intervenendo sui 150 miliardi di sprechi e malversazioni che si annidano in appalti e acquisti di beni e servizi. (*Applausi dai Gruppi UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI e PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la votazione per l'elezione di un senatore Questore e invita i senatori Segretari a procedere al conteggio delle schede.

LEDDI (*PD*). Le misure contenute nel provvedimento sono del tutto inadeguate a far fronte alla gravità della situazione economica del Paese, per la quale, sin dall'inizio della crisi, sono state adottate manovre di varia portata che, nonostante gli annunci sensazionalistici, per il loro impatto di breve periodo si sono dimostrate inutili a risolvere l'*impasse* strutturale che ha reso gli effetti della crisi in Italia più deflagranti che in altri Paesi e tali da richiedere interventi ben più energici. Segnali forti sarebbero necessari per ingenerare fiducia nell'opinione pubblica e negli attori economici e produttivi del sistema Paese, ma le misure contenute nel provvedimento dimostrano uno scarso ascolto delle voci che si levano da tutti i settori della società e recano patenti contraddizioni. In particolare, laddove il mondo produttivo chiede semplificazione degli adempimenti burocratici, con interventi a costo zero, il provvedimento prevede *iter* macchinosi per procedure minimali di semplificazione, quando addirittura non aumenta il numero degli adempimenti, come è evidente all'articolo 6. Anche rispetto al problema dei ritardati pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, si manca l'occasione per incidere con più forza, istituendo un tavolo tecnico interministeriale che dia soluzione reale a questa patologia del sistema italiano. Quanto agli sprechi, si annuncia la riduzione del numero degli enti, ma poi si aggiungono nuovi organismi come l'ente nazionale per il microcredito o la Fondazione per il merito nella scuola.

(Applausi dai Gruppi PD e Misto-FLI e del senatore Peterlini. Congratulazioni).

BENEDETTI VALENTINI (*PdL*). Alcune delle osservazioni mosse dall'opposizione, che di fatto sconfinano sulla attesa manovra economica più che appuntarsi sul provvedimento in esame, sembrano accoglibili, ma per la maggior parte sono contraddittorie. Si accusa il provvedimento di contribuire, con le misure sulla semplificazione, addirittura a complicare le procedure burocratiche per le imprese, per poi però, in ogni occasione, invocare nuove norme di tutela per la sicurezza sul lavoro, per l'impatto ambientale delle imprese. Si lamenta il numero eccessivo di enti, ma poi si invocano nuove Authority; si stigmatizza il *mix* pubblico-privato, ma poi si rimprovera persino un eccesso di statalismo da parte del Governo. Anche i rilievi sui supposti tagli previsti per scuola, ricerca, spettacolo e beni culturali appaiono pretestuosi, in quanto questi comparti sono esclusi dalla riduzione dei trasferimenti. Il vero problema è che l'opposizione muove critiche strumentali ma non offre soluzioni e rifiuta sistematicamente ogni logica di sacrificio che invece tutti gli altri Paesi hanno dovuto adottare per far fronte alla crisi. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

NEROZZI (*PD*). Quello in esame è l'ennesimo provvedimento sullo sviluppo varato dal Governo che non risolve i problemi strutturali che bloccano la crescita economica, che non contiene interventi di rilancio degli investimenti, né di liberalizzazione dei mercati e non prevede misure di sostegno alle famiglie e ai ceti più deboli, soprattutto ai pensionati ed ai precari, che vengono colpevolmente illusi circa il proprio futuro. Le misure previste sono, al contrario, preoccupanti, in particolare in tema di difesa dei principi di legalità, trasparenza e concorrenza in materia di opere pubbliche. Non si procede ad una riforma organica del codice degli appalti che ponga fine al sistema delle gare al massimo ribasso, che determina negli offerenti comportamenti opportunistici per vedersi garantita la remuneratività e che distorce il mercato a favore di cartelli di imprese che soffocano il libero mercato. Non a caso, si è registrata di recente un'impenata negli incidenti sul lavoro, dal momento che in una catena troppo estesa di subappalti, con una generale deresponsabilizzazione dell'intera filiera, l'elemento della sicurezza dei lavoratori, soprattutto quelli meno tutelati, viene fortemente penalizzato. Gli eccessivi ribassi influiscono ovviamente anche sulla tempistica della consegna, sul rispetto dei pagamenti e sulla qualità delle opere. Per tali motivi il Gruppo PD chiede lo stralcio dell'intero articolo 4 sulle opere pubbliche, con l'impegno a concorrere ad una riscrittura del sistema degli appalti che abbia come punti fermi le economie di spesa, la certezza e la qualità delle opere, la dignità del lavoro, la trasparenza e la concorrenza. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino*).

ARMATO (*PD*). La crisi economica in atto comporta gravi rischi per il Paese, testimoniati dall'incremento della disoccupazione – specialmente tra le donne e nel Mezzogiorno – dalla diffusa precarizzazione del lavoro, dall'aumento della pressione fiscale e dalla preoccupante diminuzione di redditi e consumi. Il provvedimento in esame non offre reali soluzioni alla crisi e, nonostante gli annunci del Governo, non contiene le misure necessarie a sostenere la ripresa nel Mezzogiorno. Occorre inoltre rilevare che l'effettiva attuazione dei crediti di imposta per favorire le assunzioni a tempo indeterminato e gli investimenti nel Mezzogiorno – che richiamano misure attuate dal Governo Prodi, ma abrogate nella presente legislatura – è condizionata al consenso della Commissione europea sull'utilizzo dei fondi comunitari. Per tale motivo il Partito Democratico ha proposto di modificare la copertura finanziaria di tali disposizioni, garantendone la certa e immediata attuazione, attraverso l'utilizzo delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS). Va infine rilevato che il Piano per il Sud proposto dal Governo ha avuto come unico effetto la riprogrammazione dei fondi comunitari, che ha bloccato la realizzazione di opere già cantierabili, mettendo in seria difficoltà le imprese del Mezzogiorno e creando ulteriori problemi occupazionali. (*Applausi dal Gruppo PD*).

CARLINO (*IdV*). Il decreto-legge contiene norme disomogenee, prive dei requisiti costituzionali di necessità e urgenza, incapaci di ottenere reali effetti di stimolo alla crescita economica del Paese e generatrici di ulteriori appesantimenti burocratici. Va in particolare criticato il fatto che il reperimento delle risorse per i crediti d'imposta in favore degli investimenti e delle assunzioni stabili nel Mezzogiorno sia condizionato all'autorizzazione della Commissione europea, che ne rallenterà inevitabilmente l'attuazione, creando anche problemi di natura finanziaria in caso di diniego: sarebbe pertanto opportuno prevedere una diversa copertura finanziaria, che sia certa e immediatamente disponibile. Appaiono inoltre irrilevanti le misure destinate alla promozione del merito nella scuola, alla luce dei pesanti tagli subiti dalla pubblica istruzione, mentre è grave il fatto che le risorse ricavate dall'aumento dell'età pensionabile delle lavoratrici del pubblico impiego non vengano utilizzate, come inizialmente stabilito, per il finanziamento di politiche sociali in favore delle donne. L'Italia dei Valori ha presentato numerose proposte emendative per favorire l'occupazione femminile, che prevedono incentivi specifici per l'assunzione specialmente nel Mezzogiorno, risorse per favorire il reinserimento lavorativo nei due anni successivi al parto, misure per favorire l'imprenditorialità femminile e il reinserimento lavorativo di tutte le donne disabili, piani per la formazione delle lavoratrici autonome e misure per incrementare il numero e la diffusione degli asili nido e dei nidi aziendali, in conformità con gli obiettivi europei stabiliti a Lisbona. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

Presidenza del presidente SCHIFANI

GRANAIOLA (*PD*). Il decreto-legge, disomogeneo e incapace di perseguire un disegno coerente, testimonia l'attuale debolezza del Governo e della maggioranza e non contiene misure in grado di sostenere realmente lo sviluppo economico del Paese. La nuova normativa in materia di appalti, ad esempio, rischia di ledere il principio della concorrenza, di distorcere il mercato e di andare a detrimento della trasparenza nelle gare. Il trasferimento ai Comuni del servizio di riscossione coattiva non aiuterà gli enti locali e non renderà i relativi procedimenti più efficaci. Pur essendo necessario continuare a salvaguardare il patto di stabilità, occorre altresì prevedere dei meccanismi premiali in favore degli enti virtuosi. È un bene che la Camera dei deputati abbia modificato l'articolo 3 del provvedimento, che in maniera superficiale e confusa istituiva il contestato diritto di superficie sul demanio marittimo. La proposta di costituire dei distretti turistici nelle zone costiere appare però inadeguata ad affrontare i problemi del turismo balneare, per cui occorre predisporre una legge-quadro organica, che preveda anche l'esclusione di tale settore dall'applicazione della cosiddetta direttiva Bolkestein in materia di libera circolazione dei servizi. (*Applausi del senatore Chiti*). Chiede di allegare il testo dell'intervento ai Resoconti della seduta (*v. Allegato B*).

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione del disegno di legge in titolo alla seduta pomeridiana.

Risultati di votazione

PRESIDENTE. Comunica il risultato della votazione per l'elezione di un senatore Questore, proclamando eletto il senatore Cicolani. (*Applausi. Congratulazioni*).

Dà quindi annuncio degli atti di indirizzo e di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

La seduta termina alle ore 13,31.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente NANIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,36*).
Si dia lettura del processo verbale.

STIFFONI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 30 giugno.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,38*).

Votazione per l'elezione di un senatore Questore (*ore 9,38*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di un senatore Questore, che sarà effettuata a scrutinio segreto mediante schede.

Ai sensi dell'articolo 5, comma 3, del Regolamento, ciascun senatore potrà scrivere sulla propria scheda un solo nominativo. Sarà proclamato eletto colui che otterrà il maggior numero di voti.

Per le operazioni di voto è stata predisposta un'urna. Una volta esaurita la chiama, l'urna resterà aperta per dare modo agli altri senatori di partecipare alla votazione, mentre l'Assemblea potrà proseguire nell'esame degli argomenti all'ordine del giorno.

I senatori che non abbiano ancora votato passeranno sotto il banco della Presidenza per deporre la scheda nell'urna predisposta.

Dichiaro aperta la votazione.

Si proceda all'appello nominale dei senatori per ordine alfabetico.

STIFFONI, *segretario, fa l'appello.*

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Come già comunicato, le urne resteranno aperte per consentire a coloro che non hanno ancora votato di poterlo fare.

(Le urne restano aperte).

Discussione del disegno di legge:

(2791) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70, concernente Semestre Europeo – Prime disposizioni urgenti per l'economia (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale) (ore 10,25)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 2791, già approvato dalla Camera dei deputati.

I relatori, senatori Latronico e Mura, hanno chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Latronico.

LATRONICO, *relatore.* Signor Presidente, colleghi, le voci critiche su questo provvedimento che l'Assemblea si accinge a valutare segnalano che mancherebbe un disegno organico e coerente di sostegno alla crescita economica e allo sviluppo produttivo del Paese. Noi siamo del parere che anche questo provvedimento, insieme agli altri che in questo triennio di legislatura sono stati adottati, si iscriva nella filosofia che ha governato la politica economica degli ultimi anni, che non poteva coltivare ambizioni di spesa a debito avendo il nostro Paese ereditato, come è noto, un debito pubblico che rappresenta il vero vincolo per uno sviluppo possibile. Dunque, si è scelta ancora una volta la strada della prudenza, della qualificazione dell'enorme spesa e della lotta all'enorme evasione, per recuperare risorse preziose per lo sviluppo.

L'obiettivo del risanamento del bilancio pubblico non è una fissazione ragionieristica, ma è la condizione perché il Paese abbia la credibilità necessaria per agganciare lo sviluppo, che per la verità sta ripartendo nel mondo. Lo stesso obiettivo di equilibrio di bilancio per il 2014 non è illusorio, perché gli obiettivi di finanza pubblica di medio periodo, come hanno certificato tutti i maggiori istituti europei, si sono raggiunti, documentati dalla crescita dell'avanzo primario e dalla riduzione del deficit. Peraltro, il Piano italiano per la stabilità e per le riforme licenziato dal Parlamento nei mesi scorsi è stato valutato e apprezzato in sede europea.

Nel corso della crisi l'Italia non ha attuato manovre di stimolo fiscale, che pur erano state da più parti sollecitate, non solo perché con il suo debito non poteva permetterselo ma anche perché sarebbe stato inutile fronteggiare una crisi globale con manovre anticicliche nazionali; sarebbe stata un traiettoria inutile e dannosa. Ci si è concentrati invece su misure che salvaguardassero la coesione sociale e il capitale umano del sistema produttivo, in attesa che la tempesta potesse passare. Anche i più critici ora sono portati ad osservare che quelle politiche hanno avuto successo.

Il Paese non solo non ha messo ulteriormente a rischio i conti ma ha salvaguardato fattori decisivi, come la pace sociale e il capitale umano delle imprese, che poi rappresentano l'aspetto portante del sistema produttivo italiano. Certo, restano sullo sfondo i temi della crescita debole e dei fattori strutturali che da anni rallentano le dinamiche espansive della nostra economia. Le manovre di questi anni non potevano influenzare le debolezze strutturali del nostro sistema, con la conseguenza di bassi tassi di occupazione, soprattutto tra i giovani, le donne e nel Mezzogiorno. Questo è il compito che oggi va ripreso con realismo, ma anche con audacia. Siamo consapevoli, colleghi, che questi obiettivi, crescita e lotta alle disuguaglianze, rappresentano la cifra e il senso di questa seconda parte di legislatura.

Signor Presidente, il contesto europeo anche in questo provvedimento resta il riferimento ineludibile. Infatti, il decreto-legge si ricollega non solo nel suo titolo alle procedure previste nell'ambito del cosiddetto semestre europeo, in base al quale la sorveglianza multilaterale dei bilanci nazionali si articola in una serie di fasi che prevedono la presentazione contestuale da parte degli Stati membri dei programmi di stabilità o di convergenza e dei programmi nazionali di riforma. Siamo quindi inseriti in una logica di coordinamento sempre più stretto delle politiche economiche, per cui gli Stati membri si impegnano ad adottare misure necessarie per stimolare la competitività e l'occupazione. Tutto ciò si ricollega alla Strategia di Europa 2020 per la crescita e l'occupazione, definita dal Consiglio europeo nel giugno 2010, che inserisce tra gli obiettivi principali il miglioramento delle condizioni per la ricerca e lo sviluppo, in particolare l'obiettivo di portare al 3 per cento del PIL la spesa per investimenti pubblici e privati nel settore della ricerca.

Il decreto si muove nella linea, costantemente affermata dal Governo, della priorità da assegnare ai vincoli di bilancio, linea ancora recentemente confermata nel Documento di economia e finanza. Il rispetto dei saldi è

obiettivo ineludibile, come abbiamo detto, e si rivela tanto più essenziale oggi, in una fase nella quale, a seguito delle turbolenze in materia di finanza pubblica emerse in alcuni Paesi dell'eurozona in attuazione del Patto euro plus, sarà necessario per l'Italia porsi l'obiettivo di una progressiva riduzione del rapporto tra debito e PIL, da perseguire attraverso il permanere del controllo sui saldi e insieme attraverso politiche che accentuino i ritmi di crescita del prodotto interno.

Non sfugge dunque a nessuno che questo è solo il primo di una serie di decreti che rientrano in quella logica europea del semestre. Proprio quegli impegni ci obbligano a perseguire l'obiettivo più difficile: attuare le riforme per il rilancio della competitività senza gravare il bilancio pubblico: un cammino certo difficile per un traguardo che non è raggiungibile con un editto.

Per questo il provvedimento fa perno su tagli degli adempimenti burocratici, sulla semplificazione, sullo snellimento di procedure, sulla riduzione di obblighi amministrativi, sull'abolizione della duplicazione di controlli: tutte misure senza oneri a carico dello Stato.

Gli interventi in ambito fiscale sono di sicura rilevanza: tra i più importanti ricordiamo il credito d'imposta per le assunzioni nel Mezzogiorno e quello per gli investimenti nella ricerca, per tentare di raggiungere l'obiettivo di cui abbiamo parlato; la riduzione degli obblighi di comunicazione e razionalizzazione dei pagamenti; la regolamentazione delle verifiche degli accessi; le semplificazioni per i contribuenti con contabilità semplificata e così via, passando per l'accelerazione delle opere pubbliche e per il rilancio dell'edilizia privata; l'assunzione dei precari nella scuola; l'ampliamento dei servizi telematici ai cittadini; il rilancio della nautica da diporto; il potenziamento dei distretti turistici; la prosecuzione del progetto della Banca del Mezzogiorno, con l'autorizzazione all'emissione di titoli di risparmio per 3 miliardi di euro con facilitazioni fiscali per i sottoscrittori.

Certo, c'è ancora molto da fare. C'è da dare una risposta alle famiglie, e vi è l'enorme tema della riforma fiscale nel suo complesso, ma non vi è di certo argomento per essere radicalmente contrari, né pessimisti su questo provvedimento.

L'opposizione, nel corso del dibattito, franco e serio, che si è svolto in Commissione in questi giorni, ha spronato il Governo e la maggioranza su alcuni problemi che a nostro modo di vedere meritano sicura considerazione, pur di fronte alla complessità delle soluzioni: il tema dello smaltimento dei debiti della pubblica amministrazione, attraverso un veicolo societario costituito dalla Cassa depositi e prestiti; la revisione del Patto di stabilità per i Comuni; una richiamata attenzione sulle procedure per l'appalto delle opere pubbliche che, pur dovendo conseguire obiettivi di velocizzazione, non possono abdicare alla necessaria esigenza di trasparenza e di concorrenza.

Credo che di questi temi si dovrà tener conto, anche nel corso delle prossime azioni e della stessa manovra economica. Il Governo ha preso certamente atto con soddisfazione di alcune valutazioni positive che

sono venute da Confindustria e da alcune parti sociali – CISL e UIL – sui tentativi di semplificazione, specificando che si tratta comunque di azioni che si inseriscono in un processo già avviato da tempo e che deve proseguire per sostenere la competitività del nostro sistema industriale.

Nel merito, per quanto riguarda in particolare il tema del credito d'imposta per la ricerca effettuata nelle università e nei centri di ricerca, va sottolineato come si tratta di misure positive, anche se ancora non strutturali e non accompagnate da risorse adeguate, misure che sostengono peraltro il nostro sistema pubblico di ricerca e le sue importanti competenze dislocate in diversi poli sul nostro territorio nazionale.

C'è ancora certamente molto da fare per quanto riguarda il tema del Mezzogiorno: in particolare, ritengo che i provvedimenti efficaci per lo sviluppo del Sud debbano riguardare la fiscalità di vantaggio, a beneficio di un rilancio degli investimenti e della produttività, la vera «palla al piede» della nostra economia. Per questo, le misure dell'articolo 2, riproponendo il credito d'imposta per un nuovo lavoro stabile nel Mezzogiorno, potranno dare un contributo rilevante e segnare anche una traccia che deve incoraggiare il negoziato, sia con l'Unione europea che con le Regioni, per un impiego più efficace delle stesse risorse europee.

A conclusione di queste riflessioni mi sia consentito, signor Presidente e colleghi, di sottolineare come l'inizio del percorso del semestre europeo ci ponga di fronte alle nostre responsabilità con ancora maggiore urgenza. La *governance* economica dei prossimi anni deve essere affrontata dal Governo nonché da tutte le componenti politiche e istituzionali del nostro Paese con la massima attenzione e con una grande consapevolezza.

A ciò provvede in via definitiva la manovra che sarà a breve all'esame di quest'Aula. Si tratta di un passaggio cruciale, che condizionerà le prospettive economiche e politiche della stessa Unione e inciderà sulle opzioni di politica economica di lungo periodo per gli Stati membri. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Mura.

MURA, *relatore*. Signor Presidente, con il decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70, il Governo ha realizzato una serie di misure finalizzate allo sviluppo e al rilancio dell'economia, allo scopo di riavviare lo sviluppo del sistema Paese senza appesantire i conti pubblici avviati verso l'azzeramento del deficit di bilancio.

Il collega Latronico ha fatto una panoramica estremamente importante del provvedimento; io voglio scorrere alcuni profili, senza entrare nel dettaglio degli articoli, per evidenziare le peculiarità del provvedimento e la volontà del Governo rispetto ad un intervento importante come quello dello sviluppo. Beneficeranno di questo decreto numerose categorie: dalle grandi alle piccole e medie imprese, dalle famiglie ai liberi professionisti, con novità che incideranno anche in maniera importante sull'edilizia, sul settore scolastico e sulle banche.

Novità importanti riguardano le famiglie italiane. Sarà possibile riconvertire il mutuo di casa da tasso variabile a tasso fisso; il mutuatario potrà rinegoziare il proprio mutuo; il tetto del mutuo rinegoziabile è di 150.000 euro. Novità importanti riguardano la carta d'identità, che sarà, da ora in poi, solo elettronica. Nel decreto vi è la soppressione del limite di 15 anni di età per ottenere il documento di identità. Semplificazioni si riferiscono anche alla comunicazione dell'aggiornamento dei carichi di famiglia: non sarà più obbligatorio comunicare al sostituto d'imposta l'aggiornamento se non ci saranno variazioni.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese, arriva l'estensione della contabilità semplificata: la misura coinvolgerà le imprese di servizio e altre imprese. Si procederà a semplificazioni di tipo amministrativo e sgravi fiscali anche per i distretti turistico-alberghieri.

Relativamente alle imprese, nel decreto sviluppo si prevedono anche numerose agevolazioni, in particolare per le imprese del Meridione. Dal 2011 al 2013, l'imprenditore che vorrà assumere un lavoratore tempo indeterminato potrà beneficiare di un credito d'imposta pari a 300.000 euro per ogni lavoratore assunto. Novità si registrano anche per i controlli amministrativi sulle aziende, che potranno essere, da ora in poi, solo a cadenza semestrale e potranno durare al massimo 15 giorni: la violazione di tale misura costituirà un illecito a livello disciplinare.

Nuove misure si registrano anche nell'ambito della ricerca per le aziende italiane. Anche il Ministero della pubblica istruzione, e non solo quello dello sviluppo, sarà autorizzato a stipulare contratti con soggetti privati e pubblici per programmi di ricerca. Vi sono misure per i liberi professionisti, per la scuola, per l'edilizia e la casa che approfondirò nel prosieguo del mio intervento.

Procedendo con una scorsa rapida, che vuole essere soltanto una sottolineatura degli aspetti importanti, osserviamo questo decreto molto rapidamente analizzando meglio pur senza scendere nel dettaglio il contenuto degli articoli.

All'articolo 1 viene introdotto in via sperimentale, per il biennio 2011-2012, un nuovo credito d'imposta a favore delle imprese che finanziano progetti di ricerca in università ed enti pubblici di ricerca. In questo beneficio sono comprese categorie importanti come gli atenei statali, gli istituti universitari legalmente riconosciuti (statali e non statali), gli enti pubblici di ricerca, l'ASI (l'Agenzia spaziale italiana) e gli istituti di ricerca e cura a carattere scientifico.

All'articolo 2 si prevede la concessione di un credito d'imposta per ogni lavoratore assunto stabilmente nel Mezzogiorno (nelle Regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, Sardegna e Sicilia). Ciò al fine di incrementare il livello occupazionale nel Mezzogiorno attraverso l'erogazione di un incentivo fiscale concesso nella forma del credito d'imposta. Nella sostanza, la disposizione tende a ridurre il costo del personale, stimolando il mercato del lavoro: la disposizione è estremamente importante, quindi, per poter sperare, come tutti ci auguriamo, in uno sviluppo rilevante del nostro Meridione. Il credito d'imposta è pari

al 50 per cento dei costi salariali, sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione, se il lavoratore è svantaggiato. Invece, se il lavoratore è molto svantaggiato, con ciò intendendo chi è privo di lavoro da almeno 24 mesi, l'incentivo è concesso nella misura del 50 per cento dei costi sostenuti nei 24 mesi successivi all'assunzione. Ai commi 8 e 9, si prevede un onere di 500 milioni di euro nel periodo 2011-2014 per la fruizione del credito d'imposta.

All'articolo 2-*bis* è previsto il credito d'imposta per gli investimenti nelle aree sottoutilizzate, finanziato con Fondi strutturali europei.

All'articolo 3, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, possono essere istituiti nei territori costieri, su richiesta delle imprese turistiche che operano in quei territori, con l'autorizzazione delle Regioni interessate, i distretti turistici (turistico-alberghieri nel testo originario del decreto-legge), allo scopo di rilanciare il settore in ambito nazionale ed internazionale. L'intervento nel settore turistico è importante per questo Paese. In base alle modifiche apportate dalla Camera, la delimitazione dei distretti turistici non è più effettuata dall'Agenzia del demanio ma dalle Regioni, d'intesa con i Comuni interessati. Quindi, il territorio viene coinvolto in maniera diretta attraverso la conferenza dei servizi, a cui deve sempre partecipare l'Agenzia del demanio. Sempre in quest'articolo, al comma 7, si affronta il tema della semplificazione degli adempimenti amministrativi relativi alla navigazione da diporto per scopi commerciali, senza alcun tipo di onere. Al comma 8 sono contenute invece disposizioni dirette ad incentivare la realizzazione di porti e approdi turistici e a razionalizzare il procedimento di rilascio delle concessioni demaniali marittime. Scorrendo il decreto, si osserva come le norme prevedano tutte la possibilità di creare sviluppo nel Paese utilizzando le sue peculiarità, e il turismo è sicuramente una di queste.

L'articolo 4 merita una trattazione e un approfondimento a parte perché contiene una serie di semplificazioni per la realizzazione delle opere pubbliche, garantendo l'efficacia dei sistemi di controllo. Nel campo delle costruzioni, in particolare, viene effettuato un doppio intervento di semplificazione indirizzato, da una parte, allo snellimento delle procedure di autorizzazione in materia di edilizia privata e, dall'altra, alla riduzione dei tempi di costruzione delle opere pubbliche, pur garantendo un efficace sistema di controllo. Le opere pubbliche hanno da sempre rappresentato un settore basilare dello sviluppo del Paese, soprattutto per l'indotto ad esse collegato. Si è parlato molto della modifica del comma 7 dell'articolo 122 del decreto legislativo n. 163 del 2006 che ha elevato da 500.000 a un milione di euro il limite di importo entro il quale è consentito affidare i lavori con la procedura negoziata senza bando di gara a cura del responsabile del procedimento, nel rispetto dei principi di non discriminazione, parità di trattamento, proporzionalità e trasparenza, con invito ad almeno cinque soggetti, per importi inferiori a 500.000 euro, e a 10 soggetti, per importi compresi tra 500.000 e un milione di euro. Questa disposizione non solo semplifica i procedimenti di appalto delle opere minori, ma garantisce anche il lavoro alle piccole e medie imprese che, altrimenti, ver-

rebbero sopraffatte da quelle grandi. Lo spirito di questa disposizione è: spendere meglio e più rapidamente. Si tratta di un decreto-legge che senz'altro interviene trasversalmente su molte materie, ma incide profondamente soprattutto nella materia delle opere pubbliche, apportando una serie di modifiche al codice dei contratti pubblici, peraltro recentemente esaminato e modificato dall'8ª Commissione. Si tratta, tuttavia, di modifiche che il Governo ha ritenuto indispensabili e improcrastinabili ai fini della riforma amministrativa, volta alla semplificazione dei procedimenti, alla riduzione delle lungaggini burocratiche attualmente esistenti e, soprattutto, alla riduzione dei costi sia per gli operatori economici che per la pubblica amministrazione.

Passando ad esaminare l'articolo 5, esso introduce modifiche importanti alla disciplina delle autorizzazioni in edilizia privata, sempre con la finalità di apportare snellimenti procedurali. Si segnala in questo articolo un altro aspetto rilevante, consistente nel ricorso ad una maggiore informatizzazione dello Sportello unico per l'edilizia. Tra le principali modifiche apportate dalla Camera si prevede, inoltre, la soppressione delle disposizioni riguardanti l'esecuzione diretta delle opere di urbanizzazione primaria a scomputo, purché funzionali all'intervento di trasformazione urbanistica del territorio, a carico del titolare del permesso di costruire. Si tratta di una grave perdita di una norma importante di semplificazione dovuta all'approvazione alla Camera di un emendamento delle opposizioni, che purtroppo ha determinato un problema.

Quanto all'articolo 6, precisamente ai commi 1 e 2, per ridurre gli oneri derivanti dalla normativa vigente e gravanti in particolare sulle piccole e medie imprese il decreto ha apportato alcune importanti modifiche, che mi permetto di elencare, in quanto servono a caratterizzare il provvedimento: le comunicazioni relative alla riservatezza dei dati personali sono limitate alla tutela dei cittadini e quindi non trovano applicazione nei rapporti tra le imprese; la pubblica amministrazione deve pubblicare sul proprio sito istituzionale l'elenco degli atti e dei documenti necessari per ottenere provvedimenti amministrativi; altri atti o documenti possono essere richiesti solo se strettamente necessari e non possono costituire ragione di rigetto dell'istanza del privato; la riduzione degli adempimenti concernenti l'utilizzo di piccoli serbatoi di GPL; la facoltà di effettuare *on line* qualunque transazione finanziaria ASL-imprese e cittadini; per i trasporti eccezionali, l'attuale autorizzazione prevista per ciascun trasporto è sostituita, per i trasporti della medesima tipologia ripetuti nel tempo, da un'autorizzazione periodica da rilasciarsi con modalità semplificata.

L'articolo 7 reca un complesso di norme di semplificazione ed eliminazione degli adempimenti tributari in diversi ambiti.

L'articolo 8, al comma 1, apporta alcune modifiche al decreto legislativo n. 276 del 2003, e specificamente alla tipologia del contratto d'inserimento, al fine di favorire il reinserimento nel mondo del lavoro delle donne prive di un regolare impiego da almeno sei mesi.

È stato aggiunto alla Camera l'articolo 8-*bis*, frutto di un emendamento – seppure accolto in forma semplificata – finalizzato ad accelerare

le cancellazioni dei ritardati pagamenti dei debitori dalle banche dati sui rischi creditizi, ovvero a cancellare le segnalazioni se il debito non è superiore a sei rate mensili o a un'unica rata semestrale.

Nell'articolo 9, commi 1 e 2, si autorizza il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, d'intesa con il Ministero dello sviluppo economico, a stipulare appositi accordi di programma per la ricerca strategica con soggetti pubblici e privati, anche in forma associata, e con distretti per realizzare interventi di programmazione negoziata volti a valorizzare prevalentemente le aree sottoutilizzate e il Sud.

Avviandomi a concludere, ricordo che, all'articolo 10, i commi 1, 2 e 3 intervengono sull'attivazione della carta di identità elettronica prevedendo la progressiva unificazione della carta d'identità elettronica con la tessera sanitaria e la conseguente definizione delle modalità di realizzazione, distribuzione e gestione del documento unificato. Evidenzio, infine, che il comma 7 dello stesso articolo contiene disposizioni relative ai trattamenti pensionistici spettanti alle vittime del terrorismo.

Anche se con una panoramica piuttosto rapida, credo di avere fornito una visione dello spirito che ha animato il Governo nell'adozione di questo decreto-legge che oggi siamo chiamati a convertire.

Sicuramente il provvedimento – come dicevo prima, e come rilevava il senatore Latronico – ha dovuto tener presente la necessità di non appesantire i conti pubblici che – lo ricordo – sono avviati verso l'azzeramento del deficit di bilancio. Tuttavia, anche se i condizionamenti derivanti dalla gravità della situazione economica nazionale e internazionale sicuramente sono importanti, ritengo che il provvedimento oggi al nostro esame contenga interventi indispensabili per lo sviluppo di alcuni settori strategici per il nostro sistema economico. (*Applausi dai Gruppi LNP e PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza, senatore Agostini, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta. Pertanto, ha facoltà di parlare.

AGOSTINI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando è iniziato l'esame di questo provvedimento la presidente del nostro Gruppo, la senatrice Anna Finocchiaro, ha inviato una lettera al ministro Tremonti in cui dava la nostra disponibilità a procedere ad un esame molto rapido del provvedimento, dell'ordine di qualche ora, se da parte del Governo e della maggioranza fosse stata dimostrata altrettanta disponibilità a modificare due punti fondamentali o, per meglio dire, un punto, e cioè quello contenuto nel decreto-legge all'articolo 4, di cui poi parlerò, e ad inserire una nuova misura che riguarda i crediti delle imprese con la pubblica amministrazione.

Avevamo dato la nostra disponibilità ad un esame molto rapido in Senato per garantire alla Camera dei deputati i tempi per una terza lettura definitiva del decreto cosiddetto sviluppo.

Presidenza del presidente SCHIFANI (ore 10,56)

(*Segue AGOSTINI, relatore di minoranza*). Da parte della maggioranza e del Governo però è venuta una risposta negativa. Credo allora che innanzitutto, prima di esplicitare le proposte del Partito Democratico su questo provvedimento, dobbiamo porci la domanda del perché abbiamo avanzato questa iniziativa politica. Ebbene, l'abbiamo proposta per dare un senso a questo provvedimento che, purtroppo – e lo dico nell'ottica degli interessi dell'Italia – un senso non ce l'ha. (*Brusì*).

PRESIDENTE. Colleghi, buongiorno. Vi chiedo un po' di silenzio, per cortesia, poiché vorrei sentire il senatore Agostini.

AGOSTINI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, la ringrazio.

Il provvedimento infatti reca nel titolo: «Prime disposizioni urgenti per l'economia»; come hanno cercato di dire anche i relatori di maggioranza, questo significa che non è altro, o non avrebbe dovuto essere altro, che il primo atto di tutta la stagione della manovra che stiamo cominciando in questi giorni a vedere, per ora soltanto dalle indiscrezioni giornalistiche. Quindi, c'è un *link* preciso tra il decreto sviluppo e la manovra che nei prossimi giorni arriverà all'esame del Senato. Infatti, l'Italia – non la maggioranza, o il Governo – si muove in uno stretto percorso: da una parte l'economia che cresce pochissimo (come noto, neanche all'1 per cento), dall'altra la necessità, riconosciuta da tutti, maggioranza e opposizione, di raggiungere entro il 2014 il saldo strutturale prossimo al pareggio, il cosiddetto *close to balance*.

Nel Documento di economia e finanza – che, come noto, è un vostro e non un nostro provvedimento – si evidenzia che l'Italia, in primo luogo il Governo, dovrebbe impegnarsi ad una crescita senza deficit. Si tratta di impegno – lo riconosciamo anche noi come opposizione – non di poco conto, difficile da perseguire, ma che necessiterebbe di uno sforzo congiunto, intanto delle forze produttive italiane, e soprattutto necessiterebbe di un percorso chiaro da parte del Governo e della maggioranza. Il cosiddetto decreto sviluppo avrebbe dovuto cominciare a declinare i termini delle misure che sostengono la crescita italiana: favorire la competitività delle imprese, dare uno stimolo effettivo alla produttività dell'economia italiana, intervenire dunque sull'economia reale. Per chi lo avesse dimenticato, questo era il decreto che avrebbe dato la scossa all'economia italiana; non so se ricordate la conferenza stampa in cui il presidente Berlusconi parlò di questo provvedimento come quello che avrebbe dato la scossa all'economia italiana.

Su cosa incide effettivamente il decreto? Il risultato, a dire il vero, è perfino imbarazzante. Il provvedimento è sostanzialmente vuoto, se si ec-

cettua il credito d'imposta per la ricerca, su cui mi soffermerò tra breve. Il provvedimento ripropone in maniera del tutto appassita ed inefficace la filosofia alla base delle vecchie scelte di politica economica del centrodestra italiano, cioè un *mix* di alleggerimento delle regole. Qui di regole se ne alleggeriscono molte, in primo luogo in materia di appalti, in materia fiscale, in materia urbanistica e nelle modalità della riscossione coattiva. Tutto ciò non ha niente a che vedere – mi rivolgo ai colleghi relatori di maggioranza – con la semplificazione e la velocizzazione dei provvedimenti: va in una direzione esattamente opposta, e in alcuni casi rischia di generare persino danni. Questa miscela è quella che ha fatto fallimento negli ultimi tre anni di governo del centrodestra, perché altra è la natura dei problemi che l'Italia ha di fronte.

Entrando nel merito, vorrei sottolineare alcuni punti. Faccio venia per ragioni di stile di quella norma che prevede l'istituzione in Italia dell'ente nazionale per il microcredito: ritengo che francamente potevate risparmiarvi una «marchetta» – mi sia consentito l'uso di un termine non elegante – che viene elargita per la modica cifra di 106.000 euro e di cui probabilmente già si conosce il beneficiario.

Lasciamo stare questi aspetti, e rimaniamo alla sostanza delle questioni importanti. Voglio iniziare proprio dall'articolo 4, che modifica profondamente e sostanzialmente per decreto la legge sugli appalti. Non mi soffermo su alcuni aspetti che sono anche positivi e vanno effettivamente nella direzione di un alleggerimento e di un'accelerazione delle procedure, ma mi soffermo piuttosto su un aspetto particolarmente preoccupante. Mi riferisco, in particolare, ai commi e alle lettere dell'articolo 4 che riguardano l'affidamento senza gara dei contratti di lavoro cosiddetti sotto soglia comunitaria e l'elevazione da un milione a 1.500.000 euro per gli appalti di lavoro con la procedura ristretta semplificata. Come sappiamo, anche per le valutazioni fatte dall'Autorità antitrust, in Italia gli appalti sotto al milione di euro sono il 96 per cento: con questa disposizione, per il 96 per cento degli appalti italiani non ci sarà più evidenza pubblica, non ci saranno più gare ad evidenza pubblica. Credo che questo sia un fatto straordinariamente grave, perché la conseguenza è duplice. La prima è sul versante dell'etica pubblica e della trasparenza. Mi permetto di dire – e lo dico in maniera un po' brutale – che rischiamo in questo modo di fare una sorta di nazionalizzazione della cricca, cioè di stabilire un principio in base al quale si va ad una opacizzazione totale delle procedure di appalto.

La seconda conseguenza forse è persino più grave, perché è di carattere economico. Le imprese italiane vengono spinte non alla competizione tra di loro, ma al capitalismo relazionale di carattere locale (*Applausi dal Gruppo PD*) che serve a dire alle imprese che è più importante andare a cena al circolo del golf con il sindaco, con il direttore delle associazioni imprenditoriali, piuttosto che stare sul mercato a combattere, con la conseguenza che quando quelle imprese si sposteranno di qualche chilometro dal luogo della loro residenza saranno completamente fuori mercato. L'Italia purtroppo è piena di questi esempi.

Aggiungo che la valutazione che voi fate circa il fatto che questo provvedimento servirebbe a dare maggiore velocità viene smentita dai fatti. Nel 2008 questo Governo e questa maggioranza hanno alzato la soglia per l'affidamento senza gara dai 100.000 euro ai 500.000 euro. Basta guardare i fatti ed è evidente che dal 2008 non solo non c'è stata alcuna accelerazione nei tempi di realizzazione delle opere, ma addirittura, anche a seguito della clamorosa caduta degli investimenti e della spesa in conto capitale, le opere italiane sono nella condizione che tutti conoscono. Così non va, perché tutto questo è un fatto grave che – come dicevo – va a colpire direttamente la concorrenza e la competitività delle imprese italiane. L'esatto opposto di quello di cui ci sarebbe bisogno e che viene detto anche nei documenti del Governo.

Il secondo punto – poi vado rapidamente ad altre considerazioni – riguarda il sistema della riscossione, che viene anch'esso profondamente modificato: sto parlando della riscossione coattiva. Anche al riguardo, non c'è dubbio che ci fosse bisogno – ed è stato detto correttamente dai colleghi relatori – di rideterminare le modalità della riscossione coattiva da parte di Equitalia. Abbiamo portato molti esempi, anche nel dibattito di Commissione, sulla sproporzione tra l'ammontare della riscossione e le esecuzioni che Equitalia mette in campo: non c'è dubbio che bisogna fare questo, ma da qui a quello che prevede il provvedimento ce ne passa.

Per essere obiettivo, vorrei leggere qualche passaggio di una lettera che è stata inviata ai colleghi senatori dal presidente e dal vice presidente dell'ANCI (quindi non faccio una valutazione di parte). In questa lettera si dice che le misure che sono contenute nel provvedimento del Governo sono pericolose per la sicurezza delle entrate comunali e incoerenti rispetto al processo di attuazione del federalismo attualmente in corso (ripeto, pericolose per la sicurezza delle entrate comunali). Questo, oggi, quando tra l'altro il Governo, come sappiamo, con la manovra colpirà ancora in maniera forte esattamente le disponibilità degli enti locali – perché – aggiungono i firmatari di questa lettera – la maggior parte delle posizioni della riscossione si attesta su importi inferiori ai 2.000 euro. Allora, si aggiunge, è utile il ripensamento del ruolo svolto da Equitalia, ma questi provvedimenti rischiano di generare una frammentazione clamorosa della riscossione, e soprattutto fanno uscire Equitalia dalla riscossione di questi importi, spingendo alla creazione di nuove società pubbliche *in house* presso gli enti locali. Pensate che splendida conclusione, e che semplificazione!

Abbiamo detto tutti che uno dei punti da aggredire anche nella prossima manovra – noi lo faremo come Gruppo del Partito Democratico – sono le oltre 7.000 società pubbliche di carattere locale, che non danno certo un contributo alla semplificazione e alla produttività, e in questo modo si va nella direzione opposta, sollecitando, spingendo e persino obbligando gli enti locali a costituire delle nuove società pubbliche nel settore della riscossione, mettendo tra l'altro gli enti locali di taglia più piccola in una condizione naturalmente drammatica: infatti, mentre alcuni enti locali avranno le capacità tecniche e le risorse anche professionali, ol-

tre che economiche, per andare incontro a questo problema, gli altri, la stragrande maggioranza degli enti locali, non l'avranno.

Concludo il mio intervento con qualche considerazione aggiuntiva. Noi, con i nostri emendamenti, che hanno un profilo molto chiaro e preciso e che danno l'evidenza di una linea politica e di politica economica in questa materia, abbiamo insistito molto sul credito d'imposta per la ricerca, anche in questo caso cercando di ampliare il concetto. Infatti, con i nostri emendamenti, noi vorremmo che l'attività di ricerca fosse riferita al settore industriale e allo sviluppo precompetitivo: non si deve, cioè, consentire il credito d'imposta alle imprese soltanto per le erogazioni che vengono fatte alle università – sostanzialmente di questo si parla – ma si dovrebbe incardinare meglio sulla vicenda industriale dell'impresa il tema della ricerca. Un esempio per tutti: un prototipo rientra in questo discorso?

La seconda considerazione riguarda la stabilizzazione dei crediti d'imposta del 55 per cento per la riqualificazione energetica degli edifici come dato strutturale di fondo. La terza questione affrontata dai nostri emendamenti è la riduzione dell'IRAP, eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile. Il quarto punto riguarda interventi a sostegno delle infrastrutture. Il quinto punto consiste invece in un pacchetto robusto che noi andiamo presentando da molto tempo e che riguarda le liberalizzazioni.

Insomma, altro che la scossa che, come abbiamo visto, non c'è stata. L'Italia non ha bisogno di questi colpi di teatro. L'Italia non ha bisogno di annunci e di grandi improvvise svolte che non si realizzeranno mai, perché l'economia di oggi non funziona così: per questo le ricette del centro-destra non fanno ripartire minimamente la crescita del Paese. C'è bisogno, invece, di un lavoro paziente, tenace. Non ci sono scosse da dare. Bisogna fare uno sforzo di sistema, richiamare tutte le energie del Paese, e sono tante, ad uno sforzo solidale. Faccio anche in questo caso un esempio: non ci si deve preoccupare di far entrare qualcuno nel sistema riservato degli appalti, perché a fronte di ogni imprenditore che entra in quel sistema ce ne sono 10, 100, 1.000 che al mattino tirano su la saracinesca, si rimboccano le maniche e lavorano e cercano di stare sul mercato. Noi del Partito Democratico vogliamo guardare a quegli artigiani, a quei commercianti, a quei piccoli imprenditori che tutti i giorni fanno i conti con i problemi dell'economia e della competizione.

Questo è un provvedimento macchinoso, confuso, in qualche caso anche pericoloso. Soprattutto, è un provvedimento improduttivo di positivi effetti concreti. D'altronde, signor Presidente, non è servito nemmeno a farvi prendere qualche voto alle elezioni. Non dimentichiamo mai che questo provvedimento reca, non a caso, la data del 13 maggio, e che aveva anche un occhio da strizzare all'elettorato italiano. La sanzione più netta e più precisa forse è venuta proprio dalle elezioni: questo provvedimento è stato clamorosamente bocciato anche nelle urne perché, ripeto, non funziona.

Non credo quindi che sia il caso che questo ramo del Parlamento si limiti ad un esame burocratico, semplicemente al fatto che oggi si svolga una discussione generale e domani il Governo ponga la fiducia perché non ci sono i tempi per fare altrimenti. Noi, con la lettera della presidente Finocchiaro al ministro Tremonti, vi avevamo dato la possibilità di percorrere un'altra strada che mettesse al centro i problemi veri dell'economia italiana. Presenterete la questione di fiducia sul provvedimento, ma lo farete non certo per l'atteggiamento dell'opposizione. I nostri emendamenti, come è stato riconosciuto anche dai colleghi relatori di maggioranza, sono tutti molto di merito, molto precisi e privi di qualsiasi carattere ostruzionistico. Metterete la fiducia semplicemente perché avete paura di affrontare le questioni che noi abbiamo posto.

Vogliamo dirvi con molta serenità e con molta modestia che così non si va da nessuna parte. E il problema non è che voi non andate da nessuna parte (come oramai è chiaro): perché, alla fine, chi se ne importa. È l'Italia, purtroppo, che non va da nessuna parte, con queste scelte che state facendo; e soprattutto, state allungando l'ombra delle vostre incapacità sull'Italia nel suo complesso.

Io credo che le nostre proposte e il modo in cui ci atteggiamento siano comunque uno spiraglio di luce. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Li Gotti. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Conferenza dei Capigruppo, riunitasi ieri pomeriggio, ha approvato il nuovo calendario dei lavori dell'Assemblea fino al 21 luglio.

Restano confermati gli argomenti già presenti in calendario per la settimana corrente. La settimana dall'11 al 15 luglio sarà riservata ai lavori delle Commissioni, con particolare riferimento al decreto-legge in materia di stabilizzazione finanziaria.

Al fine di consentire congrui tempi di esame alla Camera dei deputati, la discussione in Assemblea del predetto provvedimento inizierà nella seduta pomeridiana di martedì 19 luglio, alle ore 17, per concludersi entro la giornata di giovedì 21.

Per garantire il più ampio dibattito, la durata delle sedute è stata ampliata rispetto ai consueti orari.

Il termine per la presentazione degli emendamenti al provvedimento sarà stabilito in relazione ai lavori della Commissione bilancio.

Aggiungo che è in corso la votazione a urne aperte per l'elezione del senatore Questore. Le urne resteranno aperte sino alle ore 12,30; successivamente si provvederà allo scrutinio e alla proclamazione del senatore Questore eletto.

Programma dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi ieri pomeriggio con la presenza dei Vice presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato – ai sensi dell'articolo 53 del Regolamento – il seguente programma dei lavori del Senato fino al mese di luglio 2011:

- Disegni di legge di conversione di decreti-legge
- Ratifiche di accordi internazionali definite dalla Commissione competente
- Documenti di bilancio
- Documenti definiti dalla Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari
- Mozioni
- Interpellanze e interrogazioni
- Altri disegni di legge già previsti da precedenti programmi dei lavori
- Disegni di legge nn. 256 e connessi – Introduzione dell'articolo 593-bis del codice penale concernente il reato di tortura e altre norme in materia di tortura (*Fatti propri dal Gruppo del Partito Democratico ai sensi dell'articolo 53, comma 3, del Regolamento*) (*Rinviati dall'Assemblea in Commissione*)
- Disegno di legge n. 1843 – Modifiche al decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, in materia di diritti e prerogative sindacali di particolari categorie di personale del Ministero degli affari esteri (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Rinviato dall'Assemblea in Commissione*)
- Documento XXIII, n. 6 – Relazione territoriale della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, nella regione Lazio.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

PRESIDENTE. Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha altresì adottato – ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento – il calendario dei lavori per il periodo dal 6 al 21 luglio 2011:

Mercoledì	6	luglio	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-13,30)	} – Votazione per l'elezione di un senatore Questore (<i>Scrutinio segreto, mediante schede, con il sistema delle urne aperte</i>) (mercoledì 6, ore 9.30)	
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16,30-21)		
Giovedì	7	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-14)		} – Votazione sulle dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi (<i>Scrutinio segreto con procedimento elettronico</i>) (mercoledì 6, ore 11)
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16-21)		
Venerdì	8	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-13,30)		} – Disegno di legge n. 2791 – Decreto-legge «Sviluppo» (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) (<i>Scade il 12 luglio</i>)
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16)		

La settimana dall'11 al 15 luglio sarà riservata ai lavori delle Commissioni, con particolare riferimento al decreto-legge in materia di stabilizzazione finanziaria.

Martedì	19	luglio	(<i>pomeridiana</i>) (h. 17-22)	} – Disegno di legge n. – Decreto-legge in materia di stabilizzazione finanziaria
Mercoledì	20	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-14)	
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 16-21)	
Giovedì	21	»	(<i>antimeridiana</i>) (h. 9,30-14)	
»	»	»	(<i>pomeridiana</i>) (h. 15)	

Il termine per la presentazione degli emendamenti al disegno di legge n. (Decreto-legge in materia di stabilizzazione finanziaria) sarà stabilito in relazione all'andamento dei lavori della Commissione bilancio.

**Ripartizione dei tempi per la discussione del disegno di legge n. 2791
(Decreto-legge «Sviluppo»)**

(22 ore, escluse dichiarazioni di voto)

Relatori	2h.
Governo	2h.
Votazioni	6h.

Gruppi 12 ore, di cui:

PdL	3h. 17'
PD	2h. 50'
LNP	1h. 21'
Misto	1h. 16'
UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI	1h. 08'
IdV	1h. 05'
CN-Io Sud	1h. 03'
Dissenzienti	5'

Discussione e reiezione delle dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi (ore 11,15)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione sulle dimissioni ripresentate dal senatore Nicola Rossi con lettera del 9 febbraio 2011 a seguito del voto dell'Assemblea in data 2 febbraio.

Do lettura dell'ultima lettera inviata dal senatore Rossi il 30 giugno scorso:

«Caro Presidente,

nella prossima settimana l'Aula si esprimerà circa la richiesta di dimissioni di cui alla mia del 9 febbraio, u.s.

Per evidenti motivi di opportunità non sarò presente alla seduta. Le sarò grato, peraltro, se vorrà informare l'Aula del fatto che la mia assenza sarà da intendersi solo ed esclusivamente come una forma di rispetto per l'Aula stessa che potrà così esprimersi in piena libertà.

Con i miei più cordiali saluti».

Inutile dire che esprimo personale apprezzamento per la correttezza istituzionale del senatore Rossi, che comunque, se fosse stato presente, sarebbe stato ben accolto dall'intera Assemblea, per la stima che unanimemente nutriamo nei suoi confronti.

Passiamo alla votazione.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Signor Presidente, vorrei solo invitare i colleghi... (*Brusì*).

PRESIDENTE. Colleghi, è una votazione delicata sulle dimissioni di un collega parlamentare. Posso chiedere un minimo di attenzione da parte vostra, nonché di rispetto istituzionale per quello che si sta facendo?

Prego, senatore Baldassarri.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Grazie, signor Presidente.

Vorrei solo chiedere ai colleghi un momento di riflessione sulla decisione che dovremo assumere come Assemblea.

Indubbiamente, nella sua coerenza il collega Nicola Rossi ha mantenuto la sua volontà di rassegnare le dimissioni da quest'Aula. Io credo però che l'Aula debba respingere queste dimissioni, perché verrebbe a perdere un collega che costituisce un elemento di grande qualità, onestà intellettuale e trasparenza nei comportamenti e nelle idee. Forse in questo momento, in cui noi tutti, come classe politica, siamo soggetti, da parte dell'opinione pubblica, a giusti, o meno giusti, rilievi critici, sarebbe un bel segno da parte di quest'Aula chiedere al collega Nicola Rossi di rimanervi, continuando a svolgere il suo lavoro e a dare il suo contributo.

Al di fuori di tante ipocrisie, che certamente hanno un fondamento solido di verità – e cioè di riconoscimento del valore della qualità dell'impegno politico e civile del collega Nicola Rossi – il segnale che dovrà emergere da quest'Aula sarà la volontà di mantenervi attivo il ruolo di un collega meritevole di rispetto non solo formale, ma anche sostanziale. Accettando le sue dimissioni, infatti, si accettano anche le motivazioni che ha espresso in quest'Aula per dare luogo a questo suo gesto. E se se ne accettano le motivazioni, francamente diventa difficile difendere al di fuori di quest'Aula il ruolo dello stesso Senato.

Se si respingono le dimissioni del collega Rossi, si respingono anche le sue motivazioni, cioè si dà un segno di speranza a questo Paese nel senso che si può continuare a combattere per le proprie idee in trasparenza nell'Aula più alta di rappresentanza istituzionale della Repubblica italiana.

Per questo, cari colleghi, vi chiedo un attimo di riflessione, e soprattutto di respingere le dimissioni del collega Nicola Rossi. (*Applausi dai Gruppi Misto-FLI e UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI e del senatore Morando*).

PERA (*PdL*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERA (*PdL*). Signor Presidente, la mia purtroppo ormai lunga esperienza di Senato mi ha indotto a concludere che ci sono due tipi di lettere di dimissioni. Ci sono coloro che si sono dimessi e hanno mandato una lettera affinché questa venga accettata e ci sono coloro che si sono dimessi e hanno mandato una lettera affinché questa sia respinta (questa mia esperienza copre anche casi di richieste di dimissioni reiterate).

Credo allora che, per rispetto non solo del Senato – su cui non voglio spendere tutta la retorica dell'illustre collega senatore professor Baldassarri – ma anche di ciascuno di noi e dello stesso senatore Rossi, sarebbe stato opportuno che quest'ultimo fosse stato presente, avesse – sia pur brevemente – reiterato, o ritirato, le proprie dimissioni, e poi, giusto per rispetto delle decisioni dell'Aula, si fosse allontanato, per lasciarci liberi.

In questo caso – ripeto, data la mia esperienza di questi due tipi di lettere – io non so se il senatore Rossi appartenga alla categoria di coloro che mandano lettere di dimissioni affinché siano accettate o se invece la lettera l'ha mandata affinché sia respinta.

Votazione a scrutinio segreto

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 113, comma 3, del Regolamento, indico la votazione a scrutinio segreto, mediante procedimento elettronico, sulle dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi.

I senatori favorevoli ad accogliere le dimissioni premeranno il tasto verde al centro della postazione di voto; i senatori contrari premeranno il tasto rosso a destra; i senatori che intendono astenersi premeranno il tasto bianco a sinistra.

Poiché si tratta di una votazione a scrutinio segreto, qualunque sia la scelta di voto effettuata, la luce che si accenderà sarà di colore neutro.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto, mediante procedimento elettronico, sulle dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi:

Senatori presenti	264
Senatori votanti	263
Maggioranza	132
Favorevoli	94
Contrari	159
Astenuti	10

Il Senato non approva. (*Applausi dai Gruppi PD, PdL e Misto-FLI*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2791 (ore 11,24)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbolini. Ne ha facoltà. (*Diversi senatori abbandonano l'emiciclo*).

BARBOLINI (PD). Signor Presidente, rappresentanti del Governo... (*Brusìo*).

PRESIDENTE. Le chiedo di attendere un momento, senatore Barbolini, anche per rispetto nei suoi confronti.

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 11,25)

(*Segue PRESIDENTE*). Colleghi, chi non vuole restare ad ascoltare la discussione generale può lasciare l'Aula, in modo da consentire al senatore Barbolini di iniziare il suo intervento. Altrimenti, se bisogna stare mezz'ora in queste condizioni, si può anche sospendere la seduta per qualche minuto.

Colleghi, allora possiamo iniziare? Il senatore Barbolini può parlare? (*Brusìo*).

BARBOLINI (PD). Aspetto che lei mi dia il via, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prego, senatore Barbolini, inizi pure il suo intervento.

BARBOLINI (PD). Signor Presidente, come ha ben evidenziato già il senatore Agostini, ed è anche desumibile da molte valutazioni espresse nel dibattito in Commissione dagli stessi relatori di maggioranza, risalta con tutta evidenza il problema della totale incertezza relativamente ai profili e agli effetti finanziari che potranno derivare dalle singole disposizioni contenute nel decreto-legge in esame e, più sinteticamente, dal provvedimento nel suo complesso.

È un altro elemento dell'ormai lunga sequenza di provvedimenti *omnibus*, che ha sì un titolo pretenzioso, «Prime disposizioni urgenti per l'economia», evocando appunto il collegamento con la manovra che verrà e che discuteremo dalla prossima settimana in quest'Aula del Parlamento, ma che poi si disarticola in una varietà di materie e ambiti tra loro poco raccordati e disomogenei.

Io non nego che siano da considerare come apprezzabili le disposizioni sul credito d'imposta per sostenere la ricerca scientifica e la collaborazione imprese-università, come pure le disposizioni sul credito d'imposta a sostegno delle nuove assunzioni nel Mezzogiorno per i giovani: sono misure che già aveva varato nella XV legislatura l'allora Governo Prodi,

ed è una grave, colpevole responsabilità questo segnale di tardiva resipiscenza da parte della maggioranza. Però la traduzione operativa di queste intenzioni è suscettibile di generare disparità di trattamenti e non certo a favore di chi maggiormente ne potrebbe vantare merito (penso alle imprese che hanno investito nei due anni precedenti al 2011, quelli in cui era più arduo e complicato farlo) e anche il richiamo ai *placet* dell'Europa perché le misure sull'occupazione nel Mezzogiorno possano diventare operative suona molto come un'astuzia dilatoria.

Insomma, purtroppo l'evocato sviluppo non riceverà impulso con le misure contenute in questo decreto. Non c'è traccia di interventi di politica industriale di carattere strutturale; gli incentivi previsti sono puramente organizzativi, di portata finanziaria modesta, e con i limiti e le contraddizioni che ho evidenziato.

Ma se le luci di questo sedicente decreto per lo sviluppo sono fioche, le ombre sono invece corpose: penso a tutte le discutibili innovazioni con cui riformate la normativa sugli appalti, su cui si è già soffermato ampiamente il relatore di minoranza, stigmatizzando sia i rischi di opacità nelle procedure individuate per lo svolgimento delle gare pubbliche sia il pericolo di abbassare ulteriormente il livello e la capacità competitiva, a scapito delle imprese più dinamiche e capaci.

Anche le misure sulla semplificazione fiscale e burocratica, che pure sarebbero pienamente condivisibili, si connotano per profili che favoriscono più le convenienze di soggetti economici forti (penso alle banche e alle imprese di costruzione), a spese della tutela del territorio, di qualche corposo aspetto di equità e legalità, dell'interesse dei consumatori.

Mi soffermerò più analiticamente riguardo alle disposizioni in materia di semplificazione fiscale, perché esse costituiscono in qualche modo una spia rivelatrice di un'impostazione che ritroviamo, purtroppo, in tutta la politica economica seguita dal ministro Tremonti. Certo, ben venga la semplificazione, ci mancherebbe altro. Nel decreto si dispone l'unificazione del controllo amministrativo e si impongono tempi più stringenti a chi deve operare: le autorità pubbliche non potranno effettuare più di un controllo a semestre; potranno guardare i conti, certo, ma non tenere l'azienda sotto osservazione per più di 15 giorni. Ma è proprio qui che cominciano i dubbi per come è costruita la norma. Si arriva al suggerimento davvero un po' singolare e strano, di cui non so se ve ne era davvero bisogno (non è mortificante e offensivo disporlo per legge?), secondo il quale gli operatori della Guardia di finanza, quando possono, si debbono presentare in borghese a svolgere i loro compiti.

Le norme sono costruite in modo che le disposizioni sui controlli e gli accessi degli operatori fiscali sembrano più rispondere all'esigenza di un manifesto di propaganda politica per intercettare e surrogare a buon mercato un disagio che tanti artigiani e piccoli imprenditori soffrono per le difficoltà della situazione economica, segnalando l'amministrazione finanziaria come fosse un «altro da sé» rispetto al Ministero competente e al Governo, e dunque un responsabile su cui scaricare e censurare i comportamenti, con un'intenzione più deteriore sottesa a questa prima presa di

distanza e cioè mandare un segnale e determinare di fatto un ambiente e un clima per chi deve operare in cui sia più forte la propensione ad alleggerire gli accertamenti e le ispezioni.

E qui rispunta il nervo scoperto di questa maggioranza e delle politiche fiscali del ministro Tremonti. Il contrasto all'evasione fiscale richiede una linea di rigore e di coerenza, rispetto e tutela dei diritti del contribuente, correzione di distorsioni quando e per i casi in cui l'agire dell'Agenzia o di Equitalia è troppo invasivo, sproporzionato e vessatorio; ma non ci può essere nessuna incertezza sulla pretesa dell'ottemperanza da parte di ciascun soggetto contribuente, alle proprie obbligazioni fiscali.

È così che si costruisce un atteggiamento e una propensione al rispetto della legalità e del rapporto corretto di lealtà dei contribuenti nei confronti del fisco. Il modo in cui, invece, è trattata la questione della riscossione in questo provvedimento contraddice e svalorza questi principi.

Va detto che, nella logica che ho ricordato, la riscossione è chiamata ad assolvere a un ruolo forse ingrato, ma sicuramente importante e necessario. Gli stessi dati dimostrano che il fatto di aver avviato nel 2005 la riforma ed avere riacquisito con Equitalia la riscossione alla funzione pubblica ha dato esiti positivi. La quantità di tributi riscossi è raddoppiata in questi anni: forse avrà urticato qualche contribuente recalcitrante, ma il risultato è da apprezzare, anche perché siamo ancora molto al di sotto della elevata quantità di ruoli che risultano nei residui attivi dello Stato e di molti enti pubblici, che devono quindi essere recuperati. Probabilmente andrebbero sottoposti a valutazione per quota parte anche quelli che sono in una condizione di effettiva consistenza ed esigibilità, ma proprio per questo il lavoro di Equitalia è da incoraggiare, non da limitare o da ostacolare. Il che naturalmente non significa che non ci siano miglioramenti da adottare, procedure da rivisitare, soglie che fanno scattare ingiunzioni e pignoramenti da riparametrare per salvaguardare le finalità e mantenere la correttezza delle relazioni tra contribuenti e fisco. Ma questo è il compito del legislatore e gli emendamenti che noi abbiamo presentato in proposito avevano proprio questa ispirazione e penso che, se fossero stati accolti, avrebbero aiutato a conseguire il risultato che ho richiamato.

Sul tema della riscossione, però, anche per effetto delle altre norme adottate in materia con questo provvedimento, bisognerà ritornare con un approccio più sistemico e una visione più equilibrata ed organica, perché la scelta di «scaricare» Equitalia di una forse fastidiosa incombenza e di riportarla in capo ai Comuni, che dovranno organizzarla già a partire dal 1° gennaio 2012, è foriera di conseguenze che non saranno indolori.

Innanzitutto, alcuni riflessi graveranno già sul bilancio 2011 di molti enti locali, che potevano aver stimato (come penso abbiano fatto), in forza del *trend* consolidatosi, una previsione di entrate da riscossione coattiva che non si realizzerà; in secondo luogo, molti Comuni si troveranno impreparati e con armi anche più spuntate nell'esigere il rispetto delle sanzioni comminate, con pregiudizio al solito del civismo e di chi adempie correttamente alle proprie obbligazioni tributarie.

Naturalmente non ci sfugge che anche in questo ambito possano essersi determinate grossolanità nei comportamenti di Equitalia, atteggiamenti da correggere e situazioni da registrare, attraverso una migliore «presa in carico del problema», in un rapporto di miglior coordinamento con le amministrazioni di riferimento, che hanno certo strumenti e sensibilità per ammortizzare le situazioni meritevoli di aiuto e graduazione, ma non possono essere lasciate a se stesse quando si tratta di sanzionare ed esigere il rispetto della legalità e del civismo.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, chiedendole solo un minuto o due in più per la difficoltà di questo intervento in un'Aula non propriamente attenta.

PRESIDENTE. Ha ragione, senatore Barbolini.

BARBOLINI (*PD*). Soprattutto, questo lasciar spazio al «fai da te» avrà l'effetto di far proliferare società *in house* o rapporti di affidamento in concessione che aumenteranno i costi passivi e non è detto che incrementino l'efficacia. Né vale trincerarsi dietro il paravento di un'autonomia lasciata ai territori, in nome di un federalismo che perde i pezzi e subisce colpi ad ogni passaggio parlamentare, perché si sarebbe potuta collocare una riflessione complessiva sul tema della riscossione, prevedendone la messa a regime nel momento della sua entrata in vigore, dal 2014, approfittando così di questa fase transitoria per una più meditata e partecipata messa a punto.

Infine, si apre un serio problema anche dal punto di vista delle ricadute complessive sui saldi di bilancio, di cui pare nessuno, né al Governo, né nella maggioranza si preoccupi. Ma di questo non vi occupate, perché ci sarà sempre un ente locale o qualche categoria di imprese e contribuenti reali su cui far gravare gli effetti della vostra disinvoltura, dei vostri pasticci, dei vostri errori. Lo avete già fatto anche con questo provvedimento: vedi l'introduzione della possibilità di revisione retroattiva delle classificazioni catastali ai fini del riconoscimento della ruralità degli immobili e della conseguente esclusione dall'ICI, tema assai disputato e controverso, rispetto alla quale non c'è da parte nostra contrarietà ed anzi spesso lo avevamo auspicato e sostenuto. Ma il punto è che non si possono scappare in corso d'anno risorse già iscritte in entrata da parte dei Comuni, senza avvertire l'esigenza di una valutazione e compensazione. È comodo farsi belli con la faccia degli altri, e soprattutto è inaccettabile mettere altri, come avete fatto con il provvedimento sul federalismo municipale, nella condizione di assumere misure impopolari per conto terzi.

In questi anni quel Robin Hood che aveva iniziato la legislatura si è perso nella foresta e ha lasciato campo vinto al principe Giovanni e alle sue prepotenze e crudeltà. Il problema per voi adesso è però che finalmente un bel po' di opinione pubblica se n'è accorta, e non vi riesce più di approntare camuffamenti e di fare ricorso a quella spregiudicata operazione di distrazione di massa a cui ci avete abituato.

Certo, oggi porrete la fiducia e approverete questo provvedimento, comprimendo per l'ennesima volta lo spazio di un confronto parlamentare. Si butta via un'occasione. Vi avevamo sollecitato a concentrare su alcuni punti qualificanti la discussione, e in particolare sul tema dei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese creditrici. Sarebbe bastato almeno questo, anche parzialmente inserito, a dare un senso, una finalità, un'anima a questo decreto-legge.

Ci dobbiamo rassegnare a un pur importante ordine del giorno, ottenuto in Commissione, che impegna il Governo a inserire nella manovra che verrà norme, pur nel rispetto dei vincoli di bilancio, in questa direzione. E state certi che noi vi incalzeremo, perché queste sono le misure che servirebbero davvero allo sviluppo, e che le imprese attendono e sollecitano da troppo tempo.

Lo approverete questo provvedimento, ma ormai il rituale è frusto, e prima o poi la corda, già sfilacciata, si spezzerà. E questa, almeno, sarà una buona notizia per l'Italia. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il senatore Barbolini ha avuto una sorta di compenso sul tempo, perché in effetti non c'erano all'inizio le condizioni che consentissero il suo intervento.

Dati i molti interventi, comunico ai colleghi che un minuto prima della scadenza del tempo concesso suonerò il campanello e poi ci sarà il rispetto rigoroso dei tempi.

È iscritto a parlare il senatore Lannutti. Ne ha facoltà.

LANNUTTI (*IdV*). Signor Presidente, come sempre cercherò di stare nei tempi.

Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, domani si svolgerà una riunione della Banca centrale europea a Francoforte, la BCE. Nella stessa ci sarà un aumento dei tassi di interesse di riferimento, che passeranno dall'1,25 all'1,50 per cento. Ciò significa che il denaro costerà più caro e che quel rilancio dell'economia difficilmente si potrà realizzare per una parte consistente del Paese, ossia quella parte che coincide con le famiglie, con i mutuatari e con coloro che hanno bisogno di prestiti dalle banche.

Proprio ieri, l'ISTAT ha certificato una stagnazione dei consumi (questi sono i dati), poiché la lieve crescita della spesa mensile di uno striminzito 0,50 per cento, è stata erosa dall'inflazione, con le famiglie che continuano a tirare la cinghia e a praticare il triplo salto mortale per arrivare, non più a fine mese, ma neanche alla seconda settimana. La spesa media mensile delle famiglie è di 2.453 euro, ma metà dei nuclei familiari sono andati appena sopra i 2.000 euro, con un divario di 1.200-1.300 euro tra il Nord e il Sud del Paese.

Un'Italia a doppia velocità, che stringe ancora di più la cinghia rispetto a quelle famiglie che non sono state colpite dalla crisi e a quei soggetti che dalla data di entrata in vigore dell'euro hanno sottratto – sono dati questi – dalle tasche delle famiglie qualcosa come 187,8 miliardi di

euro. Coloro che hanno la possibilità di determinare prezzi e tariffe si arricchiscono sulle spalle della povera gente, assecondati da un Governo strabico, che non guarda all'interesse generale del Paese ma prende semplicemente ordini: e non lo diciamo solo noi, lo ha scritto anche il giornalista Nicola Borzi, non sulla «TASS», l'agenzia di stampa sovietica, ma su «Il Sole 24 Ore». Eppure questo Ministro dell'economia, in una famosa audizione presso la Commissione finanze e tesoro del Senato, durante la crisi, aveva affermato che la stessa era stata generata e prodotta dall'avidità dei banchieri, i quali continuano, anche in Italia, a mettere le mani nelle tasche dei consumatori, con tassi più alti sui mutui dello 0,50 per cento, con oneri maggiori di oltre il 2 per cento sul credito al consumo, con costi dei conti correnti pari a 295,66 euro in Italia, rispetto a una media europea di 114 euro.

Bisogna quindi intendersi su che cosa significa sviluppo, su quali sono i soggetti che questo decreto intende sviluppare. Sono i consumatori, i risparmiatori, le famiglie? Oppure sono altri e inconfessabili interessi, che coincidono – guarda caso – con i signori del credito, con quelli che dettano la linea economica a un Governo che esegue i *desiderata* di Palazzo Altieri, sede dell'ABI, non molto distante da qui?

Colleghi, il secondo atto di norme scritte sotto diretta dettatura dei banchieri è lo smantellamento della legge n. 108 del 1996, che regolamentava i tassi di interesse oltre i quali un prestito diventa usurario, per tipologia di prestito. Lo ricordo bene. Nel 1995, l'articolo 644 del codice penale prevedeva lo stato di bisogno per valutare se vi fosse stato o meno il reato di usura. Era una prova diabolica per il magistrato, perché lo stato di bisogno è difficile da dimostrare. La legge francese prevedeva invece i tassi soglia, una griglia di tassi per tipologia di prestiti (mutui, prestiti personali, *leasing*, eccetera). Vi fu una grande battaglia della società civile. Qualcuno di voi lo ricorda. La battaglia della Confesercenti, il treno contro l'usura che partì dalla Sicilia e arrivò in Piemonte, la Chiesa, il compianto monsignor Di Liegro, padre Rastrelli, le associazioni dei consumatori. La legge n. 108 del 1996 fu approvata, ed è stata una normativa di civiltà giuridica, perché prevede che un tasso, per diventare usurario, debba essere aumentato, rispetto ai tassi medi registrati dal Ministero dell'economia e dalla Banca d'Italia nel trimestre precedente, di uno 0,50 per cento. Già nel decreto milleproroghe abbiamo dovuto segnalare, con rammarico, l'obbedienza del Ministero dell'economia agli interessi dell'ABI, l'anatocismo, gli interessi sugli interessi, che sono stati praticati per oltre mezzo secolo dal sistema bancario. Ci sono state sentenze di Cassazione, addirittura due pronunce della Corte costituzionale rispetto a Governi che, anche allora, volevano assecondare i *desiderata* dei banchieri. La Corte costituzionale cancellò quelle norme «salva-banche» e «salva-mutui usurari».

Nel milleproroghe, invece, la precedente sentenza a sezioni unite è stata cancellata, e si dovrà pronunciare a breve, per l'ennesima volta, la Corte costituzionale, che noi confidiamo darà la terza lettura a un provvedimento – il milleproroghe- che non può funzionare e che non funziona.

Infatti, ci sono famiglie che sono state impoverite, e noi, invece di innalzare il loro tenore di vita, anche tramite un rilancio dei consumi, della crescita e dello sviluppo del Paese, andiamo ad assecondare i *desiderata* dei cartelli, dei monopolisti, dei capitalisti, attraverso un aumento delle bollette e dei pedaggi. Alle famiglie così facendo resta molto poco. A tal proposito, non va dimenticato che il calcolo del limite oltre il quale si configurava un tasso usurario era fissato da quel meccanismo che ho ricordato. Invece, con questa norma, che è già stata praticata, il Governo aumenta i tassi, fa politica monetaria; i mutui vengono aumentati del 79,8 per cento, una cosa per noi inaccettabile. Infatti non è possibile che in una fase di crisi economica come quella attuale si facciano gli interessi di pochi e si stanghino le famiglie. Questo Ministro dell'economia affermava: i banchieri che sbagliano o vanno a casa o vanno in galera. Sono tutti ancora a piede libero e sono tutti protetti da questo Governo.

In conclusione, signor Presidente, mi permetterà il relatore di minoranza, senatore Agostini, di dirgli che convengo su tutto quanto ha affermato – non intendo ripetermi su Equitalia e sulle vessazioni che si sono verificate, anche se ciò non significa che bisogna abolirla – anche se ritengo di fare una correzione sul tema dell'affidamento degli appalti e sulla quota del 96 per cento.

Senatore Agostini, lei ha detto che si nazionalizza la cricca, quella degli appalti. Mi permetto di non essere d'accordo con lei, perché non si nazionalizza la cricca: questo Governo del fare, trasformato nel Governo del malaffare, legalizza la cricca! Per questo siamo contro, e penso che la maggioranza del Paese spazzerà via un Governo che non rappresenta più gli italiani, come del resto hanno dimostrato anche i recenti risultati referendari. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Della Monica. Ne ha facoltà.

DELLA MONICA (*PD*). Signor Presidente, cercherò di riassumere l'intervento scritto che, preannuncio, depositerò agli atti.

Questo decreto-legge, che noi attendevamo con misure per lo sviluppo, non è in grado di dare una risposta adeguata ed imprimere una svolta al *trend* di crescita di politica economica interna del Paese. Ci troviamo in una condizione molto diversa da tutti gli altri Paesi europei e forse anche dagli altri Paesi del mondo.

Dal punto di vista della giustizia, tre sono le misure di interesse che il decreto-legge al nostro esame dovrebbe contenere. La prima, riguardante la trasparenza ed efficacia dell'azione amministrativa e la piena legalità della stessa al fine di favorire il contrasto alla collusione e alla corruzione, la riduzione dei costi assicurando la riduzione del contenzioso, con conseguente maggior efficienza della giustizia e garanzia della concorrenza, prevenendo quindi altresì infiltrazioni mafiose o comunque della criminalità; la seconda, relativa al contrasto alla corruzione e all'evasione fiscale, con conseguente riduzione dei costi per i cittadini e lo Stato e ga-

ranza della concorrenza, togliendo spazi al crimine comune e organizzato; la terza, relativa all'efficienza e alla rapidità della giustizia civile e penale, per il pieno riconoscimento dei diritti dei cittadini e delle imprese, della competitività, attraverso la concorrenza di mercato e l'attrazione di investimenti, chiudendo contemporaneamente spazi di espansione alla criminalità organizzata.

Se così è, *in primis*, si impone – come ha già sottolineato il senatore Agostini – una profonda revisione delle disposizioni contenute nel decreto-legge in materia di appalti, che ampliano in misura eccessiva e allarmante la discrezionalità delle amministrazioni pubbliche e delle stazioni appaltanti, rischiando di restringere notevolmente la trasparenza nelle procedure di affidamento di contratti e lavori pubblici (perché la soglia per i lavori senza procedura di gara è aumentata fino a un milione di euro) e il livello di concorrenza tra le imprese operanti nel settore.

Come ha giustamente sottolineato il senatore Agostini, se tale misura non sarà corretta, il 96 per cento degli appalti rischia di essere affidato senza procedura di evidenza pubblica. Contemporaneamente, il decreto-legge prevede un ridimensionato del divieto di ricorrere a subappalti, una previsione che si pone in contrasto con le direttive europee e rischia di esporre l'Italia a procedure di infrazione, oltre ad essere presumibilmente causa di contenziosi giudiziari, con ricadute sulla tenuta, già difficile, del sistema giustizia e, purtroppo, con incremento dei fatti di corruzione.

Il decreto-legge che stiamo esaminando perde, inoltre, l'occasione per alcuni interventi indispensabili che proverò a individuare e a elencare. Innanzitutto, il divieto di ricorso all'arbitrato per i contratti pubblici. L'arbitrato ha assunto una valenza tale da essere spesso considerato un momento, seppure ulteriore, dell'esecuzione del contratto e, pertanto, tenuto presente al momento della presentazione dell'offerta così da conformare addirittura i comportamenti delle imprese, sempre più attente non tanto alla proposta e alle soluzioni innovative, quanto al possibile esito positivo del successivo contenzioso, spesso arbitrale.

La circostanza, infatti, che l'arbitrato rappresenti una sorta di fase finale quasi costante delle procedure di affidamento dei contratti pubblici e che porti, con una regolarità quasi assoluta, alla declaratoria di soccombenza della pubblica amministrazione (almeno nel 90 per cento dei casi) rappresenta un dato preoccupante, non solo sotto l'aspetto del detrimento del patrimonio pubblico – dato particolarmente rilevante, in un momento di crisi economica – ma, altresì, di quello del *deficit* di efficienza dell'azione amministrativa che ne costituisce la causa, e infine, se non innanzitutto, del modo stesso di essere delle imprese, poiché l'approdo all'immancabile contenzioso offre un eventuale salvataggio dall'offerta non congrua.

Il costo del giudizio arbitrale è più elevato di quello del giudizio ordinario. Tra l'altro, si potrebbe giungere senza ostacoli alla sola via giurisdizionale prevedendo procedure più veloci presso i TAR e il Consiglio di Stato, anche attraverso l'istituzione di sezioni giudicanti specializzate,

senza correre il rischio di incorrere in violazioni della direttiva 2007/66/CE (cosiddetta direttiva ricorsi) che lascia liberi gli Stati membri di definire le controversie anche attraverso organi non giudiziari, prevedendo, soltanto in tal caso, che questi abbiano requisiti di affidabilità e che siano adottate le modalità più appropriate.

A questo proposito, è opportuno richiamare da subito una norma di contenimento di costi e di sana amministrazione. Il divieto di affidamento di incarichi arbitrali, nonché di altri ruoli, ai magistrati, con conseguente riduzione di costi e intervento a favore della trasparenza e della concorrenza. Per quanto riguarda gli incarichi arbitrali, non mi riferisco ai magistrati ordinari, ai quali, per legge, fin dal 1999 è stata vietata la partecipazione agli arbitrati, ma piuttosto ai giudici amministrativi e contabili e agli avvocati dello Stato. Tutto questo crea una commistione non più accettabile, che finisce per creare dei conflitti d'interesse anche istituzionali. A tal proposito, vorrei ricordare che i magistrati amministrativi continuano a svolgere la loro attività istituzionale pur svolgendo l'attività di arbitri, il che significa che «giocano» su due tavoli e, con tutta la correttezza che in linea di massima si vuole riconoscere, non è possibile pensare che in questo caso non si determinino conflitti d'interesse e un ulteriore aumento di costi.

Poiché anche in questa circostanza potrebbero esservi ipotesi di collusione e corruzione, noi esprimiamo la nostra contrarietà, e chiediamo che vengano introdotte norme di questo tipo.

Per il resto, signor Presidente, mi limito a una rapida elencazione: grandi eventi e ripristino dei controlli preventivi della Corte dei conti; assicurare che i documenti riguardanti la certificazione antimafia non siano semplicemente di autocertificazione, e che ciò valga anche per la posizione contributiva; le cosiddette *white list*; incidere sul silenzio-assenso di soli 90 giorni per il rilascio del permesso di costruire; inoltre, intervenire sulle risorse della giustizia affinché quest'ultima si possa più celermente offrire un servizio ai cittadini e quindi incidere sulla competitività: tutte questioni contenute negli emendamenti da noi proposti.

In questa sede, non faccio che insistere sul parere contrario che abbiamo già espresso in Commissione giustizia. Per tale motivo, chiedo di poter allegare un documento scritto, nel quale si ribadisce e si articola in modo più ampio il nostro giudizio assolutamente contrario alla manovra. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, naturalmente non solo la senatrice Della Monica, ma tutti i senatori che non riusciranno a concludere l'intervento o che comunque vorranno illustrarlo in modo più ampio sono autorizzati dalla Presidenza a consegnare il loro intervento scritto.

È iscritto a parlare il senatore Filippi Marco. Ne ha facoltà.

FILIPPI Marco (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, la conversione in legge del decreto-legge in esame vedrà consumarsi, come da noi ampiamente previsto, l'ennesima li-

turgia del voto di fiducia, su un provvedimento che, carico di attese, a poco a poco si è rivelato per quello che è: una tragica farsa a danno degli italiani, un danno e una beffa alle imprese oneste, che attendevano, con malcelata speranza, tale provvedimento per il rilancio dell'economia del Paese e guardavano a questo momento come ad una possibile occasione di sviluppo.

Tale logica sembrava, per certi versi, perfino obbligata per il Governo, se avesse voluto tentare di recuperare un minimo di credibilità con il Paese e agli occhi della comunità internazionale. Con queste norme e provvedimenti si poteva e si doveva cercare di uscire da una crisi economica particolarmente dura e non ancora superata nel nostro Paese e su cui il Governo invece colpevolmente si attarda. La risposta al problema della crescita economica ha tradito, quindi, totalmente le attese.

Il Governo ormai concepisce il proprio operato finalizzato esclusivamente alla salvaguarda dei propri interessi di bottega, *pardon*, di azienda, come abbiamo visto appena ieri con la norma Mondadori salva-Fininvest prevista nella prossima manovra di finanza pubblica, il cui preventivo disvelamento ha poi costretto al suo ritiro.

In questo decreto, denominato impropriamente nella comune accezione «decreto sviluppo», di azioni per lo sviluppo ve ne sono davvero poche. Ancora meno sono le risorse messe effettivamente a disposizione e assai discutibili sono inoltre le norme previste per realizzarle, nella forma, nel metodo, nella qualità e ovviamente nei contenuti. In altre parole, anche le misure che, in linea di principio, avrebbero potuto essere condivise, nella sostanza hanno tradito le intenzioni dichiarate.

Nel mio intervento, per economia di tempo, mi concentrerò esclusivamente sull'articolo 4 del provvedimento, che riguarda le norme finalizzate alla costruzione delle opere pubbliche: un intervento che avverto però avere il solo valore della mera testimonianza, dato il livello di attenzione in generale registrato sul provvedimento, cui oggi non sfugge neppure l'Assemblea. Quello in questione è un articolo che, a parte qualche meritorio convegno promosso da alcune associazioni di categoria direttamente interessate, ha lasciato scarse tracce nell'opinione pubblica, anche se suo malgrado è invece destinato a lasciare traccia – a mio avviso, purtroppo, assolutamente non positiva – nelle regole e nelle procedure degli appalti pubblici.

Con l'articolo 4 viene definito un *corpus* normativo che, come per altri articoli del provvedimento, avrebbe invece meritato molto più opportunamente un decreto a sé stante e conseguentemente una trattazione adeguata nelle Commissioni parlamentari di merito. L'articolo 4, con i suoi 19 commi, interviene su ben 32 articoli del codice appalti, che costituisce nei fatti il quarto decreto aggiuntivo al codice, con l'aggravante che contrariamente ai precedenti, possibili perché previsti ed esercitati nei tempi di delega al Governo, il Governo si sottrae totalmente al vaglio parlamentare. Con questo articolo si è consumata, quindi, una nuova e inutile mortificazione delle funzioni parlamentari, introducendo norme che sul piano del principio potevano anche trovare una tiepida accoglienza; tuttavia,

come accaduto in altre circostanze, attraverso il confronto ed il dibattito parlamentare forse si sarebbero potute introdurre modifiche essenziali per rendere quelle norme almeno accettabili.

Con il testo in questione si introducono invece degenerazioni a mio modo di vedere insanabili e irreversibili, a partire dal fatto che con queste modifiche al codice – com'è stato ricordato – si sottrae alla trasparenza e alla conoscenza, perfino dell'Autorità di vigilanza, oltre il 96 per cento degli appalti pubblici, innalzando inopinatamente la soglia entro la quale affidare gli appalti a procedura negoziata (la vecchia trattativa privata). Scorciatoie che, come sappiamo bene, sono state spesso fonte di corruzione e clientela, in una parola: occasione di rapporti impropri tra politica e affari. Sono norme che hanno preoccupato e preoccupano per prime le imprese stesse, quelle sane s'intende, quelle gelose della propria autonomia, certe della propria competenza, e che hanno solo da perdere nell'incontro con la politica.

Con l'articolo 4 viene poi introdotto il cosiddetto *project* di terza generazione o, a seconda dei punti di vista, di prima degenerazione, in cui si alterano totalmente le dinamiche dei rapporti e delle funzioni tra il soggetto pubblico, titolare della programmazione territoriale, e il soggetto privato, abilitato a presentare la proposta realizzativa dell'intervento. Quello che si consente è un ribaltamento dei piani nel rapporto asimmetrico tra soggetto economico privato e istituzione pubblica, in cui la funzione della programmazione viene di conseguenza alla proposta realizzativa del privato. È facile immaginare che cosa accadrà in ragione di una situazione di enti locali e Regioni strangolati dai tagli ai trasferimenti di questi e dei prossimi anni e che già da tempo si sono visti costretti a reperire risorse *una tantum*, a partire soprattutto dagli oneri di urbanizzazione (leggi consumo ingente di suolo), anche solo per mantenere in essere i propri servizi, a partire dalle essenziali reti di protezione sociale che ben conoscono i cittadini.

Infine, giusto per limitarci agli esempi più vistosi e bizzarri di questo provvedimento, si è assistito, con questo articolo, all'introduzione della cultura dei tagli lineari, anche nelle norme sugli appalti, come strumento di contenimento della spesa, come se l'introduzione di un tetto di spesa alle risorse destinabili alle riserve d'appalto o alle varianti in corso d'opera fosse di per sé sufficiente a ridurre o abbattere la lievitazione dei costi che gli appalti pubblici hanno conosciuto in questi anni e non fosse piuttosto un problema di qualità progettuale e di semplificazione del quadro normativo.

Viene da pensare che aver confezionato queste norme, nella situazione attuale, significa essere in malafede o essere assolutamente incompetenti, dato che il risultato più probabile che produrranno sarà invece un aumento del contenzioso, proprio quello che con la norma di contrasto alle liti temerarie doveva essere perseguito.

Anche per questo provvedimento la sostanza quindi è la solita mistificazione degli annunci a cui ci avete abituato in questi anni. Dichiarate un principio in sé condivisibile, salvo poi negarne i presupposti e perse-

guire finalità opposte con il provvedimento normativo. In tutto ciò non c'è improvvisazione ma sistematico e scientifico dolo.

Il tempo per i risultati attesi che vi eravate impegnati a produrre a partire dalla realizzazione delle opere pubbliche è passato inutilmente e i risultati largamente insoddisfacenti sono sotto gli occhi di tutti. La vostra crisi politica e culturale è manifesta, come la vostra incapacità o impossibilità a realizzare provvedimenti utili alla crescita e allo sviluppo del Paese. Questo provvedimento, colleghi, è anche l'ulteriore sintomo della vostra irreversibile crisi, che finalmente adesso incomincia ad essere percepita e compresa dagli italiani e perfino dai vostri stessi elettori. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giambrone. Ne ha facoltà.

GIAMBRONE (*IdV*). Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, intervengo per rappresentare a quest'Aula, così come fatto in precedenza in Commissione, la ferma contrarietà dell'Italia dei Valori nei confronti del cosiddetto decreto-legge sviluppo, ma che – al netto di alcuni risibili interventi, che peraltro noi di Italia dei Valori chiedevamo da tempo – svilupperà ben poco, anzi nulla.

Inoltre, colleghi, riteniamo davvero poco corretto nei confronti del Senato della Repubblica che si arrivi a discutere questo decreto – nei fatti blindato, in quanto sappiamo già tutti che domani ci sarà il voto di fiducia – mentre un altro testo, ben più importante, costringerà gli italiani, per l'ennesima volta, al sacrificio (sempre sacrifici da richiedere agli italiani).

In questo mio breve intervento, colleghi, vorrei soffermarmi sugli aspetti di competenza della nostra Commissione, la Commissione istruzione pubblica, beni culturali.

All'interno di questo decreto sviluppo, all'articolo 9 del testo, si interviene su alcune questioni importanti quali, ad esempio, al comma 1, i cosiddetti contratti di programma per la ricerca strategica. Anche in questo caso tali contratti, che dovrebbero servire ad aiutare le aree sottosviluppate del Mezzogiorno, mancano di trasparenza e di chiarezza: non si sa in che maniera si vogliono raggiungere determinati obiettivi e come verranno utilizzate le risorse.

È abbastanza evidente – ma ormai siamo abituati a questo – che all'interno di questa disposizione normativa ancora una volta il Ministro dell'università sia di fatto commissariato, anche se questa volta non più dal Ministro dell'economia – come siamo stati abituati a vedere negli ultimi tre anni e fino ad oggi – ma dal Ministro dello sviluppo economico il quale detterà le condizioni in funzione delle risorse.

Continuando, sempre all'articolo 9, con i commi che vanno dal 3 al 16, si introduce il Fondo per il merito che, come quasi tutti sappiamo bene, nasce dalla riforma dell'università, in base alla legge n. 240 del 2010. Attraverso il Fondo per il merito si sarebbero dovuti erogare dal Ministero dell'università i cosiddetti premi di studio, i buoni di studio e i

prestiti d'onore agli studenti. Invece, ci ritroviamo di fronte ad un fondazione, partecipata anche dai privati, per fare quello che avrebbe potuto fare direttamente il Ministero dell'università. Nei fatti si istituisce un ulteriore ente, che noi definiamo carrozzone, il quale, tra le altre cose, non avrà neppure le risorse necessarie, considerato che il finanziamento per il solo primo anno è di 10 milioni di euro e di un solo milione per gli anni seguenti.

Se non volete ascoltare questo ennesimo appello, dell'Italia dei Valori, date quanto meno retta agli Uffici del Senato i quali, nel *dossier* di documentazione, a pagina 556, bollano come non corretta la scelta di definire nel testo la Fondazione come avente carattere di natura privatistica. Sono ancora numerosi ed importanti gli altri suggerimenti del Servizio studi.

Anche questa volta, come purtroppo accade con riguardo all'università, pur di non correggere uno strafalcione, approverete questo testo così com'è, per poi modificarlo il giorno dopo. Il tutto per non mettere sotto controllo la vostra maggioranza, una maggioranza ormai a pezzi.

In ogni caso, vogliamo ricordare che i tagli al settore dell'università *pre e post* riforma ammontano ad oltre un miliardo di euro. Il Governo e le norme approvate dalla maggioranza di centrodestra hanno determinato una condizione per i ricercatori e per la ricerca che chiaramente è di grande difficoltà ed è sotto gli occhi di tutti.

È evidente che non si possono fare riforme senza investire risorse economiche e senza dare una destinazione di sviluppo a quelle risorse. Il Governo non lo ha fatto in passato e non lo farà neppure adesso.

Per quanto attiene alle disposizioni contenute nei commi da 17 e seguenti, cosa dire? Sono state annunciate come la risoluzione di tutti i problemi del mondo del precariato ma, come sempre accade, non è così neppure questa volta. Prima si è sventrato letteralmente il settore dell'istruzione, con una serie infinite di norme coordinate sempre dal Ministero dell'economia; avete prima tagliato miliardi e miliardi di euro al comparto, lasciando a casa professionisti e precari che fino a quel momento avevano retto il sistema scuola, il sistema università, il sistema ricerca. Poi, quando vi siete accorti di quell'errore, sono arrivati i decreti salvaprecari che, come al solito, a costo zero, non hanno salvato nessuno. Gli stessi decreti, all'interno dei quali non avete voluto raccogliere le nostre indicazioni, sono poi stati spazzati via dalle sentenze della Corte costituzionale. Per non parlare delle sentenze della magistratura, quelle di Genova, sugli indennizzi per la mancata stabilizzazione degli insegnanti.

Ancora una volta, accorgendosi che le graduatorie vanno compilate includendo tutti e non escludendo molti, che vanno compilate riconoscendo il merito e non la provenienza geografica, disponete questo piano di assunzioni che non rappresenta altro che l'ennesima riduzione del piano di assunzioni previsto dal precedente Governo, quello del centrosinistra. Avete preannunciato un piano triennale di assunzioni di precari senza investire un centesimo, perché quelle persone che assumerete andranno ad occupare posti vacanti e, dunque, di personale che andrà in pensione.

Guarda caso, nel provvedimento non avete indicato neppure i numeri di questo piano triennale di assunzioni.

Non potete continuare così. Non potete farlo, perché indicare i numeri del piano triennale di assunzione significherebbe sapere quanto di più e come spendere. Ma siccome non lo si sa ancora, perché il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti non è in grado oggi di dirvi quanto si può spendere, lasciate la casella in bianco; tanto poi la riempirà l'ennesima manovra di tagli che vi accingete a varare.

Per non parlare della deprecabile disposizione contenuta al comma 18 dell'articolo 9, che sottrae il comparto scuola dall'applicazione della normativa europea a tutela dei lavoratori precari e che prevede l'obbligatorietà della trasformazione del contratto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato dopo 3 anni, e che riguarderebbe più di 65.000 precari della scuola.

Il Governo che ha presentato questa norma, la maggioranza che l'ha approvata alla Camera e la maggioranza che la approverà qui, vogliono tutti eludere in tal modo le ormai numerose sentenze emesse da diversi tribunali italiani, che nel corso degli ultimi anni hanno riconosciuto ai precari ricorrenti i danni derivanti da una interruzione illegittima dei loro contratti di lavoro a tempo determinato. Tuttavia, i problemi della scuola non credo possano trovare risoluzione con l'articolo 9 e con questo provvedimento.

La verità vera, signor Presidente, è che questa maggioranza e l'attuale Governo considerano le politiche culturali, le politiche legate al mondo della scuola, dell'università e della ricerca come marginali e secondarie rispetto alle politiche economiche e di bilancio.

Avete lasciato a casa migliaia di lavoratori precari del mondo della scuola, dell'università e della ricerca, che per noi dell'Italia dei Valori costituiscono un grande patrimonio di cui il Paese non può certamente fare a meno. Avete reso precaria la scuola, avete reso precaria l'università e state rendendo precaria anche la ricerca. Assumetevi la responsabilità di questo sfascio davanti al Paese.

Noi continueremo costantemente a difendere quel patrimonio per noi indispensabile, fatto di tante professionalità che si sono adoperate per avere un Paese evoluto e colto, e non un Paese rozzo e abbandonato a questa maggioranza. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baldassarri. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (*Misto-FLI*). Signor Presidente, intervengo intanto per denunciare formalmente in quest'Aula un metodo inaccettabile delle decisioni politiche e delle decisioni di politica economica.

Ci dicono che giovedì scorso, quindi circa una settimana fa, sia stata approvata un'importante manovra di correzione dei conti pubblici, necessaria per rispondere agli impegni presi con l'Unione europea. Io sottolineo, necessaria per gli impegni presi con i cittadini italiani: non è l'Eu-

ropa che ci impone l'azzeramento del *deficit*, ma il senso di responsabilità che ci obbliga a mettere i conti a posto. Ebbene, questa manovra, decisa in Consiglio dei ministri lo scorso giovedì, ad oggi, per quello che mi risulta, non è ancora pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica.

Francamente, correttezza istituzionale vorrebbe che il Parlamento, ma anche l'opinione pubblica, potessero discutere, confrontarsi anche in modo serrato, ma su un testo che esiste formalmente. Oggi, a distanza di una settimana, quella manovra da 47 miliardi annunciati – stamattina abbiamo saputo che forse si arriverà a 50 miliardi – formalmente e istituzionalmente non esiste ancora. Non sappiamo se e quando il Presidente della Repubblica sarà messo in condizioni di firmare un decreto-legge, e in questi giorni abbiamo vissuto il solito polverone di polemiche che ha all'origine le indiscrezioni, i pezzi di carta, gli annunci e le prese di posizione pro o contro le varie ipotesi che dovrebbero essere contenute nella manovra.

Signor Presidente, questo metodo non è accettabile in una normale democrazia, in un regolare rapporto tra Governo, che deve assumere le decisioni, e Parlamento, che deve sostenere o criticare quelle decisioni.

Concludo questa mia premessa, signor Presidente, ponendomi una domanda: che cosa hanno approvato giovedì scorso i membri del Consiglio dei ministri?

A me è arrivata – sottobanco e tra le beghe, come capita a ciascuno di noi – una versione della bozza della manovra che sembrerebbe essere quella entrata in Consiglio dei Ministri giovedì scorso. Nella copia che ho, vi sono temi importanti, come ad esempio le pensioni: sotto al titolo «Pensioni», però, vi sono quattro pagine bianche. Ora, se quello è il testo entrato in Consiglio dei ministri, mi chiedo, e chiedo agli amici Ministri – tutti ovviamente rispettabili – cosa abbiano approvato.

Proprio in questi giorni abbiamo ascoltato (la mattina, il pomeriggio, la sera e poi ancora il mattino dopo) notizie frammentarie, diffuse una volta da uno, una volta da un altro, su pezzi importanti della manovra, che il pomeriggio c'erano e la sera non c'erano più, per poi riapparire la mattina dopo. Fermo restando che la cosiddetta manovra è tale quando è pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana, mi riservo di fare commenti più meditati una volta che avrò avuto l'opportunità di leggere il testo vero della manovra.

Signor Presidente, cari colleghi, la denuncia di questo metodo serve come premessa ad un altro ragionamento: la legislatura in corso è cominciata nel 2008, con il famoso decreto-legge n. 112 del 2008. Giustamente, si trattava di una manovra triennale anticipata a giugno e luglio, per non aspettare le prevedibili turbolenze dell'autunno durante la sessione di bilancio, che avrebbe impegnato Governo e Parlamento fino a Natale. La legislatura è quindi cominciata con un'operazione di metodo condivisibile: anticipare le scelte e proiettare l'orizzonte a tre anni, e dunque non nell'immediato.

Da quel momento, la manovra avrebbe dovuto mettere i conti a posto per almeno tre anni: discuteremo poi sul modo in cui si proponeva di

farlo, ma in ogni caso l'obiettivo di tenere i saldi di finanza pubblica sotto controllo era assolutamente condivisibile. Da allora ad oggi, il Governo, il Parlamento, e quest'Aula in particolare, hanno discusso in tre anni sei manovre e tre frustate allo sviluppo. Ho parlato di sei manovre perché ogni anno abbiamo fatto il decreto prima dell'estate, che è diventato legge di stabilità in dicembre; poi, di fatto, con il milleproroghe si è fatta una manovra suppletiva e dunque tre più tre fanno sei. Inoltre, su questi tre anni, sono state spalmate le frustate allo sviluppo, l'ultima delle quali è quella che stiamo discutendo oggi in quest'Aula. Francamente, a furia di simili frustate allo sviluppo, mi vengono dolori di schiena e mal di testa.

A parte le sei manovre e le tre frustate, poche settimane fa abbiamo sentito dire che il grande rilancio allo sviluppo economico italiano e alla crescita non poteva che provenire dalla modifica dell'articolo 41 della Costituzione. Che fine ha fatto questo articolo che avrebbe dovuto essere modificato, perché sarebbe stata la madre di tutti i rilanci della crescita? Poche ore fa, ci è stato detto formalmente dal Ministro dell'economia, in un'intervista, che la manovra serve per portare il deficit a zero e che la crescita economica – udite, udite – si realizza con l'accordo tra Confindustria e sindacati. Ora, un accordo del genere rappresenta un qualcosa di assolutamente positivo, come lo è che finalmente anche la CGIL lo firmi: dire però che la responsabilità del Governo è di fare l'azzeramento del deficit e che la responsabilità di alimentare la crescita sta in un accordo tra le parti sociali, in latino si direbbe che è *sine pudore*, mentre nel volgare italiano si direbbe «spudoratamente».

Per poter alimentare e sostenere la crescita, prima di tutto è necessaria un'azione di rimozione dei freni alla crescita. L'accordo Confindustria-sindacati agisce su quel 30-40 per cento in più di costo dell'energia di tutte le imprese italiane? Agisce sul 15 per cento in più di costo della logistica, delle infrastrutture e dei trasporti? Francamente, c'è da essere molto preoccupati.

Sul piano dei numeri, le sei manovre, se sommate insieme e come si evince dai titoli dei giornali dei vari periodi, comportano una correzione che, dal 2008 ad oggi, è pari a 118 miliardi di euro: noi avremmo agito sui conti pubblici per una somma di 118 miliardi di euro attraverso le sei manovre cui faccio riferimento. Dopo aver fatto questo, nel DEF di aprile si sostiene che ne occorrono altri 46, da qui al 2014. Quindi, all'incirca nell'arco temporale di una legislatura, avremmo aggiustato i conti pubblici per quasi 160 miliardi di euro, come sommatoria aritmetica della stima dell'effetto della consistenza delle manovre dichiarata dal Governo e riportata dai *media*.

Allora, signor Presidente, c'è un gigantesco mistero nell'economia italiana, che va avanti peraltro da trent'anni, e non riguarda quindi solo gli ultimi tre anni. Come mai tagliamo la spesa, aumentiamo le tasse per decine e decine di miliardi di euro, ma ci ritroviamo sempre con il deficit alto, e soprattutto con il terzo debito pubblico del mondo? Ma è evidente, ed è scritto nel DPEF, anzi nel DEF (cambiano i nomi, ma la sostanza non cambia): i tagli alla spesa sono finti perché sono misurati

sui valori tendenziali degli anni futuri e nascondono in realtà la mistificazione per cui si propongono tagli di spesa lineari, per soggetti, e si tolgono le risorse alle Regioni, alle Province ai Comuni, ai Ministeri, ma riferendosi ai valori tendenziali futuri. Ciò nasconde la realtà, ossia che, rispetto a quanto abbiamo speso l'anno scorso dopo quei tagli lineari, abbiamo aumentato la spesa pubblica, mentre l'aumento delle tasse è vero nel senso che nel DEF di aprile c'è scritto che da qui al 2014 le tasse e le entrate pubbliche aumenteranno di 93 miliardi. Di tale maggiore aumento di entrate, normalmente, in tutte queste manovre, un terzo è destinato a contenere il deficit, due terzi sono destinati a coprire maggiori spese, all'interno delle quali aumentano le spese correnti e vengono tagliati in valore assoluto gli investimenti infrastrutturali. È evidente il risultato masochistico: una rincorsa sul deficit che finanzia aumenti di spesa tagliando gli investimenti non può che deprimere l'economia, creando i presupposti per trovarci tutti insieme, fra un anno o dopo un anno, rispetto ai tre anni passati, di nuovo di fronte alla necessità di tagliare ancora il deficit.

L'anno scorso in quest'Aula mi ero permesso di far presente che, dopo la manovra di aggiustamento, quest'anno sarebbero mancati ancora 10 miliardi di euro e – ohibò! – questa mattina la notizia è che l'aggiustamento complessivo della manovra in arrivo sarà di circa 50 miliardi, di cui, guarda caso, 7 miliardi per aggiustare i conti 2011-2012 e gli altri 43 miliardi per il 2013 e 2014. Occorre allora smascherare questo trucco che attraversa la storia della Repubblica italiana degli ultimi trent'anni, cioè far finta di tagliare la spesa sui valori tendenziali, scatenare proteste da macelleria sociale e poi ritrovarci, in realtà, con aumenti di spesa non mirati, non decisi dalla politica ma dalla stratificazione genetica delle situazioni pregresse.

Per concludere, signor Presidente, vengo a questo decreto. In esso ci sono due cose importanti e una clamorosamente mancante. Quando la politica in generale, il Governo il Parlamento, intende sostenere la crescita deve dare il primo esempio, e questo è costituito da due decisioni semplici. La prima è questa: poiché da anni tutte le medie e piccole imprese italiane debbono essere pagate dalle pubbliche amministrazioni per circa 60 miliardi di euro, la prima manovra a sostegno delle imprese e della crescita è pagare. Certo, c'è un problema di come formalmente incorporare questi debiti nel debito pubblico, altrimenti l'Eurostat ce lo classifica; ma, signor Presidente, chiariamo le cose: innanzi tutto le pubbliche amministrazioni accettino le fatture. Questo è l'unico Paese al mondo in cui le pubbliche amministrazioni non certificano le proprie fatture. Dopodiché, con la fattura accettata, l'impresa potrà liberamente fare *factoring* presso il sistema bancario, e in questo caso non c'è alcun problema di debito pubblico, ma sarebbe una linfa finanziaria per le piccole e medie imprese, e successivamente si potrà valutare se un intervento con la Cassa depositi e prestiti possa eventualmente agevolare, accelerare tali pagamenti.

La seconda decisione riguarda i costi della politica. Signor Presidente, anche qui, giù la maschera: i costi della politica non sono gli stipendi dei parlamentari o i gettoni di presenza dei consiglieri comunali,

ma quelle voci di spesa, indicate anche dalla Corte dei conti, e dal governatore Draghi, dove si annidano le truffe, gli sprechi e le malversazioni: quelle decine di miliardi, che in inglese si direbbero *spending review* e che io, usando l'italiano, chiamo fondi perduti, per 40 miliardi di euro all'anno, e acquisti di beni e servizi di tutte le pubbliche amministrazioni, inclusi gli appalti, per 150 miliardi di euro all'anno, e oltre! Lì dentro, basterebbe enucleare quel 20 per cento di truffe e malversazioni per avere molto di più delle risorse che la prossima manovra «succhia» dalle tasche dei cittadini (perché si può succhiare con le tasse, con i *ticket* e tagliando i pensionati, cui va garantito il potere di acquisto: pensiamo alla riforma Dini del 1995, altro che eliminare o tagliare l'indicizzazione!) Basterebbero 30-40 miliardi di quelle cosacce che ho indicato un minuto fa per non andare a toccare, anzi per salvaguardare i diritti del cittadino italiano medio e particolarmente della povera gente. (*Applausi dai Gruppi UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI e PD. Congratulazioni*).

Chiusura di votazione

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto per l'elezione di un senatore Questore.

Invito i senatori Segretari a procedere allo spoglio delle schede.

(I senatori Segretari procedono al computo dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Adamo, Aderenti, Agostini, Alberti Casellati, Alicata, Allegrini, Amati, Amato, Andria, Antezza, Armato, Ascutti, Astore, Augello, Azollini

Baio, Balboni, Baldassarri, Baldini, Barbolini, Barelli, Bassoli, Bastico, Battaglia, Belisario, Benedetti Valentini, Berselli, Bertuzzi, Bettamio, Bevilacqua, Bianchi, Bianco, Biondelli, Blazina, Bodega, Boldi, Bondi, Bonfrisco, Bonino, Bornacin, Boschetto, Bricolo, Bruno, Butti

Cabras, Cagnin, Calabrò, Calderoli, Caliendo, Caligiuri, Camber, Cantoni, Carlino, Carloni, Carofiglio, Carrara, Caruso, Casson, Castiglione, Castro, Ceccanti, Centaro, Ceruti, Chiaromonte, Chiti, Chiurazzi, Ciarrapico, Cicolani, Colli, Compagna, Conti, Contini, Coronella, Costa, Corsi, Cutrufo

D'Alì, D'Alia, D'Ambrosio, D'Ambrosio Lettieri, Davico, De Eccher, De Feo, De Gregorio, De Lillo, De Sena, Della Monica, Della Seta, Delogu, Di Giacomo, Di Giovan Paolo, Di Stefano, Dini, Divina, D'Ubaldo

Esposito

Fantetti, Fasano, Fazzone, Ferrara, Filippi Marco, Finocchiaro, Fioroni, Firrarello, Fleres, Fluttero, Follini, Fontana, Fosson, Franco Paolo, Franco Vittoria

Galioto, Gallo, Gallone, Gamba, Garavaglia Mariapia, Garavaglia Massimo, Garraffa, Gasbarri, Gasparri, Gentile, Germontani, Ghigo, Giai, Giambrone, Giaretta, Giordano, Giovanardi, Giuliano, Gramazio, Granaiola, Grillo, Gustavino

Ichino, Incostante, Izzo,

Lannutti, Latronico, Lauro, Leddi, Legnini, Lenna, Leoni, Li Gotti, Licastro Scardino, Livi Bacci, Lumia, Lusi

Magistrelli, Malan, Mantica, Maraventano, Marcenaro, Marinario, Marini, Marino Ignazio, Marino Mauro Maria, Maritati, Mascitelli, Massidda, Mauro, Mazzaracchio, Mazzatorta, Mazzuconi, Menardi, Mercatali, Messina, Micheloni, Milana, Monaco, Mongiello, Montani, Monti, Morando, Morra, Morri, Mugnai, Mura, Musso

Nania, Negri, Nerozzi, Nespoli, Nessa

Orsi

Palma, Palmizio, Papania, Paravia, Pardi, Passoni, Pastore, Pedica, Pegorer, Pera, Perduca, Pertoldi, Peterlini, Piccioni, Piccone, Pichetto Fratin, Pignedoli, Pinotti, Pisanu, Piscitelli, Pistorio, Pittoni, Poli Bortone, Porretti, Possa, Procacci

Quagliariello

Ramponi, Ranucci, Rizzi, Rizzotti, Roilo, Rossi Paolo, Rusconi, Russo, Rutelli

Sacomanno, Sacconi, Saia, Saltamartini, Sanciu, Sangalli, Sanna, Santini, Saro, Sarro, Sbarbati, Scanu, Scarabosio, Scarpa Bonazza Buora, Serafini Anna Maria, Serafini Giancarlo, Serra, Sibia, Sircana, Soliani, Spadoni Urbani, Speciali, Stancanelli, Stiffoni, Stradiotto

Tancredi, Tedesco, Thaler Ausserhofer, Tofani, Tomaselli, Tomasini, Tonini, Torri, Totaro

Vaccari, Valditara, Valentino, Vallardi, Valli, Vicari, Viceconte, Viéspoli, Villari, Vimercati, Vita, Vitali, Vizzini

Zanda, Zanetta, Zanoletti.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2791 (ore 12,32)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Leddi. Ne ha facoltà.

LEDDI (*PD*). Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Sottosegretario, stiamo discutendo oggi della conversione in legge del decreto-legge concernente «Semestre europeo – Prime disposizioni urgenti per l'economia». Tuttavia, dopo aver letto il provvedimento, se la situazione della nostra economia non fosse decisamente grave, si potrebbe ironizzare se non sia il caso di aspettare le «seconde disposizioni», perché quelle contenute nel provvedimento al nostro esame non servono. Se poi le «seconde disposizioni» sono quelle annunciate, in base a quanto anticipato dai giornali e richiamato anche ora dal senatore Baldassarri, si passi a quelle successive.

Nell'attuale contingenza, infatti, possiamo dire di essere ormai grosso modo alla sedicesima, o forse diciottesima manovra o manovrina che viene fatta dall'inizio della crisi al fine di contrastarla e sorreggere l'economia, ma temo di dover dire che gli effetti sono oggettivamente laschi. Ogni manovra è stata anticipata da dichiarazioni dei proponenti – neanche in questo caso credo amplificate dai giornali – che definivano le misure in corso di approvazione da parte del Governo come interventi epocali e delle vere e proprie frustate all'economia. Tuttavia, leggendo le manovre, e in particolare quella che ci apprestiamo a convertire in legge, credo che ci si trovi non già tra azioni epocali e frustate, ma al massimo tra buffetti e pizzicotti, con un risultato assolutamente diverso da quello che una frustata vera – che è quella che tutti auspichiamo – produrrebbe sull'economia.

Penso che il problema di fondo su cui ci troviamo a confrontarci costantemente quando affrontiamo questa materia nelle Commissioni e in Aula consista nel fatto che il Governo continua ad affrontare una fase estremamente grave dell'economia del nostro Paese con soluzioni a breve termine, insistendo nel proporre ostinatamente strumenti di breve periodo per problemi che sono invece di lungo termine. Dico questo perché l'Italia è entrata nella crisi in una condizione di oggettiva difficoltà, superiore a quella di altri Stati europei. Nel nostro Paese la grande crisi non è stata il risultato di un sussulto congiunturale, ma ha creato un nodo storico, che deve essere affrontato con metodi ovviamente più energici rispetto a quelli che altri Paesi europei stanno ponendo in essere. Per questo ritengo che i numeri, più che il commento degli stessi, servano lapidariamente a dire qual è la situazione del nostro Paese e a supportare le ragioni per cui sostengo con vigore e convinzione che siamo in una condizione che non può essere affrontata con gli strumenti che regolarmente ci vengono proposti.

Negli ultimi dieci anni, dal 2000 al 2010, il nostro Paese è cresciuto del 2,7 per cento, considerando come 100 il 2000; il resto dell'Europa, nello stesso periodo, è cresciuto del 16,7 per cento, mentre gli Stati Uniti del 18,02 per cento. La nostra crisi dunque viene da lontano. Occorre quindi prendere coscienza che questa è la natura della nostra crisi – che non dipende, lo ripeto, da un sussulto congiunturale – e predisporre strumenti che facciano invertire la tendenza per cui, quando le cose vanno male, da noi vanno peggio, e quando le cose vanno bene, da noi vanno meno bene. Questo è il problema che noi ci troviamo di fronte.

Dobbiamo dare quindi dei segnali forti in sé e che siano percepiti come tali, perché il segnale forte crea convincimento e fiducia, oltre che le condizioni per cui si ingenerano aspettative positive per l'economia, per le imprese e per le famiglie, e le aspettative positive sono il motore per rimettere in movimento il Paese. Guardando però a questa manovra, e ai tre punti fondamentali che a me stanno particolarmente a cuore – vale a dire la semplificazione, i tardati pagamenti e la razionalizzazione della spesa, che ritengo siano nodali per ottenere l'effetto «forma e sostanza» della fiducia del Paese rispetto alle azioni che la politica sta po-

nendo in essere – devo dire con molta amarezza che sono profondamente preoccupata per la capacità reale che avremo di affrontare la crisi nella quale ci troviamo.

E veniamo alla semplificazione. Tutti noi abbiamo partecipato alle assemblee di artigiani, soggetti che nel nostro Paese reggono sulle proprie spalle il peso della crisi e le aspettative future per la nostra economia. Poche richieste molto precise vengono avanzate, e in particolare c'è una consapevolezza: se in un periodo in cui le scarse risorse a disposizione possono anche rendere difficile la riduzione immediata delle tasse o consentire di alleviare determinate condizioni, quello che chi, lavorando quotidianamente nel Paese, trova intollerabile è che non si faccia quello che può essere realizzato a costo zero. Questo non ha giustificazione, e questo è l'aspetto meno tollerabile.

Siamo stati con gli artigiani un mese fa, e nella mia Regione sono stata con i costruttori ancora lunedì scorso, e viene ripetuto da tutti con molta convinzione. cominciate ad intraprendere le iniziative che non costano, perché da lì avremo il segnale che siete interessati realmente a che le cose vadano meglio. È un dispiacere leggere all'interno della voce «semplificazione», voce che si legge immediatamente nel decreto, sostanzialmente la cattiva volontà. Quando all'articolo 6 («Ulteriori riduzione e semplificazioni degli adempimenti burocratici»), leggo che l'avvio di alcune procedure minimali di semplificazione viene effettuato con decreto del Presente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione e del Ministro della salute, di concerto col Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro della semplificazione normativa, previo parere del Garante per la protezione dei dati personali, d'intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome, mi chiedo se veramente vogliamo dare il senso della nostra volontà di far funzionare in modo diverso lo Stato, anche là dove costa veramente poco.

Gli operatori ci chiedono di semplificare gli adempimenti burocratici. Gli artigiani ci hanno detto – era presente il Ministro dell'economia – che sono ben 39 gli accessi che vengono fatti nelle loro aziende, e che quindi il peso di adempimenti burocratici che grava sulle loro spalle è considerevole. Ebbene, troviamo un articolo 7, concernente la semplificazione, in cui ci si riferisce all'attività di controllo nei riguardi delle piccole e medie imprese e delle microimprese»; sappiano gli artigiani che, se prima erano 39, adesso gli accessi sono 40, perché ne viene introdotto un altro, e quindi anche su questo abbiamo fatto cifra tonda.

La seconda questione concerne i ritardati pagamenti. La problematica dei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione viene segnalata come una delle patologie italiane radicate nel tempo. Tra le prime iniziative che presi arrivando in Senato, convinta che il problema del ritardato pagamento sia da affrontare e risolvere per la serietà dello Stato: deve pretendere di essere pagato puntualmente e pertanto deve pagare puntualmente. Ebbene, da tre anni stiamo inseguendo, proponendo confronti su questo molto aperti, la soluzione del problema. Siamo arrivati ad oggi,

dopo un'ampia discussione, ad avere un ordine del giorno. Ebbene, io credo che su questa materia non servano né contentini né buffetti. Mi accontenterei – e credo che molti colleghi lo farebbero – di vedere un atto di volontà reale, di mettersi cioè intorno ad un tavolo con i tecnici che nei Ministeri conoscono la materia, che è molto complessa perché ha geni diverse e quindi richiede soluzioni articolate. Sono tre anni che aspetto che sia proposto, a costo zero, un tavolo con gli interessati per affrontare il problema e che venga proposta una soluzione a tale questione: non un contentino, perché credo che di contentini si muoia, andando avanti di questo passo.

Infine, tagli agli sprechi: ci sono due piccole perle qua dentro, che mi chiedo perché siano finite in questo decreto, che richiedono un'attenzione e una spiegazione. Vengono aggiunti degli organismi mentre con la mano destra se ne tagliano degli altri. Guardiamo al microcredito. Invito tutti i colleghi ad andare a leggere cos'è l'Ente nazionale per il microcredito. Vi fornisco un dato che parlerà per sé: 1.800 milioni di euro a disposizione di questo ente, di cui 1.400 per i costi del personale e degli organi. In questo Paese vi sono molti soggetti privati che con risorse private si stanno occupando ad un livello adeguato di microcredito. Lo stanno facendo la Fondazione Giordano Dell'Amore e le fondazioni bancarie. Sul territorio da tempo c'è molta attenzione a questa problematica, e vi sono risorse private, che possono essere adeguatamente monitorate. Non credo che il Paese stesse aspettando con ansia la creazione di un ente, che avrà le risorse adeguate per pagare il personale e gli organi dell'ente.

Stessa cosa potrei dire della Fondazione per il merito. Non capisco perché il merito nella scuola, questione che deve essere strutturale, debba essere affidata non alla sorveglianza e alla gestione diretta del Ministero, ma ad un soggetto terzo, di cui per certo sappiamo essere sottodotato rispetto alle finalità, ma adeguatamente dotato rispetto agli organi.

Concludo affermando che la crisi per noi è uno snodo storico e non un sussulto congiunturale. Si tratta, colleghi, signori del Governo, non di riempire un bicchiere che si è svuotato, ma di sostituire il bicchiere che si è rotto. (*Applausi dai Gruppi PD e Misto-FLI e del senatore Peterlini. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

BENEDETTI VALENTINI (*PdL*). Signor Presidente, onorevoli senatori, ho avuto il privilegio e l'opportunità di poter ascoltare essenzialmente colleghi dell'opposizione che, come sempre accade in queste circostanze, sono protagonisti del dibattito e si esercitano ampiamente in una scarnificazione critica di ciascuno dei passaggi del provvedimento, articolo per articolo, direi quasi comma per comma. Ma, proprio perché ho l'onore di essere uno dei pochi colleghi della maggioranza ad intervenire, mi limito ad alcune brevi riflessioni, ad alta voce, di carattere politico – banalissime, ma temo non superflue – che partono dalla constatazione che tutti

i colleghi che ho avuto il piacere di ascoltare hanno parlato di questo provvedimento, ma hanno ampiamente parlato con un occhio e un'attenzione rivolti soprattutto alla manovra. Basterebbe ricordare l'intervento, come sempre ricco di contenuto, del presidente Baldassarri, che per otto decimi ha parlato sostanzialmente dell'attesa manovra, e ben poco di questo provvedimento. Altri senatori hanno fatto lo stesso, anche la gentile collega che mi ha preceduto. Tutto questo non è un caso, è normale.

Questo provvedimento, infatti, pur complesso, articolato e, concediamolo pure, non del tutto omogeneo nell'articolazione dei suoi contenuti, si iscrive come una componente di una strategia complessiva, che a torto i colleghi dell'opposizione hanno voluto definire inesistente; finché la critica va bene, ma definirla inesistente, irrintracciabile o irriconoscibile mi sembra improprio.

Onorevoli colleghi, talune delle vostre osservazioni critiche potrebbero essere perfino condivisibili ad una prima occhiata, ad un approccio superficiale ai problemi, ma che sosteniate di aver offerto a quest'Aula, ma soprattutto all'attenzione del Paese, delle famiglie, dei cittadini, degli operatori economici e dei risparmiatori una strada, un indirizzo, uno spunto, un'idea alternativa e qualificante, mi pare una pretesa infondata. Infatti, per quanto privo di pregiudizi io abbia voluto ascoltare, se volessi tirar fuori due o tre morali dall'insieme della vostra *performance* critica, non riuscirei sinceramente a metterne insieme nessuna. Abitualmente, da mesi, dite tutto e, esattamente pochi minuti dopo, il contrario di tutto. Non posso fare la critica alla critica, ma basterebbe ricordare in pochi minuti alcune affermazioni.

Voi criticate lo sforzo che fa il Governo, anche in questo provvedimento, in direzione della semplificazione, sostenendo che non si tratta di vera semplificazione e che, anzi, perfino si appesantisce il corredo normativo che va a gravare sulle imprese e sulla loro vita quotidiana. Ci rivolgete questa critica, a mio avviso infondata, ma degna di essere ascoltata, ma siete poi gli stessi che pochi minuti dopo, passando ad esaminare magari un altro provvedimento, invocano più norme di tutela. Ad esempio, dite che non facciamo abbastanza per semplificare la vita di determinate aziende, ma poi siete quelli che affermano che noi vogliamo smantellare le norme sulla sicurezza sul lavoro o che non siamo sensibili a questa tematica; il che non è vero, ma comunque richiede accumulo di ulteriori norme.

Oppure ci accusate di non essere sensibili al tema della protezione dell'ambiente contro l'inquinamento, anche da attività produttive, dagli scarichi, dalle emissioni e da tutto quanto riguarda la vita, i prodotti e i sottoprodotti dell'attività delle imprese, e ci chiedete nuove norme a tutela del bene pubblico rispetto a questo tipo di rischi. Ci criticate per il fatto di non smantellare enti e per il fatto di crearne dei nuovi; avanzate nei nostri confronti questa ingenerosa, ma ascoltabile critica, e poi siete gli stessi che invocano nuove *Authority*, nuovi organismi, con un conseguente appesantimento dello scenario istituzionale. Pochi giorni fa ne abbiamo avuto un altro esempio: avete fatto una dura e lunga battaglia (riportando

alla fine anche dei risultati, nella vostra ottica), ma non vi accontentate che in via esemplificativa vi siano organismi del Governo, anche responsabili politicamente, preposti ad intervenire in certi settori o esserne garanzia: volete che si costruiscano nuovi enti, nuove *Authority*, in nome dell'indipendenza e dell'autonomia.

Criticcate il *mix* pubblico-privato, che pure si cerca di sperimentare in più settori con questo provvedimento, e ci rimproverate di essere talvolta persino statalisti, di non dare spazio alla partecipazione delle risorse e degli apporti privati, ma poi siete gli stessi che, un momento dopo, dicono che le politiche del Governo vanno nel senso dello smantellamento delle garanzie di tipo pubblicistico volendo consegnare al privato – come alle volte dite e fate dire in giro nel Paese – settori delicatissimi della vita pubblica.

Ci sono cose che sono così contraddette dai dati oggettivi che non vi rendono credibili. Avete parlato molto della scuola, della ricerca, dello spettacolo e dei beni culturali, temi ai quali anche personalmente sono sensibilissimo, forse anche più della media dei nostri onorevoli colleghi, ma i dati dicono il contrario di quanto da voi sostenuto. Si legge infatti sui quotidiani di stamattina, che forniscono la sintesi della manovra, che sono esclusi dalla riduzione dei trasferimenti l'università, la ricerca, la scuola, il 5 per mille, il Fondo unico per lo spettacolo e le risorse per la conservazione dei beni culturali. Si tratta di settori assolutamente esclusi – ripeto – da ogni riduzione. Quindi, ciò che avete detto è uno *slogan* privo di fondamento. E per restare sempre nell'ambito della scuola, i dati che emergono sfogliando – ripeto – i quotidiani di informazione, e non organi politici di destra, ci dicono che nella manovra non vi è nessun declassamento dei professori, nessun taglio agli organici, né interventi che vadano a penalizzare le disabilità. Nemmeno uno: tiratelo fuori! Ma non ve ne è neanche uno. Ed anche tutto il discorso che avete rispolverato sul precariato non è vero, perché in questi anni è stato anzi aumentato di oltre 4.000 posti il numero degli insegnanti di sostegno, per non parlare dello sforzo – certo spalmato su più anni, è evidente – per la sistemazione delle numerosissime categorie di precari ereditati dagli anni passati e dai molti Governi precedenti.

Dunque, se torniamo ai fatti concreti, forse riusciamo ad intenderci un po' meglio, sempre che lo si voglia fare. Intendo dire che in questo ultimo scorcio di legislatura non chiediamo certo all'opposizione di non esercitare il suo ruolo di opposizione. Ci mancherebbe altro! Sarebbe anche dannoso per noi addormentarci in una situazione non lieve, non leggera e non serena senza un'opposizione di stimolo. Vorrei sapere però i famosi richiami che sempre lodiamo del Capo dello Stato e di altre massime cariche dello Stato che ci dicono che occorrono, tutto sommato, provvedimenti condivisi con un certo qual tasso di consenso convergente per affrontare la pesante situazione economica, sotto certi versi anche sociale, del Paese, in cosa devono tradursi? Non in un'opposizione che non fa opposizione, non in un Governo che non ascolta l'opposizione e le realtà critiche della società. No, al contrario! Ma bisogna mixare virtuosamente

mente le due dimensioni: occorre una carità di Patria, un senso nazionale nell'affrontare questo tipo di problemi.

Gli sforzi richiesti e quelli che già si preconizzano nella manovra (vedremo poi il testo definitivo) chiedono certamente determinati sacrifici. Ma se nessun sacrificio di quelli che si configurano vi sta bene – mi riferisco, in particolare, a voi colleghi della sinistra – significa che questo spirito di convergenza non c'è. Se non sta bene che si paghino superbolli sui mezzi di grande cilindrata, se non si possono fare sacrifici scaglionati, e molto, molto, negli anni (conoscete, colleghi, ciò che hanno fatto altri Paesi, a cominciare dalla Germania, in materia di previdenza) perché non vanno bene, se non va bene colpire i redditi più alti, non va bene spostare il tiro (*Commenti del senatore Agostini*) dal lavoro alle rendite, come avete chiesto tante volte, ma scusate, allora cosa va bene?

Avrei compreso se aveste considerato la manovra complessiva, di cui questo provvedimento è tassello e prodromo importante, non sufficiente, e sarei stato persino d'accordo con voi (perché su più aspetti ritengo non lo sia). Dire invece che non sia una manovra ispirata a consapevolezza delle grandi difficoltà, della limitatezza dei mezzi, ma anche dalla volontà assoluta di non fare macelleria sociale e anzi di mantenere una solidarietà e una coesione sociale quale nessun altro Paese europeo è riuscito a mantenere in questa crisi, è una tesi che voi potete propagandare, ma non sostenere con argomenti concreti.

Ecco perché dico che questo provvedimento, più o meno sufficiente in tanti suoi aspetti, è tuttavia virtuoso nelle intenzioni e negli strumenti che attiva. Se verrà posto, dunque, il voto di fiducia per le ben note ragioni di carattere tecnico, politico, procedurale che non disconoscete, non sarà certo un abuso, né una scorciatoia, e meriterà un consenso nell'interesse della Nazione. (*Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nerozzi. Ne ha facoltà.

NEROZZI (*PD*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, siamo chiamati a discutere l'ennesimo provvedimento sullo sviluppo prodotto da questa maggioranza che, ancora una volta, non affronta i temi strutturali della mancata crescita nel nostro Paese. Non si rimuovono i problemi di fondo della nostra economia che comprimono gli investimenti e l'occupazione, né si agevolano l'innovazione ed il risparmio energetico, non si sostiene il potere d'acquisto delle famiglie, né si garantisce una reale liberalizzazione dei mercati; anzi si rischia, con gli annunci della prossima manovra economica, di generare insicurezza e paura nei ceti più deboli, a cominciare dai pensionati. Mancate misure che non fanno intravedere, soprattutto se messe in relazione con i contenuti della prossima manovra economica, quella frustata all'economia annunciata dal Premier capace di sovvertire la mancata crescita dell'economia e l'innalzamento costante della disoccupazione.

Per raccogliere l'invito del collega Benedetti Valentini, vorrei però soffermarmi su alcuni contenuti del provvedimento che, a nostro avviso,

destano grave preoccupazione. Non ci riferiamo al provvedimento di cui si è dato annuncio, che è ancora peggio ma di quello oggi al nostro esame, che non va bene.

Legalità, trasparenza e concorrenza. Dovrebbero essere queste le parole d'ordine utili ad illuminare il nostro cammino in materia di opere pubbliche, infrastrutture e rapporti tra pubblica amministrazione e privati, ma purtroppo, ancora una volta, il Governo, con la scusa della semplificazione, del ridurre i tempi e snellire le procedure, rischia di dare un colpo mortale ad un settore (quello degli appalti) già fortemente in crisi nel nostro Paese. Non si procede con una razionalizzazione del settore che dovrebbe partire, come più volte richiesto dall'opposizione, dal sistema delle imprese e dai sindacati, da una riforma organica del codice degli appalti pubblici capace di eliminare le gare al massimo ribasso, che oltre a destrutturare il mercato delle imprese producono opere di bassa qualità o che non si realizzano, che determinano ricorsi, contenziosi e varianti in corso d'opera; peraltro, con una semplice operazione ragionieristica si procede all'innalzamento delle soglie per il ricorso alla trattativa privata portandolo da 500.000 euro ad un milione di euro e di fatto escludendo dalle procedure concorsuali il 96 per cento delle opere pubbliche.

Non a caso su questo punto è intervenuto il presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici dei lavori, servizi e forniture Giuseppe Brienza, che nella relazione annuale 2010 ha dichiarato: «Il più delle volte le inefficienze e le diseconomicità sono provocate dall'incapacità degli operatori economici a far fronte agli eccessivi ribassi che hanno presentato in sede di gara, al solo fine di aggiudicarsi il contratto, che non garantendo una effettiva remuneratività all'offerente, determinano l'esigenza dell'operatore medesimo di integrare comportamenti opportunistici per rientrare nei propri profitti di impresa». Inoltre, la stessa relazione tende a sottolineare come l'eccessivo utilizzo dello strumento della procedura negoziata, quale scelta del contraente, possa comportare una distorsione del mercato. Si tratta di una distorsione evidente nei numeri, visto che solamente 5.400 aziende su un totale di circa di 50.000 imprese sono riuscite ad aggiudicarsi i lavori e di queste 1.400 risultano affidatarie del 50 per cento di tutte le trattative private. Siamo evidentemente in presenza di cartelli d'impresa che soffocano il libero mercato.

Questa distorsione del mercato produce ribassi che giungono in alcuni casi al 40-50 per cento della cifra iniziale e che – lasciatemelo dire proprio a partire dal mio luogo d'osservazione, che è la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare riguardo alle cosiddette «morti bianche» – vanno a ricadere sulla sicurezza e la salute dei lavoratori. Quando vi è il massimo ribasso e si arriva al sesto o al settimo subappalto, le condizioni, la vita, il modo di lavorare, le sicurezze, il contratto (che spesso non esiste) delle persone vengono messi fortemente in discussione. È il lavoro nero, è il lavoro per immigrati non regolari, è la fine di ogni civiltà del lavoro!

Peraltro, proprio negli ultimi mesi abbiamo registrato nuovamente un incremento degli incidenti, nonostante il rallentamento industriale, in larga

misura – a nostro avviso – ascrivibile ad una catena troppo estesa dei subappalti, tale da determinare la deresponsabilizzazione dell'intera filiera e, come dicevo in precedenza, al sistema degli appalti a massimo ribasso. È un sistema che nel suo complesso scarica i costi sulla sicurezza e sui diritti dei lavoratori, in particolare sui più deboli: coloro che svolgono le mansioni meno qualificate, le donne, i giovani e gli immigrati.

Non sono bastati, quindi, i ripetuti scandali cui abbiamo assistito in questi anni; non sono serviti gli insegnamenti che ci sono venuti dall'uso spregiudicato delle emergenze nazionali, dall'opacità di gestione della Protezione civile. Tutto ciò non è bastato, ma anzi si trasforma in sistema generalizzato e nazionale. Una norma così fatta, oltre a non risolvere i problemi che abbiamo di fronte (quali garanzia sui tempi della realizzazione delle opere, certezza dei pagamenti, qualità stessa delle opere), rischia da un lato di rendere ancora più opaca la cosa pubblica e dall'altro di dequalificare e mettere fuori mercato le imprese sane che in questi anni hanno garantito la sicurezza dei lavoratori, le loro pensioni ed i pagamenti verso l'erario. Questa considerazione sugli appalti, prima di votare – poi al momento del voto la maggioranza vota sempre come le si dice – accomuna tutti coloro che si occupano delle questioni della sicurezza del lavoro, al di là degli schieramenti. Poi, chiamati all'ordine, il risultato è quello che vedremo domani.

Vi proponiamo, quindi, ancora una volta, di stralciare l'intero articolo 4 e – come ha già annunciato il nostro Capogruppo più volte – ci impegniamo, anche in tempi brevi, a concorrere alla riscrittura di una riforma organica del sistema degli appalti, capace di garantire economie di spesa, qualità, certezza dell'opera, dignità del lavoro; una riforma in grado di coniugare legalità, trasparenza e concorrenza.

Voglio aggiungere un'unica osservazione rispetto al pacato ma non convincente intervento di chi mi ha preceduto: si possono fare tante cose, ma non illudete i precari, non illudete le ragazze e i ragazzi, soprattutto quelli del settore dell'istruzione e della ricerca, che oggi non hanno un lavoro e che anche quest'anno, a seguito dai vostri provvedimenti, lo perderanno. Non illudeteli, perché ci troviamo di fronte a una pentola che può esplodere e, se esploderà, voi ne sarete i responsabili. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO (*PD*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il provvedimento oggi in esame porta un titolo che ancora una volta apre il cuore alla speranza – diciamo così – e che presto dà delusioni, il cosiddetto decreto-legge sviluppo, che dovrebbe essere un provvedimento multisettoriale, dovrebbe avere come comune denominatore la promozione dello sviluppo economico del Paese. Ma ancora una volta dobbiamo sottolineare che si tratta di un provvedimento il cui titolo non corrisponde né ai contenuti, né al metodo che ci vorrebbe per arrivare ef-

fettivamente ad un provvedimento di sviluppo per il Paese: un metodo reale di confronto parlamentare, che anche questa volta ci viene negato.

Questo decreto, secondo gli annunci che sono stati ripetuti fino a questa mattina, dovrebbe favorire la ripresa del Mezzogiorno, così come avrebbero dovuto fare i precedenti provvedimenti emanati da questo Governo a maggio e a giugno scorso, tutti riconducibili alla categoria *omnibus*, che pure si proponevano competitività, stabilizzazione e predisposizione di misure anticrisi. La verità è che questo Governo ci ripropone periodicamente sempre le stesse soluzioni, che poi alla fine non sono vere soluzioni.

Se quei provvedimenti erano legati alla manovra di finanza pubblica, quello oggi in esame dovrebbe proporre misure di sviluppo, ma la realtà dei fatti è che questo Esecutivo continua a proporre soluzioni anticrisi che soluzioni non sono; come al solito, vorrei dire :tanto rumore per nulla. Si genera appunto una grande illusione, ma alla fine non c'è che il fumo di annunci cui non seguiranno vere soluzioni.

È un decreto sviluppo che dovrebbe affrontare e risolvere i problemi di un Paese che sta rischiando tanto. Le statistiche, i dati che ci forniscono l'ISTAT e la stessa Banca d'Italia evidenziano che la disoccupazione è pari all'11,8 per cento, senza tener conto dei circa due milioni di individui che non studiano, non lavorano e che quindi non sono calcolabili. La percentuale sale a quasi il 30 per cento in alcune zone del Paese, come il Mezzogiorno.

Questi dati ci danno la misura di quanto la situazione sia veramente insostenibile. Il nostro è un Paese che non cresce più, in cui diminuiscono i redditi, i consumi e l'occupazione; un Paese fermo che, più che svilupparsi, sembra decrescere e dove gli unici numeri che sembrano crescere sono quelli della disoccupazione, dei precari, delle tasse da pagare e dell'indebolimento del Mezzogiorno.

Entrando nel merito del provvedimento, non passano certo inosservate le disposizioni che dovrebbero contenere misure positive per il Sud e sollevare un po' la situazione del nostro Mezzogiorno. Mi riferisco, in particolare, alle misure contenute nell'articolo 2, nello specifico al credito d'imposta per il lavoro stabile nel Mezzogiorno e al credito d'imposta per gli investimenti al Sud. Certo, detta e letta così, dovrebbe essere una misura molto positiva che richiama quella che il Governo Prodi aveva varato a favore dell'occupazione nel Mezzogiorno e che era stata velocemente cancellata all'inizio della legislatura da questo Governo.

La norma però, così come era prevista da questo provvedimento, era inapplicabile e non avrebbe avuto effetti pratici perché, per l'attuazione, si sarebbe dovuto aspettare un'autorizzazione alla individuazione delle fonti di copertura da parte della Commissione europea e, come si sa, ci sarebbero voluti uno o due anni. E invece, un riparo, un salvagente al provvedimento è stato dato dal Partito Democratico, che ha individuato un rimedio; in particolare, con riferimento al credito d'imposta per il lavoro stabile nel Mezzogiorno, è stato chiesto al Governo di rendere operativa la

misura con ricorso immediato ai fondi FAS, anche in attesa di una risposta della Commissione europea.

Per quanto riguarda invece il credito d'imposta per gli investimenti al Sud, la modifica apportata dalla Camera prevede una clausola di salvaguardia che specifica che i crediti saranno concessi nei limiti degli stanziamenti esistenti; quindi, presumibilmente si ricorrerà sempre al FAS.

Noi avremmo presentato (uso il condizionale perché, naturalmente, il fatto di privarci della possibilità di utilizzare il confronto parlamentare per migliorare il provvedimento impedirà l'esame degli emendamenti) un ulteriore rimedio volto a correggere la copertura finanziaria, al fine di rendere tali disposizioni immediatamente attivabili. Si era proposto di utilizzare da subito le risorse liberate dal FAS del ciclo di programmazione 2000-2006, che ammontano complessivamente a circa 11 miliardi di euro: in questo modo, tali risorse avrebbero potuto destinarsi ad una politica per lo sviluppo del Mezzogiorno. Così facendo, ci sarebbe stata la certezza del finanziamento e anche la certezza dei tempi. Invece, questo Governo non fa che annunci e non fa che provocare delusioni immediate al Mezzogiorno: basti pensare a quello che non è stato il piano per il Sud che, anzi, ha avuto come unico effetto quello di puntare sulla riprogrammazione dei fondi europei del quinquennio 2007-2013; una riprogrammazione che ha avuto come conseguenza immediata il blocco della realizzazione di progetti già pronti e cantierabili e la determinazione di una ulteriore difficoltà alle piccole e medie imprese del Mezzogiorno che, di fatto, da questa scelta subiranno un'ulteriore contrazione, così come anche l'occupazione che, invece di vedere un elemento di crescita vedrà un ulteriore elemento di decrescita. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO (*IdV*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghi, come ho già avuto modo di sottolineare durante il dibattito in Commissione, il cosiddetto decreto sviluppo si presenta come un insieme di norme eterogenee – molte delle quali non hanno nemmeno i requisiti di necessità e urgenza – delle quali si può legittimamente dubitare che abbiano una qualche efficacia nel rilancio della crescita e della produttività del nostro sistema Paese. Peraltro, la necessità di predisporre un'ulteriore pesantissima manovra, come quella che ci troveremo a discutere a partire dalla prossima settimana, indica che ben altre sono, o dovrebbero essere, le urgenze da affrontare.

Questo decreto è l'ennesimo interventino parziale, frutto di una navigazione a vista, che sembra ormai l'unica che la maggioranza si può concedere: si dipana in 10 articoli, più di 300 commi, senza minimamente procedere sulla strada delle riforme, anzi, in alcuni casi, complicando ancora di più il quadro burocratico, come nel caso della normativa sugli appalti, o prevedendo misure di entità risibile, come i 10 milioni di euro che dovrebbero andare a premiare il merito scolastico, stanti i tagli apportati negli ultimi anni alla pubblica istruzione.

Nessuna disposizione poi è volta a sanare il *gap* occupazionale di genere, che spesso diventa semplicemente *gap* sociale, e a rimediare allo scippo dei quattro miliardi derivanti dall'aumento dell'età pensionabile delle lavoratrici del pubblico impiego, e che per legge avrebbero dovuto essere destinati esclusivamente al finanziamento delle politiche sociali e per la conciliazione lavoro-famiglia.

Per quanto concerne le disposizioni in materia di lavoro, si deve innanzitutto rilevare un problema già sollevato alla Camera ma solo parzialmente risolto, che presenta tratti persino imbarazzanti. Mi riferisco all'articolo 2, che contiene svariate espressioni scritte in stile colloquiale informale, di cui non è possibile stabilire la portata normativa, il significato e l'utilità. Nel comma 1, per esempio, si fa riferimento a misure la cui scelta è di competenza dell'Unione, che non è quindi nella possibilità del Governo programmare; come pure si utilizza l'espressione «per cominciare», che non vuole dire nulla dal punto di vista legislativo.

Al comma 8 è scritto che le risorse per il credito d'imposta spettanti a ciascuna Regione sono distribuite tenendo conto dei notevoli ritardi maturati, in assoluto e rispetto al precedente ciclo di programmazione, nell'impegno e nella spesa dei fondi strutturali comunitari. Ciò farebbe anche intendere che è volontà del Governo punire quelle Regioni che in passato non hanno speso, o ben speso, i fondi strutturali comunitari, attribuendogli risorse in misura inferiore ad altre Regioni. Una tale previsione non avrebbe senso se la *ratio* del provvedimento è quella di favorire l'occupazione e la stabilità. Oltre a ciò, risulta altresì evidente come sia necessario individuare anche una diversa copertura finanziaria, certa e subito disponibile per consentire all'incentivo di funzionare. Infatti, il decreto non ascrive all'articolo 2 effetti sui saldi di finanza pubblica; ciò crea margini di incertezza relativi alle risorse a disposizione dell'incentivo, nonostante la copertura individuata sarebbe potenzialmente superiore ai costi del credito d'imposta.

Il finanziamento dell'incentivo alle assunzioni pone dei problemi. Con un gioco di parole si potrebbe dire che se da una parte ci sono i soldi, dall'altra non c'è la copertura; infatti, il comma 6 afferma che il credito d'imposta va indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta per il quale è concesso, cioè fin dal pagamento dell'F24 di giugno 2011, quindi anche da subito ed entro i successivi 3 anni; ma il comma 9 copre il credito con risorse di fondi europei su cui l'Unione europea deve dare un consenso preventivo. Ciò vuol dire che, se il consenso ci sarà, sarà necessario attendere i tempi tecnici e burocratici perché le istituzioni dell'Unione esprimano questo consenso, in contrasto con quel possibile utilizzo immediato del credito che sembra consentito dal comma 6. In caso di parere negativo, inoltre, si verrebbero a creare molti problemi giuridici, perché l'impresa che ha assunto lavoratori a tempo indeterminato avrebbe acquisito un diritto a godere del credito d'imposta, che non potrebbe esserle revocato.

Un ulteriore elemento di ostacolo burocratico è dato dal fatto che i limiti del finanziamento di quest'incentivo, Regione per Regione, saranno

determinati con il decreto interministeriale previsto dal comma 8, che – per ovvie ragioni – è ipotizzabile non venga adottato prima della pronuncia dell’Unione europea.

Anche per questi motivi, evidentemente il comma 9 non contiene una quantificazione delle risorse necessarie e rese disponibili per realizzare questa misura incentivante. Se l’Unione europea approva, potranno essere rese disponibili maggiori risorse; se non approva, queste saranno ridotte, probabilmente annullando la portata del beneficio, perché dovranno provenire dal FAS.

Il nuovo credito d’imposta per le assunzioni al Sud, infatti, sfrutta le risorse UE destinate a quei territori dal fondo sociale europeo e dal fondo europeo di sviluppo regionale. Nel caso in cui l’Europa – come dicevo prima – non autorizzasse l’utilizzo di questi fondi per questo credito d’imposta o se essi non fossero sufficienti, il Ministero dell’economia e delle finanze, con proprio decreto, è autorizzato a ridurre la dotazione del fondo per le aree sottoutilizzate, in modo da garantire la compensazione degli effetti dello scostamento finanziario riscontrato su tutti i saldi di finanza pubblica.

Infine, non va sottovalutato che, per il principio dell’addizionalità, in corrispondenza alle quote di risorse comunitarie che transitano dai fondi strutturali per il raggiungimento di ciascun obiettivo delle politiche di coesione e sviluppo, si prevede un ammontare pressoché pari di cofinanziamento nazionale, che transita dal fondo di rotazione per l’attuazione di politiche comunitarie. Questo meccanismo, se trovasse applicazione anche nel caso di tale credito d’imposta, sarebbe in grado di paralizzare la misura introdotta, considerati i magri bilanci di Stato e Regioni.

Noi, come Gruppo dell’Italia dei Valori, abbiamo presentato vari interventi emendativi, tra i quali proponiamo l’introduzione di una serie di misure a favore delle donne, che mi stanno molto a cuore: incentivi fiscali in favore delle imprese che assumono donne, in particolare nel Mezzogiorno, e la proroga e l’incremento del credito d’imposta per l’occupazione, introdotto con la finanziaria 2008; incentivi fiscali a vantaggio delle imprese per favorire il reinserimento delle lavoratrici nei due anni successivi al parto; la destinazione alla creazione di nuove imprese femminili, a decorrere dall’anno 2011, di una quota non inferiore al 30 per cento del fondo per la finanza di impresa previsto dalla finanziaria del 2007.

Presidenza del presidente SCHIFANI (ore 13,20)

(*Segue* CARLINO). Proponiamo inoltre l’attuazione di programmi regionali per la formazione continua e la promozione di piani e progetti aziendali, territoriali, settoriali o individuali, finalizzati alla formazione delle lavoratrici autonome; il rifinanziamento del fondo per gli asili

nido, di cui sempre alla finanziaria del 2007, al fine di conseguire l'obiettivo di assicurare la realizzazione su tutto il territorio nazionale di almeno 1.000 nuovi asili nido entro quest'anno, in attuazione dell'obiettivo di Lisbona della copertura territoriale del 33 per cento, e incentivi a tutte le aziende che istituiscano al loro interno un asilo nido; infine, misure volte a favorire l'inserimento e il reinserimento nel mondo del lavoro di tutte le donne disabili, indipendentemente dalle cause che ne hanno originato la disabilità.

Signor Presidente, credo che avrebbero dovuto essere messi in campo provvedimenti come questi, se si fosse voluto sul serio iniziare un cammino di ripresa e sostegno all'Italia provata dalla crisi. Purtroppo, devo ribadire che qui non c'è una visione strategica, e neppure tattica: come già ho detto inizialmente, ci si limita a navigare a vista, e questo davvero mi dispiace. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Granaiola. Ne ha facoltà.

GRANAIOLA (*PD*). Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, ci è voluto il quarantaquattresimo voto di fiducia della Camera per approvare il testo del decreto sviluppo, che giunge oggi alla discussione del Senato.

Il testo è stato licenziato dalla Camera dei deputati con 308 voti favorevoli: questi stessi numeri sono il segnale della profonda debolezza del Governo e non della sua forza, come invece il Presidente del Consiglio vorrebbe far credere agli italiani.

Il clima politico che imperversa nella maggioranza e le tensioni che la segnano fanno ritenere che il provvedimento *omnibus* di semplificazione e di presunto rilancio economico giunga alla discussione in Senato in modo assolutamente blindato. Persistere in questo atteggiamento sarebbe un errore gravissimo. Tuttavia, se così fosse, dimostrerebbe, se ancora ce ne fosse bisogno, che una maggioranza tenuta insieme solo da un disegno di forzata convenienza politica, è doppiamente dannosa per il Paese: è dannosa perché non riesce a perseguire un qualche progetto coerente sul quale confrontarsi; è dannosa perché questa maggioranza è costretta a governare limitando, bloccando, contenendo ogni discussione ed ogni confronto con l'opposizione, così come con le forze economiche e sociali del Paese.

Giorno dopo giorno, le tensioni della maggioranza, le contraddizioni, le diversità culturali, le piccole e grandi guerre di potere, nonché la quotidiana preminenza dei casi giudiziari personali (e non solo) del Presidente del Consiglio sugli interessi generali del Paese sono apparsi via via sempre più chiari a fasce ampie di quell'elettorato italiano che, prima con i risultati della consultazione amministrativa e poi – e forse principalmente – con gli esiti referendari, ha segnato un momento di consistente frattura tra Governo e Paese.

È in questo clima che nasce il decreto sviluppo e si appresta a prendere forma una manovra finanziaria da quasi 50 miliardi di euro che affonderà pesantemente le mani nelle tasche di tutti gli italiani. Ancora una volta ci troviamo di fronte un documento sostanzialmente disarticolato, come tutta la produzione normativa di questa maggioranza, incapace di esprimere non dico un disegno unitario d'intervento, ma anche semplicemente un quadro organico di priorità.

Ritengo che, in un momento finanziariamente così difficile, si sarebbero anche potuti fare interventi utili di semplificazione e di miglioramento della competitività del sistema Italia a costo zero, ma a condizione di saper costruire una rete di interventi organici e in sinergia tra di loro; interventi che avessero chiari alcuni obiettivi: semplificazione, qualità, efficacia, liberalizzazioni, ragionevole sostegno della concorrenzialità.

La dizione «senza ulteriori costi per la pubblica amministrazione», da sola, è insufficiente e si traduce ancora in tagli lineari. Occorrerebbe invece saperla declinare con la traslazione di alcune risorse, cioè facendo scelte chiare in termini di priorità. Non mi sembra sia questo il caso del decreto-legge oggi in discussione, costruito con il metodo stantio degli interventi *omnibus*, senza un coerente ed incisivo filo conduttore, qualche volta addirittura in contraddizione.

Proprio per questo motivo il Gruppo del Partito Democratico ha ritenuto indispensabile presentare oltre 100 emendamenti (forse ne avrebbe voluti presentare di più), solo per tentare di correggere aspetti contraddittori che finiscono per soffocare la concorrenza o annullano semplificazioni introdotte dando vita a nuovi tortuosi percorsi di gestione. È il caso della modifica di alcune norme sugli appalti dove, tra l'altro, la maggiore discrezionalità rischia di trasformarsi in nuove forme di lesione della concorrenzialità se non addirittura di distorsione, rispetto a quella necessaria trasparenza di mercato che va tutelata.

Altro caso è il ritorno ai Comuni della riscossione, dove il rimedio proposto, anche per come viene proposto, rischia di essere peggiore della malattia che si vuole curare. Manca una seria e necessaria riflessione sul rapporto tra enti pubblici e cittadini, un rapporto che oggi risulta solamente autoritario, iniquo e carissimo per i cittadini e spesso oneroso ed inefficiente per gli stessi enti. La semplificazione, la trasparenza, l'efficacia e l'efficienza dei procedimenti sono cose estremamente serie e non possono essere ridotte ad etichette per la propaganda.

Il Patto di stabilità va salvaguardato, lo impone la situazione e rappresenta un criterio ragionevole per la tutela degli equilibri finanziari. Ma perché continuare a punire gli enti virtuosi? Perché, con la dovuta attenzione e ragionevolezza, non liberare risorse utili per dar respiro ad alcuni settori della nostra economia? Perché non premiare gli amministratori più accorti?

Ancora un altro esempio: la stabilizzazione del 5 per mille. Si tratta di una misura che non solo premierebbe, in base all'autonomo giudizio dei cittadini, l'operato di molte, meritevoli organizzazioni *no profit*, ma agirebbe anche da stabile moltiplicatore delle risorse, considerando che la to-

talità degli interventi che renderebbe possibili ricadrebbero direttamente nella ricerca o, in particolare, in moltissimi settori della società civile.

Per quanto riguarda le attività produttive, e in particolare il turismo, vorrei soffermarmi sull'articolo 3, un testo partito male, fortunatamente modificato alla Camera a seguito di una fortissima opposizione in Parlamento e nel Paese.

Sono stati infatti soppressi i commi originari 1, 2, 3 e quelli relativi alle concessioni demaniali marittime che istituivano un diritto di superficie sul demanio prima di 90 anni, poi di 20, poi forse di 15, in un quadro di totale confusione che non risolveva i problemi dei balneari, ma li cacciava in un'incresciosa situazione di discredito da parte di tutte le associazioni ambientaliste e dell'intero Paese. Ancora pressapochismo e confusione, eppure si tratta di una quota rilevante dell'economia turistica del nostro Paese.

Proprio con questo articolo siamo di fronte ad un esempio della totale disorganicità e superficialità degli interventi dell'attuale Governo. È altrettanto evidente che la proposta dei distretti, fortunatamente corretta alla Camera, di per sé non è sufficiente per affrontare la questione: occorre un'iniziativa di ben altro spessore e di ben altra organicità. È chiaro che si è persa un'altra occasione.

Ora, nonostante un quadro politico assai complesso e difficile, siamo impegnati a lavorare per una legge quadro, essenziale per affrontare organicamente tutta la questione, in particolare affinché le attività turistico-ricreative-balneari siano escluse, in analogia con altri tipi di attività, dall'ambito di applicazione della direttiva Bolkestein nell'ordinamento italiano.

Torno quindi a chiedere, anche in questa occasione in cui si parla di sviluppo, una rapida e convinta iniziativa del Governo verso la Commissione europea per ottenere le necessarie modifiche volte ad escludere le concessioni demaniali ad uso turistico-ricreativo dalla direttiva servizi o a prevedere per esse una diversa applicazione della direttiva medesima, in virtù della specificità del settore, caratterizzato da rilevanti investimenti materiali e occupazionali, della sua unicità a livello europeo, dei motivi di interesse generale, di sicurezza e tutela ambientale previsti dalla direttiva medesima quali fattori di esclusione, del sussistere della libertà di stabilimento in ragione della vastità delle risorse naturali presenti lungo le coste italiane e della conseguente possibilità di rilascio di nuove concessioni. (*Applausi del senatore Chiti*).

Signor Presidente, volendo aggiungere alcune ulteriori considerazioni, in particolare sull'articolo 6, chiedo di poter consegnare il testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto per l'elezione di un senatore Questore:

Senatori presenti	272
Senatori votanti	271

Hanno ottenuto voti i senatori:

Cicolani	152
Battaglia	23
Ciarrapico	10
Colli	5
Torri	2
Thaler Ausserhofer	1
Passoni	1
Vicari	1
Schede bianche	72
Schede nulle	4

Proclamo eletto Questore il senatore Cicolani, al quale rivolgo i migliori auguri di buon lavoro. (*Applausi. Congratulazioni*).

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,31*).

Allegato B

Testo integrale dell'intervento della senatrice Della Monica nella discussione generale del disegno di legge n. 2791

Il decreto-legge n. 70 del 2011, che l'Aula del Senato si appresta ad esaminare e che reca come titolo «Semestre Europeo-Prime disposizioni urgenti per l'economia», ferebbe far pensare che il Governo abbia preso atto, seppure con notevole ritardo, delle difficoltà che attraversa l'economia italiana e l'insufficienza delle iniziative finora adottate per la competitività del Paese. Ma non è così: le «misure per lo sviluppo» contenute nel decreto non sono in grado di dare risposta adeguata e di imprimere una svolta al *trend* di crescita economica interna, che è inferiore a quello registrato in media nel resto dei Paesi UE.

Dal punto di vista della giustizia, tre sono le misure di interesse che il decreto-legge dovrebbe contenere: trasparenza ed efficacia dell'azione amministrativa e piena legalità della stessa, onde favorire il contrasto a collusione e corruzione, ridurre i costi ed assicurare la riduzione del contenzioso, con conseguente maggiore efficienza della giustizia e garanzia della concorrenza, prevenendo, altresì, infiltrazioni mafiose o comunque della criminalità; contrasto alla corruzione e alla evasione fiscale, con conseguente riduzione dei costi per i cittadini e lo Stato e garanzia della concorrenza, togliendo spazi al crimine comune e organizzato; efficienza e rapidità della giustizia civile e penale per il pieno riconoscimento dei diritti dei cittadini e delle imprese, della competitività attraverso la concorrenza di mercato e l'attrazione di investimenti, chiudendo spazi di espansione alla criminalità organizzata.

Se così è, si impone, pertanto, in *primis*, una profonda revisione delle disposizioni del decreto in materia di appalti che, ampliando in misura eccessiva e allarmante la discrezionalità delle amministrazioni pubbliche e delle stazioni appaltanti, rischiano di restringere notevolmente la trasparenza nelle procedure di affidamento di contratti e lavori pubblici (articolo 4; la soglia per i lavori senza procedura di gara è aumentata fino a 1.000.000 di euro) e il livello di concorrenza tra le imprese operanti nel settore. Se tale misura non sarà corretta, il 96 per cento degli appalti rischia di essere affidato senza procedura di evidenza pubblica. Contemporaneamente, viene ridimensionato il divieto di ricorso a subappalti.

Tale situazione, peraltro, si pone in contrasto con le direttive europee e rischia di esporre l'Italia a procedure di infrazione, oltre ad essere presumibilmente causa di contenziosi giudiziari, con ricaduta sulla tenuta, già difficile, del sistema giustizia; e purtroppo con incremento di fatti di corruzione.

Il decreto-legge perde inoltre l'occasione per interventi indispensabili, che in parte elencherò: in primo luogo, il divieto di ricorso all'arbitrato per i contratti pubblici.

L'arbitrato ha assunto una valenza tale da essere spesso considerato un momento, seppure ulteriore, dell'esecuzione del contratto e, pertanto, tenuto presente al momento della presentazione dell'offerta, così da conformare addirittura i comportamenti delle imprese, sempre più attente non tanto alla proposta ed alle soluzioni innovative, quanto al possibile esito positivo del successivo contenzioso, spesso arbitrato. La circostanza, infatti, che l'arbitrato rappresenti una sorta di fase finale quasi costante delle procedure di affidamento dei contratti pubblici e che porti, con una regolarità quasi assoluta, alla declaratoria di soccombenza della pubblica amministrazione, rappresenta un dato preoccupante non solo sotto l'aspetto del detrimento del patrimonio pubblico – dato particolarmente rilevante in un momento di crisi economica – ma, altresì, di quello del deficit di efficienza dell'azione amministrativa che ne costituisce la causa ed, infine se non innanzitutto, del modo stesso di essere delle imprese: l'approdo all'immane contenzioso offre un eventuale salvataggio dall'offerta non congrua. Il costo del giudizio arbitrato è, significativamente, più elevato di quello del giudizio ordinario, in quanto prevede tuttora, anche con la riduzione dei compensi agli arbitri, rilevanti spese oltre quelle per il segretario del collegio, nonché la quota pagata per il deposito del lodo, pari all'1 per mille del valore della controversia. I dati elaborati dall'Autorità nel corso degli anni hanno mostrato un maggior costo complessivo delle opere pari al 30 per cento, come conseguenza del contenzioso.

Mentre non vi sono ostacoli alla sola via giurisdizionale e le procedure presso i TAR ed il Consiglio di Stato possono essere rese più veloci anche attraverso l'istituzione di sezioni giudicanti specializzate in gare d'appalto, nessun obbligo di prevedere il ricorso all'arbitrato per la risoluzione delle controversie in materia di appalti pubblici discende dalla citata direttiva 2007/66/CE (cosiddetta direttiva ricorsi). Essa, infatti, lascia liberi gli Stati membri di definire le controversie anche attraverso organi non giudiziari, prevedendo soltanto, in tal caso, che questi abbiano requisiti di affidabilità e che siano adottate le modalità più appropriate.

In secondo luogo, il divieto di affidamento di incarichi arbitrati ai magistrati nonché di altri ruoli, con conseguente riduzione di costi e intervento a favore della trasparenza e della concorrenza.

Sotto il profilo della trasparenza si segnala, poi, che con disposizione normativa adottata nel 1999 (articolo 151, comma 5, lettera *a*), del decreto del Presidente della Repubblica 21 dicembre 1999, n. 554, avente ad oggetto il regolamento di attuazione della legge quadro in materia di lavori pubblici), sollecitata fortemente dall'Associazione nazionale magistrati, ai magistrati ordinari in servizio era stata preclusa la possibilità della partecipazione ai collegi arbitrati costituiti per la soluzione delle controversie in materia di appalti pubblici. La partecipazione dei magistrati ordinari agli arbitrati per le opere pubbliche è dunque, da tempo, una pagina chiusa. Così non è, invece, per i giudici amministrativi e contabili e per

gli avvocati dello Stato in servizio, così come si evince dal citato articolo 151 del decreto del Presidente della Repubblica n. 554 del 1999, successivamente trasfuso nell'articolo 242 del codice dei contratti pubblici. Rispetto agli appartenenti a tali categorie professionali continuano così a porsi problemi di inopportunità e di disagio, poiché si alimentano commistione dei ruoli di controllori e controllati e conflitti d'interesse. Occorre, invece, una separazione netta tra funzione istituzionale pubblica e interesse privato, laddove la semplice riduzione dei compensi arbitrari, introdotta nel codice dei contratti pubblici, non risulta idonea a superare e risolvere il problema.

In quest'ottica, al fine di rafforzare la trasparenza e prevenire conflitti di interesse, appare opportuno, in ogni caso, prevedere nei confronti dei magistrati in servizio di tutte le magistrature (amministrativa, contabile e militare oltre quella ordinaria) e per gli avvocati dello Stato un esplicito divieto di assumere incarichi arbitrari o altri incarichi analoghi, incompatibili con le funzioni rivestite.

Sarebbe stato, quindi, necessario inserire nel decreto-legge sviluppo norme che rispondono all'esigenza di evitare commistioni tra attività amministrativa e giudiziaria, al fine di assicurare che sia prevenuto qualsiasi conflitto di interesse, evitando ogni possibile interferenza tra le attività di controllore e di controllato. Parallelamente sarebbe stato possibile restituire a tempo pieno i magistrati alle funzioni loro proprie con conseguenti vantaggi per l'efficienza del sistema giustizia nel suo complesso e riflessi positivi sul sistema economico del Paese. Principi di trasparenza ed esigenze di imparzialità e buona amministrazione espressi dalla Carta costituzionale impongono, tra l'altro, di salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza della funzione giudiziaria e il corretto svolgimento delle pubbliche funzioni in generale, prevenendo rischi di collusione e corruzione.

In terzo luogo, non sono state introdotte modifiche in materia di protezione civile (grandi eventi e ripristino dei controlli preventivi della Corte dei conti). In particolare, sarebbe stato necessario eliminare dalla legge 24 febbraio 1992, n. 225, ogni riferimento ai cosiddetti grandi eventi e, con la modifica inserita negli emendamenti presentati, si propone innanzitutto di abrogare l'articolo 5-*bis*, comma 5, del decreto-legge 7 settembre 2001, n. 343, in modo che solo la dichiarazione dello stato di emergenza possa giustificare il ricorso a ordinanze in deroga alla legge vigente. Occorre conseguentemente intervenire, abolendola, anche sulla normativa di interpretazione autentica dell'articolo 5 della legge n. 225 del 1992 che, come si è detto, con decreto-legge 23 maggio 2008, n. 90, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 luglio 2008, n. 123, ha escluso con efficacia retroattiva, anche per i grandi eventi, il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti. Ulteriormente va delimitata la nozione di «altri eventi» contenuta nella legge 24 febbraio 1992, n. 225, istitutiva del sistema di protezione civile, introducendo il requisito della imprevedibilità dell'evento (non calamitoso) unitamente al pericolo per l'incolumità della vita, dei beni, dell'ambiente, ossia agli altri presupposti già previsti dalla legge per legittimare il ricorso alle ordinanze di carattere emergenziale.

Infine occorre limitare, anche per le attività di protezione civile all'estero, la gestione dei grandi eventi, attribuiti alla protezione civile, con l'inserimento nell'articolo 4, comma 2, del decreto-legge 31 maggio 2005, n. 90, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 luglio 2005, n. 152, del richiamo all'articolo 5-*bis*, comma 5, del decreto-legge 7 settembre 2001, n. 343, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 novembre 2001, n. 401.

La normativa in materia denota attualmente opacità non accettabile ed è fonte di numerosi interventi giudiziari fuorché in materia di corruzione.

In quarto luogo, all'articolo 4 deve, poi, essere abolita la previsione della sostituzione della presentazione di documenti riguardanti la certificazione antimafia con autocertificazione (condanne penali e regolarità della posizione contributiva). La semplificazione rischia di tradursi, così come concepita, in violazione della legalità.

Inoltre, in materia di controlli antimafia, appare non adatta la previsione di una cosiddetta *white list* delle imprese che possono accedere agli appalti, poiché tale strumento potrebbe consentire smagliature nel sistema dei controlli e della certificazione antimafia. Desti poi particolare perplessità – e siamo al sesto intervento – la disposizione che prevede che siano i privati a proporre alle pubbliche amministrazioni lavori pubblici al di là della programmazione fatta dalle stesse. Tutta la procedura cui consegue la gara e il diritto di prelazione, con conseguente aumento di oneri, non appare accettabile: denota macchinosità e può essere fonte di collusione e illeciti, che porteranno a un contenzioso giudiziario e ad aggravati di costi.

Va modificata – settimo punto – la previsione del silenzio-assenso (90 giorni) per il rilascio del permesso di costruire, termine che non appare congruo. Diversamente si altera il sistema di corretto sviluppo urbanistico del territorio e non si ottiene semplificazione, ma alterazione delle regole che impongono il rispetto della legalità. Tutto questo sarà fonte di contenzioso in sede giudiziaria, ma nulla è previsto in relazione alle dotazioni del sistema giustizia e in particolare all'ormai misterioso Fondo unico giustizia, che sottrae risorse indispensabili a questo settore, malgrado la lentezza della giustizia sia causa di arretramento del Paese anche dal punto di vista economico.

Insufficienti, poi, appaiono le previsioni per contrastare l'evasione fiscale, che richiederebbero sanzioni penali adeguate e che dovrebbero effettivamente consentire il recupero di risorse sottratte illegalmente alla collettività.

Non è stato poi previsto – nono punto – un intervento indispensabile a sostegno del buon funzionamento della pubblica amministrazione e del tessuto produttivo del Paese, che porterebbe grande vantaggio alle imprese. Per questo abbiamo chiesto di inserire nel decreto-legge in esame una misura che coniughi le due esigenze, per affrontare e risolvere il problema dei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione. La dimensione del problema è emersa con chiarezza nella Relazione annuale del Presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, nella quale

viene sottolineato come la questione si ponga in tutta la sua gravità soprattutto per le imprese che stipulano contratti con la pubblica amministrazione e che, in misura ancor più forte rispetto alle aziende che operano con committenze private, sono da sempre soggette al gravame di un onere aggiuntivo determinato dallo scarto tra il momento della liquidazione dei costi gestionali e quello dell'incasso del corrispettivo pattuito. Va posto rimedio ad uno dei problemi più gravi che affliggono le imprese nell'attuale fase congiunturale: la carenza di liquidità e la difficoltà di accesso al credito, consentendo al contempo agli enti locali di avere il tempo necessario e sufficiente per assolvere ai propri pagamenti. In questo modo si risolverebbe anche l'eccessivo ricorso alla giustizia, che, priva di risorse umane ed economiche, nonché di riforme indispensabili in materia sostanziale e processuale, continua a non funzionare.

Per ovviare a tale criticità, abbiamo chiesto con i nostri emendamenti: di attribuire alla Cassa depositi e prestiti Spa il compito di anticipare alle imprese il pagamento dei crediti da queste vantati nei confronti della pubblica amministrazione, a fronte di una contestuale cessione del credito medesimo; di dare maggiori risorse alla giustizia per consentirne il migliore funzionamento nell'interesse dei cittadini e delle imprese, recuperandole con l'abbattimento di costi ingiustificati, spesso illeciti.

L'insieme di tutte le misure proposte sarebbe in grado di assicurare un consistente contributo alla crescita del PIL e allo sviluppo del Paese. Tutti i nostri emendamenti sono stati peraltro respinti in Commissione.

Per questo, in assenza di inserimento delle misure proposte, intendo confermare il giudizio negativo sul decreto, che si risolve in una mancata occasione per lo sviluppo, a conferma del parere negativo già espresso in Commissione giustizia, che interamente richiamo.

**Testo integrale dell'intervento della senatrice Granaiola
nella discussione generale del disegno di legge n. 2791**

Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, c'è voluto il 44° voto di fiducia della Camera per approvare il testo del «decreto sviluppo» che giunge oggi alla discussione del Senato: il testo è stato licenziato dalla Camera con 308 voti favorevoli. Questi stessi numeri sono il segnale di profonda debolezza del Governo e non di forza, come il Presidente del Consiglio di vuol far credere agli italiani.

Il clima politico che imperversa nella maggioranza e le tensioni che la segnano fanno ritenere che il provvedimento *omnibus* di semplificazione e di presunto rilancio economico giunga alla discussione in Senato in modo assolutamente blindato. Persistere in questo atteggiamento sarebbe un errore gravissimo.

Tuttavia, se così fosse, dimostrerebbe, se ancora ce ne fosse bisogno, che una maggioranza tenuta insieme solo da un disegno di forzata convenienza politica, è doppiamente dannosa per il Paese. È dannosa perché non riesce a perseguire un qualche progetto coerente sul quale confrontarsi; è dannosa perché questa maggioranza è costretta a governare limitando, bloccando, contenendo ogni discussione e ogni confronto con l'opposizione, così come con le forze economiche e sociali del Paese.

Giorno dopo giorno, le tensioni della maggioranza, le contraddizioni, le diversità culturali, le piccole e grandi guerre di potere nonché la quotidiana preminenza dei casi giudiziari personali (e non solo) del Presidente del Consiglio sugli interessi generali del Paese sono apparsi via via sempre più chiari a fasce ampie di quell'elettorato italiano che, prima con i risultati della consultazione amministrativa e poi – e forse principalmente – con gli esiti referendari, ha segnato un momento di consistente frattura tra Governo e Paese.

È in questo clima che nasce il decreto sviluppo e si appresta a prendere forma una manovra finanziaria da quasi 50 miliardi di euro che affonderà pesantemente le mani nelle tasche di tutti gli italiani.

Ancora una volta ci troviamo di fronte un documento sostanzialmente disarticolato come tutta la produzione normativa di questa maggioranza, incapace di esprimere, non dico un disegno unitario d'intervento, ma anche semplicemente un quadro organico di priorità. Io ritengo che in un momento finanziariamente così difficile, si sarebbero anche potuti fare interventi utili di semplificazione e di miglioramento della competitività del sistema Italia a costo zero; ma a condizione di saper costruire una rete di interventi organici e in sinergia tra di loro; interventi che avessero chiari alcuni obiettivi: semplificazione, qualità, efficacia, liberalizzazioni, ragionevole sostegno della concorrenzialità.

La dizione «senza ulteriori costi per la pubblica amministrazione» da sola è insufficiente e si traduce ancora in tagli lineari. Occorrerebbe invece saperla declinare con la traslazione di alcune risorse, cioè facendo scelte chiare in termini di priorità. Non mi sembra sia questo il caso

del decreto oggi in discussione costruito con il metodo stantio degli interventi *omnibus*, senza un coerente ed incisivo filo conduttore, qualche volta addirittura in contraddizione.

Proprio per questo motivo il Gruppo del PD ha ritenuto indispensabile presentare oltre 100 emendamenti solo per tentare di correggere aspetti contraddittori che finiscono per soffocare la concorrenza o annullare semplificazioni introdotte, dando vita a nuovi tortuosi percorsi di gestione. È il caso della modifica di alcune norme sugli appalti dove, tra l'altro, la maggiore discrezionalità rischia di trasformarsi in nuove forme di lesione della concorrenzialità se non addirittura di distorsione, rispetto a quella necessaria trasparenza di mercato che va tutelata.

Altro caso il ritorno ai Comuni della riscossione dove il rimedio proposto, anche per come viene proposto, rischia di essere peggiore della malattia che si vuole curare. Manca una seria e necessaria riflessione sul rapporto tra enti pubblici e cittadini. Un rapporto che oggi risulta solamente autoritario, iniquo e carissimo per i cittadini e spesso oneroso ed inefficiente per gli stessi enti. La semplificazione, la trasparenza, l'efficacia e l'efficienza dei procedimenti sono cose estremamente serie e non possono essere ridotte ad etichette per la propaganda.

Il Patto di stabilità va salvaguardato, lo impone la situazione e rappresenta un criterio ragionevole per la tutela degli equilibri finanziari. Ma perché continuare a punire gli enti virtuosi? Perché, con la dovuta attenzione e ragionevolezza, non liberare risorse utili per dar respiro ad alcuni settori della nostra economia? Perché non premiare gli amministratori più accorti?

Ancora un altro un altro esempio: la stabilizzazione del 5 per mille. Si tratta di una misura che non solo premierebbe, in base all'autonomo giudizio dei cittadini, l'operato di molte, meritevoli organizzazioni *no profit*, ma agirebbe anche da stabile moltiplicatore delle risorse, considerando che la totalità degli interventi che renderebbe possibili ricadrebbero direttamente nella ricerca o, in particolare, in moltissimi settori della società civile.

Si tratta di risorse che sommate alle risorse proprie delle organizzazioni *no profit* possono raggiungere quella massa critica necessaria per offrire risposte a bisogni generalmente non più sostenibili dai servizi pubblici locali.

Per quanto riguarda le attività produttive, e in particolare il turismo, vorrei soffermarmi sull'articolo 3: un testo partito male, fortunatamente modificato alla Camera a seguito di una fortissima opposizione in Parlamento e nel Paese. Sono stati infatti soppressi i commi originali 1, 2 e 3, quelli relativi alle concessioni demaniali marittime che istituivano un diritto di superficie sul demanio prima di 90 anni, poi di 20, forse di 15. In un quadro di totale confusione che non risolveva i problemi dei balneari, ma li cacciava in una incresciosa situazione di discredito da parte di tutte le associazioni ambientaliste e dell'intero Paese. Ancora pressappochismo e confusione eppure si tratta di una quota rilevante dell'economia turistica di questo Paese.

Proprio con questo articolo siamo di fronte ad un esempio della totale disorganicità e superficialità degli interventi di questo Governo che, dopo mille e contrapposte proposte, si è dimostrato totalmente incapace di definire una strategia forte e unitaria che potesse concretamente incidere sugli orientamenti della Commissione europea salvaguardando una nostra importante specificità economica e culturale.

È altrettanto evidente che la proposta dei distretti, fortunatamente corretta alla Camera, di per sé, non è sufficiente per affrontare la questione: occorre un'iniziativa di ben altro spessore e di ben altra organicità. È evidente che si è persa un'altra occasione.

Nonostante un quadro politico assai complesso e difficile, siamo ora impegnati a lavorare per una legge quadro essenziale per affrontare organicamente tutta la questione, in particolare affinché le attività turistico-ricreative-balneari siano escluse, in analogia con altri tipi di attività, dall'ambito di applicazione della direttiva Bolkestein nell'ordinamento italiano. Torno quindi a chiedere, anche in questa occasione dove si parla di sviluppo, una rapida e convinta iniziativa del Governo verso la Commissione europea per ottenere le necessarie modifiche volte a escludere le concessioni demaniali ad uso turistico-ricreativo dalla direttiva servizi, o a prevedere per esse una diversa applicazione della direttiva medesima, in virtù della specificità del settore, caratterizzato da rilevanti investimenti materiali e occupazionali, della sua unicità a livello europeo, del motivi di interesse generale, di sicurezza e tutela ambientale previsti dalla direttiva medesima quali fattori di esclusione, del sussistere della libertà di stabilimento in ragione della vastità delle risorse naturali presenti lungo le coste italiane e della conseguente possibilità di rilascio di nuove concessioni.

L'articolo 3 è l'unico articolo che riguarda le imprese e l'articolo 6 dovrebbe semplificare e facilitare la loro attività. Anche in questo caso non si sfugge alla sensazione che la semplificazione sia usata, come in ogni provvedimento, per coprire le falle di un'effettiva politica di sostegno alle imprese italiane, per le quali si dovrebbero trovare risorse. Allora è meglio scrivere una miriade di norme scoordinate in materia di semplificazione amministrativa che rischiano alla fine di rendere ancora più difficile la vita delle imprese, dei cittadini, dei professionisti che le devono applicare, delle stesse amministrazioni. Non sarebbe preferibile a questo punto pensare a un codice in materia di semplificazione amministrativa in modo da avere un *corpus* coordinato ed efficace di norme?

Concludo con questa riflessione, forse oggi è tardi per parlare di misure di crescita, forse la dissennata scelta del Governo di presentare, nei primi anni di legislatura, manovre prive di nerbo dal punto di vista della crescita e composte sostanzialmente dai tagli lineari sta portandoci verso un punto di non ritorno, con l'obiettivo, o forse la speranza, di imporre al futuro Governo manovre finanziarie di pura e semplice macelleria sociale.

Votazioni qualificate effettuate nel corso della seduta

VOTAZIONE		OGGETTO	RISULTATO						ESITO
Num.	Tipo		Pre	Vot	Ast	Fav	Cont	Magg	
001	Seg.	Dimissioni presentate dal senatore Nicola Rossi	264	263	010	094	159	132	RESP.

- Le Votazioni annullate e quelle in cui e' mancato il numero legale non sono riportate

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 1

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
		001
ADAMO MARILENA	V	
ADERENTI IRENE	V	
ADRAGNA BENEDETTO	M	
AGOSTINI MAURO	V	
ALBERTI CASELLATI MARIA E.	M	
ALICATA BRUNO	V	
ALLEGRI LAURA	V	
AMATI SILVANA	V	
AMATO PAOLO	V	
AMORUSO FRANCESCO MARIA	M	
ANDREOTTI GIULIO		
ANDRIA ALFONSO	V	
ANTEZZA MARIA	V	
ARMATO TERESA	V	
ASCIUTTI FRANCO	V	
ASTORE GIUSEPPE	V	
AUGELLO ANDREA	M	
AZZOLLINI ANTONIO	V	
BAIO EMANUELA	V	
BALBONI ALBERTO	V	
BALDASSARRI MARIO	V	
BALDINI MASSIMO	V	
BARBOLINI GIULIANO	V	
BARELLI PAOLO	V	
BASSOLI FIORENZA	V	
BASTICO MARIANGELA	V	
BATTAGLIA ANTONIO	V	
BELISARIO FELICE	V	
BENEDETTI VALENTINI DOMENICO	V	
BERSELLI FILIPPO	V	
BERTUZZI MARIA TERESA	V	
BETTAMIO GIAMPAOLO	V	
BEVILACQUA FRANCESCO	V	
BIANCHI DORINA	V	
BIANCO ENZO	V	
BIANCONI LAURA	M	
BIONDELLI FRANCA	V	
BLAZINA TAMARA	V	
BODEGA LORENZO	V	
BOLDI ROSSANA	V	
BONDI SANDRO	V	
BONFRISCO ANNA CINZIA	V	
BONINO EMMA	V	
BORNACIN GIORGIO		
BOSCETTO GABRIELE	V	

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 2

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
		001
BOSONE DANIELE	V	
BRICOLO FEDERICO	V	
BRUNO FRANCO	V	
BUBBICO FILIPPO	V	
BUGNANO PATRIZIA		
BURGARETTA APARO SEBASTIANO	M	
BUTTI ALESSIO	V	
CABRAS ANTONELLO	V	
CAFORIO GIUSEPPE	M	
CAGNIN LUCIANO	V	
CALABRO' RAFFAELE	V	
CALDEROLI ROBERTO	V	
CALIENDO GIACOMO	M	
CALIGIURI BATTISTA	V	
CAMBER GIULIO	V	
CANTONI GIANPIERO CARLO	V	
CARDIELLO FRANCO	V	
CARLINO GIULIANA	V	
CARLONI ANNA MARIA	V	
CAROFI GLIO GIOVANNI	V	
CARRARA VALERIO	V	
CARUSO ANTONINO	V	
CASELLI ESTEBAN JUAN	V	
CASOLI FRANCESCO	M	
CASSON FELICE	V	
CASTELLI ROBERTO	M	
CASTIGLIONE MARIA GIUSEPPA	V	
CASTRO MAURIZIO	V	
CECCANTI STEFANO	V	
CENTARO ROBERTO		
CERUTI MAURO	V	
CHIAROMONTE FRANCA	V	
CHITI VANNINO	V	
CHIURAZZI CARLO	V	
CIAMPI CARLO AZEGLIO	M	
CIARRAPICO GIUSEPPE	V	
CICOLANI ANGELO MARIA	V	
COLLI OMBRETTA	V	
COLOMBO EMILIO		
COMPAGNA LUIGI	V	
CONTI RICCARDO	V	
CONTINI BARBARA	V	
CORONELLA GENNARO	V	
COSENTINO LIONELLO		

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 3

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
		001
COSTA ROSARIO GIORGIO	V	
CRISAFULLI VLADIMIRO	V	
CURSI CESARE	V	
CUTRUFO MAURO	V	
D'ALI' ANTONIO	V	
D'ALIA GIANPIERO	V	
D'AMBROSIO GERARDO	V	
D'AMBROSIO LETTIERI LUIGI	V	
DAVICO MICHELINO	M	
DE ANGELIS CANDIDO	M	
DE ECCHER CRISTANO	V	
DE FEO DIANA		
DE GREGORIO SERGIO	M	
DE LILLO STEFANO	V	
DE LUCA VINCENZO	M	
DE SENA LUIGI	V	
DE TONI GIANPIERO	M	
DEL PENNINO ANTONIO	M	
DEL VECCHIO MAURO	M	
DELLA MONICA SILVIA	V	
DELLA SETA ROBERTO	V	
DELL'UTRI MARCELLO	M	
DELOGU MARIANO	V	
DI GIACOMO ULISSE	V	
DI GIOVAN PAOLO ROBERTO	V	
DI NARDO ANIELLO		
DI STEFANO FABRIZIO	V	
DIGILIO EGIDIO		
DINI LAMBERTO	V	
DIVINA SERGIO	V	
DONAGGIO CECILIA		
D'UBALDO LUCIO	V	
ESPOSITO GIUSEPPE	V	
FANTETTI RAFFAELE	V	
FASANO VINCENZO	V	
FAZZONE CLAUDIO	V	
FERRANTE FRANCESCO	V	
FERRARA MARIO	V	
FILIPPI ALBERTO	M	
FILIPPI MARCO	V	
FINOCCHIARO ANNA	V	
FIORONI ANNA RITA	V	
FIRRARELLO GIUSEPPE	V	
FISTAROL MAURIZIO	V	

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 4

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
		001
FLERES SALVO	V	
FLUTTERO ANDREA	V	
FOLLINI MARCO	V	
FONTANA CINZIA MARIA	V	
FOSSON ANTONIO	V	
FRANCO PAOLO	V	
FRANCO VITTORIA	V	
GALIO TO VINCENZO	V	
GALLO COSIMO	V	
GALLONE MARIA ALESSANDRA	V	
GALPERTI GUIDO		
GAMBA PIERFRANCESCO E. R.	V	
GARAVAGLIA MARIAPIA	V	
GARAVAGLIA MASSIMO	V	
GARRAFFA COSTANTINO	V	
GASBARRI MARIO	V	
GASPARRI MAURIZIO	V	
GENTILE ANTONIO	V	
GERMONTANI MARIA IDA	V	
GHEDINI RITA	V	
GHIGO ENZO GIORGIO	V	
GIAI MIRELLA	V	
GIAMBRONE FABIO	V	
GIARETTA PAOLO	V	
GIORDANO BASILIO	V	
GIOVANARDI CARLO	M	
GIULIANO PASQUALE	V	
GRAMAZIO DOMENICO	V	
GRANAIO LA MANUELA	V	
GRILLO LUIGI	V	
GUSTAVINO CLAUDIO	V	
ICHINO PIETRO	V	
INCOSTANTE MARIA FORTUNA	V	
IZZO COSIMO	V	
LANNUTTI ELIO	V	
LATORRE NICOLA	V	
LATRONICO COSIMO	V	
LAURO RAFFAELE	V	
LEDDI MARIA	V	
LEGNINI GIOVANNI	V	
LENNA VANNI	V	
LEONI GIUSEPPE	V	
LEVI MONTALCINI RITA		
LI GOTTI LUIGI	V	

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 5

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
LICASTRO SCARDINO SIMONETTA	V	
LIVI BACCI MASSIMO	V	
LONGO PIERO	M	
LUMIA GIUSEPPE		
LUSI LUIGI	V	
MAGISTRELLI MARINA	V	
MALAN LUCIO	V	
MANTICA ALFREDO	M	
MANTOVANI MARIO	M	
MARAVENTANO ANGELA	V	
MARCENARO PIETRO	V	
MARCUCCI ANDREA	M	
MARINARO FRANCESCA MARIA	V	
MARINI FRANCO	V	
MARINO IGNAZIO ROBERTO	V	
MARINO MAURO MARIA	V	
MARITATI ALBERTO	V	
MASCITELLI ALFONSO	V	
MASSIDA PIERGIORGIO	V	
MATTEOLI ALTERO	M	
MAURO ROSA ANGELA	V	
MAZZARACCHIO SALVATORE	V	
MAZZATORTA SANDRO	V	
MAZZUCONI DANIELA	V	
MENARDI GIUSEPPE	V	
MERCATALI VIDMER	V	
MESSINA ALFREDO	V	
MICHELONI CLAUDIO	V	
MILANA RICCARDO	V	
MOLINARI CLAUDIO		
MONACO FRANCESCO	V	
MONGIELLO COLOMBA	V	
MONTANI ENRICO	V	
MONTI CESARINO	V	
MORANDO ENRICO	V	
MORRA CARMELO	V	
MORRI FABRIZIO	V	
MUGNAI FRANCO	V	
MURA ROBERTO	V	
MUSI ADRIANO		
MUSSO ENRICO	V	
NANIA DOMENICO		
NEGRI MAGDA	V	
NEROZZI PAOLO	V	

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 6

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
		001
NESPOLI VINCENZO	V	
NESSA PASQUALE	V	
OLIVA VINCENZO		
ORSI FRANCO	V	
PALMA NITTO FRANCESCO	M	
PALMIZIO ELIO MASSIMO	V	
PAPANIA ANTONINO	V	
PARAVIA ANTONIO	V	
PARDI FRANCESCO		
PASSONI ACHILLE	V	
PASTORE ANDREA	V	
PEDICA STEFANO	V	
PEGORER CARLO	V	
PERA MARCELLO	V	
PERDUCA MARCO	V	
PERTOLDI FLAVIO	V	
PETERLINI OSKAR	V	
PICCIONI LORENZO	V	
PICCONE FILIPPO	V	
PICHETTO PRATIN GILBERTO	V	
PIGNEDOLI LEANA	V	
PININFARINA SERGIO		
PINOTTI ROBERTA	V	
PINZGER MANFRED	V	
PISANU BEPPE	V	
PISCITELLI SALVATORE	V	
PISTORIO GIOVANNI		
PITTONI MARIO	V	
POLI BORTONE ADRIANA	V	
PONTONE FRANCESCO		
PORETTI DONATELLA	V	
POSSA GUIDO	V	
PROCACCI GIOVANNI	V	
QUAGLIARIELLO GAETANO	V	
RAMPONI LUIGI	V	
RANAZZO NINO	M	
RANUCCI RAFFAELE	V	
RIZZI FABIO	V	
RIZZOTTI MARIA	V	
ROILO GIORGIO	V	
ROSSI NICOLA		
ROSSI PAOLO	V	
RUSCONI ANTONIO	V	
RUSSO GIACINTO	V	

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 7

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
		001
RUTELLI FRANCESCO	V	
SACCOMANNO MICHELE	V	
SACCONI MAURIZIO	M	
SAIA MAURIZIO	V	
SALTAMARTINI FILIPPO	V	
SANCIU FEDELE	V	
SANGALLI GIAN CARLO	V	
SANNA FRANCESCO	V	
SANTINI GIACOMO	V	
SARO GIUSEPPE	V	
SARRO CARLO	V	
SBARBATI LUCIANA	V	
SCALFARO OSCAR LUIGI		
SCANU GIAN PIERO	V	
SCARABOSIO ALDO	V	
SCARPA BONAZZA BUORA PAOLO	V	
SCHIFANI RENATO	P	
SCIASCIA SALVATORE	M	
SERAFINI ANNA MARIA	V	
SERAFINI GIANCARLO	V	
SERRA ACHILLE	V	
SIBILIA COSIMO	V	
SIRCANA SILVIO EMILIO	V	
SOLIANI ALBERTINA	V	
SPADONI URBANI ADA	V	
SPEZIALI VINCENZO	V	
STANCANELLI RAFFAELE	V	
STIFFONI PIERGIORGIO	V	
STRADIOTTO MARCO	V	
TANCREDI PAOLO	V	
TEDESCO ALBERTO	V	
THALER AUSSERHOFER HELGA		
TOFANI ORESTE	V	
TOMASELLI SALVATORE	V	
TOMASSINI ANTONIO	V	
TONINI GIORGIO	V	
TORRI GIOVANNI	V	
TOTARO ACHILLE	V	
TREU TIZIANO	V	
VACCARI GIANVITTORE	V	
VALDITARA GIUSEPPE		
VALENTINO GIUSEPPE		
VALLARDI GIANPAOLO	V	
VALLI ARMANDO	V	

Seduta N. 0578 del 06/07/2011 8.31.41 Pagina 8

Totale votazioni 1

(F)=Favorevole
(M)=Cong/Gov/Miss(C)=Contrario
(P)=Presidente(A)=Astenuto
(R)=Richiedente la votazione e non votante
(V)=Votante

NOMINATIVO	Votazioni dalla n° 000001 alla n° 000001	
	001	
VICARI SIMONA	V	
VICECONTE GUIDO	V	
VIESPOLI PASQUALE	V	
VILLARI RICCARDO	V	
VIMERCATI LUIGI	V	
VITA VINCENZO MARIA	V	
VITALI WALTER	V	
VIZZINI CARLO	V	
ZANDA LUIGI	V	
ZANETTA VALTER	V	
ZANOLETTI TOMASO	V	
ZAVOLI SERGIO		

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Alberti Casellati, Amoruso, Augello, Bianconi, Burgaretta Aparo, Caliendo, Casoli, Castelli, Ciampi, Davico, Dell'Utri, Del Pennino, Filippi Alberto, Gentile, Giovanardi, Longo, Mantica, Mantovani, Palma, Pera, Sciascia, Viceconte e Villari.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vicari, per attività di rappresentanza del Senato; Coronella, De Angelis, De Luca, De Toni, Izzo, Piscitelli, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti; Adragna, Fleres, Garavaglia Mariapia e Marcenaro, per attività della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani; Cabras e De Gregorio, per attività dell'Assemblea parlamentare NATO; Caforio, Compagna, Del Vecchio, Marcucci e Randazzo, per attività dell'Assemblea parlamentare dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE).

Commissioni permanenti, approvazione di documenti

La 4^a Commissione permanente (Difesa), nella seduta del 1° luglio 2011, ha approvato una risoluzione – ai sensi dell'articolo 50, comma 2, del Regolamento – a conclusione dell'esame dell'affare assegnato sul possibile impiego di personale militare a bordo del naviglio mercantile e da diporto, che transita in acque internazionali colpite dal fenomeno della pirateria.

Il predetto documento è stato inviato al Ministro della difesa (*Doc. XXIV, n. 24*).

Commissioni permanenti, trasmissione di documenti

In data 29 e 27 giugno 2011, sono state trasmesse alla Presidenza due risoluzioni:

dalla 13^a Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali) approvata nella seduta del 22 giugno 2011 – ai sensi dell'articolo 144, commi 1 e 6, del Regolamento – sulla proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio sui rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE) (COM(2008)810 definitivo) e documento n. 7851/11 relativo all'accordo politico nell'ambito del consiglio dell'Unione europea sulla medesima proposta di direttiva (Atto comunitario n. 74) (*Doc. XVIII, n. 98*);

dalla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) approvata nella seduta del 22 giugno 2011 – ai sensi dell'articolo 144, commi 1 e 6, del Regolamento – sulla proposta modificata di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica il regolamento (CE) n. 1073/1999 relativo alle indagini svolte dall'Ufficio per la lotta antifrode (OLAF) e che abroga il regolamento (EURATOM) n. 1074/1999 (*Doc. XVIII, n. 99*).

Ai sensi dell'articolo 144, comma 2, del Regolamento, i predetti documenti sono stati trasmessi al Presidente del Consiglio dei ministri e al Presidente della Camera dei deputati.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

Onn. Mussolini e Carlucci; Bindi ed altri; Palomba e Borghesi; Capano e Ferranti; Governo; Binetti ed altri; Brugger e Zeller

Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali (2805)

(presentato in data 04/7/2011)

C.2519-3184-3247-3516-3915-4007-4054 approvato in testo unificato dalla Camera dei deputati.

Istituzione di un sistema di prevenzione delle frodi nel settore dell'assicurazione della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore (2809)

(presentato in data 05/7/2011)

Derivante da stralcio art. 7 del DDL C.2699

C.2699-TER approvato in testo unificato da 6ª Finanze (TU con C.1964, C.3544, C.3589).

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Ministro economia e finanze

(Governo Berlusconi-IV)

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 2010 (2803)

(presentato in data 30/6/2011);

Ministro economia e finanze

(Governo Berlusconi-IV)

Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 2011 (2804)

(presentato in data 30/6/2011);

senatore Di Giovan Paolo Roberto

Misure per l'istituzione del reddito minimo di cittadinanza (2806)
(presentato in data 30/6/2011);

senatore Morra Carmelo

Istituzione in Foggia di una sezione della corte di appello di Bari (2807)
(presentato in data 30/6/2011);

senatrice Poli Bortone Adriana

Modifica al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in materia di incandidabilità degli amministratori degli enti locali che determinano lo scioglimento anticipato del consiglio comunale o provinciale (2808)
(presentato in data 01/7/2011);

senatori Maritati Alberto, Della Monica Silvia

Disposizioni in materia di ineleggibilità dei magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari alle cariche di deputato, di senatore e di membro del Parlamento europeo (2810)
(presentato in data 05/7/2011);

senatori D'Alia Gianpiero, Gai Mirella

Modifiche alla legge 27 dicembre 2001, n. 459, in materia di istituzione dei comitati di controllo dello svolgimento delle elezioni nella circoscrizione Estero e nuove norme in materia di ineleggibilità nella medesima circoscrizione (2811)
(presentato in data 05/7/2011);

senatori Fleres Salvo, Ferrara Mario, Alicata Bruno, Burgaretta Aparo Sebastiano, Centaro Roberto

Delega al Governo per la modifica della disciplina di cui al decreto legislativo 2 febbraio 2006, n. 42, in materia di totalizzazione dei periodi assicurativi (2812)
(presentato in data 05/7/2011);

senatori Carrara Valerio, Ramponi Luigi, Poli Bortone Adriana, Castiglione Maria Giuseppa, Menardi Giuseppe, Piscitelli Salvatore, Palmizio Elio Massimo, Saia Maurizio, Galperti Guido, Massidda Piergiorgio, Di Giacomo Ulisse, D'Ambrosio Lettieri Luigi, Perduca Marco, Caruso Antonino, Stradiotto Marco, Caselli Esteban Juan

Disposizioni a sostegno delle imprese o società italiane coinvolte nella crisi socio-politica creatasi in Libia, Tunisia ed Egitto (2813)
(presentato in data 05/7/2011).

Disegni di legge, assegnazione*In sede referente**1ª Commissione permanente Affari Costituzionali*

Disposizioni in materia di semplificazione dei rapporti della Pubblica Amministrazione con cittadini e imprese (2243-BIS)

Derivante da stralcio art. 1-40, 44 del DDL S.2243

previ pareri delle Commissioni 2ª (Giustizia), 3ª (Affari esteri, emigrazione), 5ª (Bilancio), 6ª (Finanze e tesoro), 7ª (Istruzione pubblica, beni culturali), 8ª (Lavori pubblici, comunicazioni), 9ª (Agricoltura e produzione agroalimentare), 10ª (Industria, commercio, turismo), 11ª (Lavoro, previdenza sociale), 12ª (Igiene e sanità), 13ª (Territorio, ambiente, beni ambientali), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 01/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

Delega al Governo per l'emanazione della Carta dei doveri delle amministrazioni pubbliche (2243-TER)

Derivante da stralcio art. 41, 42 del DDL S.2243

previ pareri delle Commissioni 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 01/07/2011);

7ª Commissione permanente Istruzione pubblica, beni culturali

dep. Levi Ricardo Franco ed altri

Nuova disciplina del prezzo dei libri (2281-B)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio)

C.1257 approvato da 7º Cultura

S.2281 approvato con modificazioni dal Senato della Repubblica

C.1257-B approvato con modificazioni da 7º Cultura

(assegnato in data 01/07/2011);

Commissioni 1ª e 2ª riunite

sen. Rutelli Francesco ed altri

Disciplina in materia di incompatibilità della funzione magistratuale con l'assunzione di cariche nelle assemblee elettive e negli organismi di governo nazionale e locale (2790)

previ pareri delle Commissioni Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 04/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

sen. Costa Rosario Giorgio

Disposizioni per la tutela dell'identità locale (2595)

previ pareri delle Commissioni 5ª (Bilancio)

(assegnato in data 05/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

sen. Adragna Benedetto

Riconoscimento in sede di reclutamento da parte delle pubbliche amministrazioni dei servizi prestati in forma flessibile (2754)

previ pareri delle Commissioni 5ª (Bilancio)

(assegnato in data 05/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

sen. Poli Bortone Adriana

Disposizioni in materia di soppressione del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali e del Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo e destinazione delle risorse rese disponibili al finanziamento di iniziative per promuovere l'occupazione giovanile (2755)

previ pareri delle Commissioni 5ª (Bilancio), 7ª (Istruzione pubblica, beni culturali), 9ª (Agricoltura e produzione agroalimentare), 10ª (Industria, commercio, turismo), 11ª (Lavoro, previdenza sociale), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

sen. Lannutti Elio ed altri

Modifica all'articolo 53 della Costituzione in materia di irretroattività della legislazione tributaria (2776)

previ pareri delle Commissioni 5ª (Bilancio), 6ª (Finanze e tesoro)

(assegnato in data 05/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

sen. Poli Bortone Adriana

Istituzione della Regione Romagna, della Regione «Principato di Salerno» e della Regione Salento (2782)

previ pareri delle Commissioni Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

sen. Bruno Franco ed altri

Disposizioni in materia di rappresentanza di interessi presso le istituzioni (2792)

previ pareri delle Commissioni 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio), 11ª (Lavoro, previdenza sociale)

(assegnato in data 05/07/2011);

2ª Commissione permanente Giustizia

sen. Baio Emanuela ed altri

Delega al Governo per la riforma della disciplina del codice civile in materia di associazioni, di fondazioni e di altre istituzioni di carattere privato senza scopo di lucro, nonché istituzione dell' Agenzia per il Terzo Settore (2525)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), 6ª (Finanze e tesoro), 10ª (Industria, commercio, turismo), 11ª (Lavoro, previdenza sociale)

(assegnato in data 05/07/2011);

2ª Commissione permanente Giustizia

sen. Poli Bortone Adriana

Disposizioni in materia di termini di scadenza e di conferma degli incarichi dei magistrati onorari e dei giudici di pace (2659)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio)

(assegnato in data 05/07/2011);

2ª Commissione permanente Giustizia

sen. Poli Bortone Adriana

Modifica alla legge 24 aprile 1941, n. 392, in materia di trasformazione del contratto di affitto per l'acquisto degli immobili sedi di Uffici giudiziari da parte dei comuni in contratto di leasing (2757)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio)

(assegnato in data 05/07/2011);

2ª Commissione permanente Giustizia

sen. Poli Bortone Adriana

Norme in materia di mediazione familiare, di riconoscimento e di disciplina della figura professionale del mediatore familiare, nonché introduzione dell'articolo 708-bis del codice di procedura civile (2759)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), 7ª (Istruzione pubblica, beni culturali), 14ª (Politiche dell'Unione europea), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

2ª Commissione permanente Giustizia

dep. Mussolini Alessandra

Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali (2805)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio)

C.2519 approvato in testo unificato dalla Camera dei deputati (TU con C.3184, C.3247, C.3516, C.3915,

C.4007, C.4054);

(assegnato in data 05/07/2011);

5^a Commissione permanente Bilancio

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 2010 (2803)

previ pareri delle Commissioni 1^a (Affari Costituzionali), 2^a (Giustizia), 3^a (Affari esteri, emigrazione), 4^a (Difesa), 6^a (Finanze e tesoro), 7^a (Istruzione pubblica, beni culturali), 8^a (Lavori pubblici, comunicazioni), 9^a (Agricoltura e produzione agroalimentare), 10^a (Industria, commercio, turismo), 11^a (Lavoro, previdenza sociale), 12^a (Igiene e sanità), 13^a (Territorio, ambiente, beni ambientali), 14^a (Politiche dell'Unione europea), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

5^a Commissione permanente Bilancio

Disposizioni per l'asestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 2011 (2804)

previ pareri delle Commissioni 1^a (Affari Costituzionali), 2^a (Giustizia), 3^a (Affari esteri, emigrazione), 4^a (Difesa), 6^a (Finanze e tesoro), 7^a (Istruzione pubblica, beni culturali), 8^a (Lavori pubblici, comunicazioni), 9^a (Agricoltura e produzione agroalimentare), 10^a (Industria, commercio, turismo), 11^a (Lavoro, previdenza sociale), 12^a (Igiene e sanità), 13^a (Territorio, ambiente, beni ambientali), 14^a (Politiche dell'Unione europea), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

6^a Commissione permanente Finanze e tesoro

sen. Bonfrisco Anna Cinzia

Modifica alla legge 13 gennaio 1994, n. 43, in materia di disciplina della cambiale finanziaria (2747)

previ pareri delle Commissioni 1^a (Affari Costituzionali), 5^a (Bilancio), 14^a (Politiche dell'Unione europea)

(assegnato in data 05/07/2011);

6^a Commissione permanente Finanze e tesoro

sen. Lannutti Elio ed altri

Norme a tutela dei risparmiatori titolari di prodotti finanziari. Delega al Governo per il recepimento della direttiva 2009/65/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 luglio 2009, concernente il coordinamento delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative in materia di taluni organismi d'investimento collettivo in valori mobiliari (OICVM) (2751)

previ pareri delle Commissioni 1^a (Affari Costituzionali), 2^a (Giustizia), 5^a (Bilancio), 14^a (Politiche dell'Unione europea)

(assegnato in data 05/07/2011);

7ª Commissione permanente Istruzione pubblica, beni culturali

sen. Fosson Antonio ed altri

Riordino delle professioni del turismo montano (1921)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), 10ª (Industria, commercio, turismo), 13ª (Territorio, ambiente, beni ambientali), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

9ª Commissione permanente Agricoltura e produzione agroalimentare

sen. Scarpa Bonazza Buora Paolo ed altri

Semplificazione della normativa agricola ed agroalimentare (2735)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), 10ª (Industria, commercio, turismo), 11ª (Lavoro, previdenza sociale), 12ª (Igiene e sanità), 13ª (Territorio, ambiente, beni ambientali), 14ª (Politiche dell'Unione europea), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

9ª Commissione permanente Agricoltura e produzione agroalimentare

sen. Scarpa Bonazza Buora Paolo

Istituzione del registro per la sicurezza alimentare (2773)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio), 10ª (Industria, commercio, turismo), 12ª (Igiene e sanità), 14ª (Politiche dell'Unione europea), Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data 05/07/2011);

11ª Commissione permanente Lavoro, previdenza sociale

sen. Germontani Maria Ida

Misure per favorire lo sviluppo del lavoro a distanza (2775)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), 8ª (Lavori pubblici, comunicazioni), 10ª (Industria, commercio, turismo)

(assegnato in data 05/07/2011);

11ª Commissione permanente Lavoro, previdenza sociale

sen. Mascitelli Alfonso ed altri

Interventi a favore della regolarità e legalità del lavoro, nonché di rafforzamento delle azioni di vigilanza sul lavoro sommerso (2783)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio), 6ª (Finanze e tesoro)

(assegnato in data 05/07/2011);

12ª Commissione permanente Igiene e sanità

sen. Poli Bortone Adriana

Abrogazione dell'articolo 1, comma 51, della legge 13 dicembre 2010, n. 220, e ripristino della possibilità, riconosciuta ai creditori delle aziende sanitarie locali ed ospedaliere delle regioni soggette a commissariamento, di agire giudizialmente (2731)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data 05/07/2011);

12ª Commissione permanente Igiene e sanità

sen. Marino Ignazio ed altri

Disposizioni in materia di prevenzione, cura e riabilitazione dell'obesità e dei disturbi dell'alimentazione (2788)

previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data 05/07/2011);

Commissioni 1ª e 2ª riunite

sen. D'Alia Gianpiero ed altri

Istituzione dell'Autorità indipendente per la prevenzione della corruzione e dei fenomeni di illegalità nelle amministrazioni pubbliche (2781)

previ pareri delle Commissioni 3ª (Affari esteri, emigrazione), 5ª (Bilancio), Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data 05/07/2011);

Commissioni 1ª e 2ª riunite

sen. Maritati Alberto, sen. Della Monica Silvia

Disposizioni in materia di ineleggibilità dei magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari alle cariche di deputato, di senatore e di membro del Parlamento europeo (2810)

previ pareri delle Commissioni Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data 06/07/2011).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

A nome della 1ª Commissione permanente Aff. cost. in data 01/07/2011 la senatrice Incostante Maria Fortuna ed altri hanno presentato la relazione unica 1223, 1431 e 2720-A sui disegni di legge:

– sen. Marcenaro Pietro ed altri

«Istituzione della Commissione italiana per la promozione e la tutela dei diritti umani» (1223);

– sen. Contini Barbara

«Istituzione dell’Agenzia Nazionale per la promozione e la salvaguardia dei diritti fondamentali» (1431);

«Istituzione della Commissione nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani» (2720).

Governmento, trasmissione di atti e documenti

La Presidenza del Consiglio dei ministri, con lettera in data 15 giugno 2011, ha inviato – ai sensi dell’articolo 19 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 e successive modificazioni – la comunicazione concernente il conferimento o la revoca di incarichi di livello dirigenziale generale ai dottori Edoardo Gambacciani e Paolo Pennesi, nell’ambito del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Tali comunicazioni sono depositate presso il Servizio dell’Assemblea, a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Ministro per i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 16 giugno 2011, ha inviato, ai sensi dell’articolo 12, comma 1, del decreto legislativo 25 febbraio 1999, n. 66, le relazioni d’inchiesta relative ad incidenti aerei occorsi il 9 maggio 2009 in località aeroporto Fiumicino (RM), il 9 luglio 2009 in prossimità del punto Robas, il 9 agosto 2009 in località Fiamignano (RI), il 29 luglio 2004 in località Calderara di Reno (BO), il 26 maggio 2006 in località aviosuperficie «Giubiliana» (RG) e il 18 agosto 2009 in località Corno del Renon (BZ).

La predetta documentazione è stata trasmessa, ai sensi dell’articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 8^a Commissione permanente (Atto n. 654).

Il Ministro per i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 28 giugno 2011, ha inviato, ai sensi dell’articolo 131 del decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, come modificato dall’articolo 1, comma 3, della legge 18 febbraio 1999, n. 45, la relazione sui dati relativi allo stato delle tossicodipendenze in Italia nell’anno 2010.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell’articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1^a, alla 2^a e alla 12^a Commissione permanente (*Doc. XXX*, n. 4).

Il Ministro per i beni e le attività culturali, con lettera in data 24 giugno 2011, ha inviato, ai sensi dell’articolo 3, comma 68, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, e successive modificazioni, la relazione sullo stato della spesa, sull’efficacia nell’allocazione delle risorse nelle amministra-

zioni e sul grado di efficienza dell'azione amministrativa svolta dallo stesso Ministero, relativa all'anno 2009.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5ª e alla 7ª Commissione permanente (*Doc. CCVIII, n. 39*).

Corte dei conti, trasmissione di documentazione

La Corte dei conti – Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, con lettera in data 15 giugno 2011, ha inviato la deliberazione n. 7/2011/G – Relazione concernente la «Gestione dei pagamenti non andati a buon fine (articolo 96 delle Istruzioni sul servizio di Tesoreria)».

La predetta deliberazione è stata trasmessa, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5ª Commissione permanente (Atto n. 653).

Commissione europea, trasmissione di progetti di atti normativi per il parere motivato ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità

La Commissione europea, in data 5 luglio 2011, ha inviato, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal protocollo n. 2 del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea relativo all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, la proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che stabilisce le disposizioni generali relative all'assistenza macrofinanziaria ai paesi terzi (COM (2011) 396 definitivo).

Ai sensi dell'articolo 144 del Regolamento, il predetto atto è stato deferito alla 5ª Commissione permanente che, ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, esprimerà il parere motivato entro il termine dell'11 agosto 2011.

Le Commissioni 3ª e 14ª potranno formulare osservazioni e proposte alla 5ª Commissione entro il 4 agosto 2011.

La Commissione europea, in data 5 luglio 2011, ha inviato, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal protocollo n. 2 del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea relativo all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, la proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio sull'efficienza energetica e che abroga le direttive 2004/8/CE e 2006/32/CE (COM (2011) 370 definitivo).

Ai sensi dell'articolo 144 del Regolamento, il predetto atto è stato deferito alla 10ª Commissione permanente che, ai fini del controllo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, esprimerà il parere motivato entro il termine dell'11 agosto 2011.

Le Commissioni 3ª e 14ª potranno formulare osservazioni e proposte alla 10ª Commissione entro il 4 agosto 2011.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

I senatori Burgaretta Aparo e Thaler Ausserhofer hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-02252 dei senatori Lauro ed altri.

Il senatore Esposito ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 4-05482 del senatore Gramazio.

Il senatore Stradiotto ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 4-05493 dei senatori Di Giovan Paolo ed altri.

Mozioni

FINOCCHIARO, VITALI, ZANDA, LATORRE, CASSON, CEC-CANTI, DONAGGIO, LEGNINI, INCOSTANTE, GASBARRI, GIARETTA, PEGORER, BIANCO, MERCATALI, ADAMO, AGOSTINI, BARBOLINI, BASTICO, CARLONI, DE SENA, D'UBALDO, LUMIA, LUSI, MARINO Mauro Maria, MORANDO, SANNA, STRADIOTTO.
- Il Senato,

premessi che:

le autonomie territoriali italiane, e in modo particolare i Comuni, versano in una situazione di gravissima difficoltà finanziaria, evidenziata nella predisposizione dei bilanci preventivi per il 2011, con pesanti ripercussioni sui servizi forniti ai cittadini (nidi e scuole dell'infanzia, assistenza agli anziani e ai disabili, manutenzione delle strade, degli edifici e del verde pubblico, polizia urbana), mentre altre forti difficoltà si annunciano per il 2012 visti i tagli già previsti;

la manovra triennale di finanza pubblica 2011-2013 di cui al decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, recepita successivamente nella legge di stabilità per il 2011 (legge 13 dicembre 2010, n. 220), grava, infatti, in modo del tutto sproporzionato su Comuni, Province e Regioni. Essa prevede che su circa 40 miliardi di euro complessivi di riduzione delle spese correnti ben 22,4 miliardi di euro, pari al 56 per cento, siano a carico di Comuni (1,5 miliardi di euro nel 2011, 2,5 miliardi di euro nel 2012 e nel 2013), Province (300 milioni di euro nel 2011, 500 milioni di euro nel 2012 e nel 2013) e Regioni (4,5 miliardi di euro nel 2011, 5,5 miliardi di euro nel 2012 e nel 2013), a cui va sottratto il contributo per Roma (300 milioni

di euro nel 2011, 2012 e 2013), quando la spesa di Regioni ed enti locali rappresenta solo il 35 per cento della spesa pubblica italiana, al netto degli interessi sul debito;

i vincoli del patto di stabilità interno, che agiscono anche sui pagamenti ai fornitori, sono stati conseguentemente inaspriti, e molte amministrazioni locali non hanno potuto impiegare risorse che avevano a disposizione con conseguenti forti difficoltà in modo particolare per il settore delle costruzioni, il quale il 1° dicembre del 2010 ha protestato unito, attraverso associazioni d'impresa e sindacati dei lavoratori, per chiedere urgenti modifiche che peraltro non sono state apportate;

il successivo decreto legislativo in materia di federalismo fiscale municipale (decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23) nell'immediato non ha fatto altro che dare la facoltà ai Comuni di istituire l'imposta di soggiorno e di aumentare l'addizionale comunale all'IRPEF, con conseguente aggravio della pressione fiscale per le famiglie e per le imprese;

gli effetti estremamente negativi per il sistema-Paese di manovre di riduzione della spesa pubblica fatte pesare eccessivamente sulle autonomie territoriali, ed effettuate nei confronti delle amministrazioni centrali dello Stato con il metodo indifferenziato dei tagli lineari, si sono già cominciati a vedere nel 2010;

il Rapporto della Corte dei conti 2011 mette in particolare evidenza la forte contrazione della spesa per investimenti che si è registrata nel 2010 (pari al 16 per cento per lo Stato, al 18,5 per cento per le amministrazioni locali), tenendo conto che la spesa in conto capitale dei soli Comuni nel 2009 era pari al 50 per cento della spesa complessiva per investimenti di tutta la pubblica amministrazione. Il Rapporto afferma che: «Non può sottacersi, anche all'interno di questo Rapporto, il rischio che una manovra di bilancio impostata con il dovuto rigore, ma non sostenuta da una adeguata strategia di crescita, eserciti effetti depressivi non auspicati e si riveli, per questo, non pienamente sostenibile. Ne è in qualche modo testimonianza il fatto, a più riprese sottolineato nel Rapporto, che il ridimensionamento dei programmi di spesa si sia concentrato, soprattutto nelle amministrazioni locali e anche per l'operare degli strumenti di coordinamento, sugli investimenti. Si tratta di una soluzione non efficiente, in considerazione della capacità di accrescimento del potenziale di sviluppo che viene comunemente riconosciuta al processo di accumulazione pubblica» (pag. 3);

il Rapporto della Corte dei conti è particolarmente severo con il complesso della manovra operata dal Governo sulle autonomie territoriali, sia sul versante della contrazione dei trasferimenti che delle regole del patto di stabilità interno, e si esprime nei seguenti termini: «Il risultato di questa compressione di trasferimenti è che le amministrazioni locali hanno conseguito, nel 2010, gli obiettivi di indebitamento loro assegnati, ma attraverso un percorso diverso da quello programmato. Le dinamiche della spesa sono state infatti contenute al di sotto dei valori iscritti nei documenti di programmazione, compensando in tal modo il ridimensionamento delle risorse trasferite. L'emergere di restrizioni di cassa si è ri-

flessa soprattutto sulla spesa in conto capitale, che ha registrato la riduzione più consistente. In sostanza, l'equilibrio di bilancio è stato raggiunto in corrispondenza di una dimensione di bilancio inferiore a quella prevista in sede di fissazione degli obiettivi. Un risultato che, presumibilmente, determina forti difficoltà di funzionamento alle amministrazioni decentrate» (pag. 34);

il Rapporto annuale dell'ISTAT sulla situazione del Paese nel 2010 indica che nel 2008 la spesa sociale dei Comuni, la quale copre quasi i due terzi delle spese per il *welfare* locale, ammontava a 6,7 miliardi di euro, un valore molto contenuto sia in rapporto al prodotto del Paese, sia in rapporto alla popolazione residente: la spesa media *pro capite* si attesta, infatti, a 111 euro. Il Rapporto individua nei tagli effettuati per il 2011 ai fondi statali destinati agli interventi sociali (Fondo nazionale per le politiche sociali, Fondo per le politiche della famiglia, Fondo per la non autosufficienza, Fondo per l'infanzia e l'adolescenza, Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati) ulteriori condizioni di restrizione della spesa sociale dei comuni con il probabile aumento, in un contesto di forti differenziali territoriali, di bisogni non soddisfatti provenienti dai segmenti di popolazione più vulnerabile (paragrafo 4.4.2, «Gli interventi e i servizi sociali offerti dai Comuni»);

con il Documento di economia e finanza 2011 l'Italia si è impegnata a raggiungere entro il 2014 un livello prossimo al pareggio di bilancio conformando in questo modo la dinamica del bilancio pubblico agli obiettivi europei di medio termine (rapporto *deficit*/PIL al 3,9 per cento nel 2011, al 2,7 per cento nel 2012, all'1,5 per cento nel 2013 e allo 0,2 per cento nel 2014), con il sistematico incremento del *surplus* primario in prospettiva della crescente riduzione del debito pubblico;

in base alle notizie fino ad ora disponibili, la manovra di 47 miliardi di euro per il 2012-2014 recentemente approvata dal Governo rende permanenti i tagli della manovra 2011-2013, grava ancora in modo insostenibile su Comuni (1 miliardo di euro nel 2013, 2 miliardi di euro a decorrere dal 2014), Province (400 milioni di euro nel 2013, 800 milioni di euro a decorrere dal 2014) e Regioni (1,8 miliardi di euro nel 2013, 3,6 miliardi di euro a decorrere dal 2014) per un complesso di ben 9,6 miliardi di euro sui 40 previsti per il 2013 e 2014, e interviene pesantemente anche su sanità e blocco degli organici. Essa introduce una ripartizione degli enti di ciascun livello di governo in classi di virtuosità sulla base di criteri che non si limitano a parametri economico-finanziari ma interferiscono pesantemente sulle scelte autonome di Regioni e enti locali, e riduce il Fondo sperimentale di riequilibrio e i fondi perequativi come se i vecchi trasferimenti fossero in piena contraddizione con i principi del federalismo fiscale;

vi è l'inderogabile necessità di ripartire equamente il peso delle manovre, sia quella già approvata per il triennio 2011-2013 che quella in corso di approvazione per il triennio 2012-2014, tra i diversi livelli istituzionali, tenendo conto di criteri obiettivi che sottopongano anche la spesa dei Ministeri ad un'accurata valutazione (analisi micro e valutazione

delle singole voci di spesa, con *spending review* sistematica; bilancio a base zero, per valutare tutto e tutti sotto il profilo dei costi, dei risultati e della adeguatezza; comparazione di risultati fondata su indicatori inseriti nel bilancio, come prevede la legge di contabilità; regola permanente di evoluzione della spesa, con obiettivi massimi fissati per un periodo molto lungo, con verifiche a scadenze prefissate; ridisegno dell'intera pubblica amministrazione per semplificare, superare i doppioni e stabilire chiaramente «chi fa che cosa»), mentre per le autonomie territoriali la legge n. 42 del 2009 sul federalismo fiscale ha già individuato il percorso per passare dalla spesa storica ai costi e fabbisogni *standard* per quanto riguarda i livelli essenziali delle prestazioni e le funzioni fondamentali degli enti locali;

questa esigenza è avvertita da disposizioni legislative, in coerenza con i principi del federalismo fiscale che altrimenti risulterebbero completamente negati. Infatti il comma 2 dell'art. 14 del citato decreto-legge n. 78 del 2010 (manovra triennale 2011-2013) stabilisce che in sede di attuazione del federalismo fiscale «non si tiene conto» della riduzione dei trasferimenti statali a Regioni, Comuni e Province, mentre i commi 3 e 4 dell'art. 39 del decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68 (fisco regionale, provinciale e sanità) istituiscono clausole di salvaguardia per il 2012 a favore delle Regioni che il Governo si è impegnato ad estendere anche a Province e Comuni;

la sede nella quale concorrere alla definizione degli obiettivi di finanza pubblica per comparto, anche in relazione ai livelli di pressione fiscale e di indebitamento è, ai sensi dell'art. 5 della legge n. 42 del 2009 sul federalismo fiscale, la Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, che si avvale della Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale (COPAFF) quale segreteria tecnica dotata di una specifica banca dati. Essa è riconosciuta come tale anche dalla legge 7 aprile 2011, n. 39, che ha recentemente modificato la legge di contabilità e finanza pubblica in relazione alle nuove regole adottate dall'Unione europea in materia di coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri;

il comma 2 dell'art. 35 del decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68 (fisco regionale, provinciale e sanità) stabilisce che «entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, deve essere convocata la riunione di insediamento della Conferenza». Tale termine è trascorso, e la manovra 2012-2014 approvata dal Governo non è neanche stata illustrata ai rappresentanti delle autonomie territoriali;

l'esigenza di ripartire equamente il peso delle manovre tra i diversi comparti di spesa pubblica assume un significato sostanziale anche alla luce della previsione tendenziale per l'anno 2012 contenuta nei quadri di dettaglio del Documento di economia e finanza 2011, su cui inciderà ulteriormente la futura manovra, che per ora si basa sulla sostanziale invarianza della pressione fiscale e sulla riduzione di circa 1,7 punti di PIL della spesa pubblica. Secondo tale previsione la contrazione sarà determinata, a legislazione vigente, per soli 6 decimi di punto di PIL da mi-

norì spese delle amministrazioni centrali, per 2 decimi di punto di PIL da minori spese degli enti previdenziali e per quasi un punto di PIL da minori spese delle amministrazioni locali;

nel definire criteri equi per ripartire la manovra occorre tener conto che nel quinquennio 2005-2009 il saldo di bilancio della pubblica amministrazione è peggiorato di quasi 20 miliardi di euro, mentre nello stesso periodo il bilancio aggregato del comparto comunale ha registrato un miglioramento di 2,6 miliardi di euro;

i Comuni concorrono in modo molto contenuto alla formazione del *deficit* della pubblica amministrazione previsto per il 2012, la cui riduzione costituisce l'obiettivo della manovra. In base ai quadri tendenziali illustrati nel Documento di economia e finanza 2011 si evince come tale concorso non superi il 3,3 per cento. Se si applicasse tale percentuale all'intero valore delle manovre 2011-2013 e 2012-2014 di finanza pubblica, ai Comuni dovrebbe essere restituito parte del taglio operato per il 2012 ed essi non dovrebbero essere interessati dall'ulteriore manovra correttiva ora in discussione, come risulta da elaborazioni dell'Istituto per la finanza e l'economia locale (IFEL) su dati del Ministero dell'economia e delle finanze,

impegna il Governo:

a insediare immediatamente la Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica e sottoporre al suo esame la manovra per gli anni 2012-2014, al fine di pervenire alla definizione di obiettivi che tengano insieme rigore finanziario e crescita economica e sociale del Paese, ripartendo equamente le manovre per i trienni 2011-2013 e 2012-2014 tra i diversi livelli istituzionali;

a individuare criteri per il riparto delle manovre per i trienni 2011-2013 e 2012-2014 tra i diversi livelli istituzionali che tengano conto: del concorso di ciascun comparto alla formazione del *deficit* della pubblica amministrazione; del contributo dato al miglioramento dei saldi di finanza pubblica nel periodo precedente; della necessità di mettere sotto controllo la spesa dei Ministeri; del principio della trasparenza nei conti pubblici di tutti i livelli di governo attraverso la istituzione immediata della banca dati unica prevista dalla legge di contabilità; della possibile semplificazione e riduzione di costi della politica e dell'amministrazione conseguente ad una chiara definizione del «chi fa che cosa» abolendo le sovrapposizioni, attraverso la sollecita approvazione della Carta delle autonomie locali in discussione al Senato; dell'esigenza fondamentale di far ripartire gli investimenti, che sono alimentati in grande parte dalla spesa in conto capitale dei Comuni, anche come contributo alla crescita dell'economia del Paese;

a effettuare una manovra coerente con i principi del federalismo fiscale, agendo sui risparmi che possono essere ricavati dal passaggio dalla spesa storica ai costi e fabbisogni *standard* per quanto riguarda i livelli essenziali delle prestazioni e le funzioni fondamentali degli enti locali, evitando di considerare le compartecipazioni e le quote di tributi erariali attribuiti alle autonomie territoriali, che sono indisponibili per lo Stato, come i vecchi trasferimenti che potevano essere tagliati;

a garantire l'autonomia di ciascun ente nel raggiungimento degli obiettivi finanziari, rivedendo di conseguenza le norme sul personale;

a individuare indici di virtuosità per gli enti di ciascun livello di governo, concordati con i medesimi, che siano rigorosamente legati al raggiungimento degli obiettivi finanziari di riduzione del *deficit* delle amministrazioni, così come previsto dal patto di stabilità e crescita dell'Unione europea, evitando che possano interferire in alcun modo sull'esercizio dell'autonomia di Regioni ed enti locali;

a proporre la profonda modifica del decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23, relativo al federalismo fiscale municipale, in relazione al disegno di legge recante delega per la riforma fiscale ed assistenziale approvato dal Governo, anche al fine di restituire autentica autonomia impositiva ai Comuni, in modo da far coincidere i beneficiari e i contribuenti dei servizi resi dalle amministrazioni locali, e di favorire il recupero dell'evasione decentrando il catasto;

a proporre la revisione della normativa attualmente in discussione sul cosiddetto decreto sviluppo (decreto-legge n. 70 del 2011) relativa alla cessazione da parte di Equitalia delle attività di riscossione per i Comuni a partire dal 1° gennaio 2012, evitando la diffusione di pratiche fiscali elusive da parte dei cittadini e l'ulteriore aggravio della situazione finanziaria per i Comuni;

a proporre, ai fini di una più efficace collaborazione dei Comuni alla lotta all'evasione fiscale, che si costituiscano presso gli uffici provinciali dell'Agenzia delle entrate specifici nuclei operativi dedicati a dar seguito alle loro segnalazioni. Ciò consentirebbe un costante monitoraggio dei risultati ottenuti e un dialogo continuo tra i diversi soggetti coinvolti, permettendo ai Comuni di aumentare la qualità delle proprie segnalazioni e di allinearle con le priorità dell'Agenzia delle entrate;

a proporre il perfezionamento delle procedure per l'effettivo trasferimento nei bilanci comunali delle spettanze già maturate.

(1-00449)

Interrogazioni

BARBOLINI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che in un articolo de «Il Sole-24 ore» dell'11 giugno 2011 («Il poker online sul filo del riciclaggio»), dedicato a «PokerStars.it», che viene definito «il sito italiano della più grande società di poker online al mondo» e il «sito leader in Italia in termini di raccolta con più di 700 milioni di euro all'anno», viene dettagliatamente descritta una serie di avvenimenti riguardanti detta società che «potrebbero far venire meno "il rapporto fiduciario" della stessa con l'AAMS»: questo (anche) in conseguenza della notizia del rinvio a giudizio, da parte della Procura federale di New York, del fondatore e maggior azionista, per frode bancaria e riciclaggio di miliardi di dollari attraverso società fittizie; tra l'altro, titolare della concessione per PokerStars.it – si legge – dal 6 settembre scorso è la

società «Reel Italy Ltd» con sede a Malta, delle cui 1.165 azioni, 1.164 sarebbero di proprietà della società madre «Reel» con sede nell'isola di Man e, la rimanente ultima azione, di una società con sede nelle isole Vergini britanniche; tutto ciò «a un mese dall'introduzione del cash game» nel sistema di gioco, per cui da luglio sarà possibile puntare fino a 1.000 euro per singola «mano» di gioco (che – si può ipotizzare – genererà un rilevante incremento della «posta»), nonché tenendo conto del fatto che, negli USA, questo tipo di offerta di *poker on line*, da parte della società Reel, è stata interrotta per i motivi di cui sopra;

rilevato che, nel medesimo articolo, viene altresì descritto uno *spot* pubblicitario del sito menzionato, diffuso e di primo piano nel settore, stante anche la presenza di un noto personaggio dello sport italiano che, legittimamente, funge da *testimonial* del gioco;

constatato che, come da notizie di stampa, un'operazione condotta dalla DIA di Palermo ha portato, nel maggio 2011, a una serie di arresti di persone coinvolte in presunti reati riguardanti collegamenti tra il settore giochi e attività di associazione mafiosa, riciclaggio e corruzione, in cui risulterebbero coinvolti dirigenti e funzionari dell'AAMS e che il Procuratore di Palermo e il Procuratore aggiunto competenti hanno dichiarato che la nuova mafia cerca settori attraverso i quali riciclare denaro illecito e che i giochi hanno un potenziale, da questo punto di vista, molto elevato, sottolineando, in particolare, la scarsa capacità dell'Amministrazione di esercitare controlli al suo interno;

osservato, che è stata prevista nella legge di stabilità per il 2011, legge n. 220 del 2010 (al comma 82 dell'articolo 1), l'istituzione di un albo in cui iscrivere i componenti della «filiera» operativa nel settore apparecchi da intrattenimento, e che i soggetti interessati (secondo il modulo di iscrizione) avranno la possibilità di presentare un'autocertificazione attestante, tra l'altro, l'insussistenza dei reati specificati nella norma, nonché la puntualità del versamento del PREU (prelievo erariale unico) dovuto nell'anno precedente;

osservato ancora che sono state diffuse negli ultimi tempi (come, però, già avvenuto in passato), tra i commenti di stampa concernenti elementi tipicamente burocratico-regolamentari sugli obblighi degli operatori, valutazioni non lusinghiere sull'indirizzo fornito in varie occasioni da AAMS (tra gli altri, a titolo di mero esempio: «Jamma», 7 giugno 2011, «Albo gestori del gioco. L'ultima beffa: il modulo cambia e si ricomincia da capo»; «Italia Oggi», 14 giugno, «Albo operatori del gioco, l'iscrizione è anche fai-da-te»; «Jamma», 13 giugno, «Tar. Certificato antincendio obbligatorio per la maxisala giochi»; «Gioco News», 23 giugno, «Elenco operatori newslot: ultima settimana per l'iscrizione, tra dubbi e richieste di chiarimenti»), giudicato talvolta poco preciso, e messo in atto senza la giusta considerazione degli effetti dei provvedimenti (tanto da rendere necessaria sulla presentazione dell'istanza di iscrizione al suddetto albo un'indispensabile proroga);

evidenziato che, nella nuova disciplina sul contingentamento degli apparecchi da intrattenimento, è previsto il superamento di alcuni limiti

imposti dalla normativa precedente (ad esempio, nelle sale Bingo e nella sale giochi) ed è autorizzata la presenza di apparecchi in altre tipologie di locali (vedasi edicole e tabaccherie);

rilevato che all'interrogazione a risposta in Commissione presentata dall'interrogante in data 15 settembre 2010 è stata fornita una risposta insoddisfacente, pur riscontrando che, in ordine alla comunicazione periodica dei dati ivi richiesti, risulta un'oggettiva risposta positiva di AAMS sul piano sostanziale;

constatata la periodica comunicazione dei dati inerenti al numero di apparecchi in esercizio o meno,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno, già sulla base della normativa vigente, interrompere il rapporto di concessione con «PokerStars.it», o, in caso contrario, alla luce di una ritenuta mancata previsione normativa specifica che identifichi la fattispecie descritta, se non ritenga necessario un intervento normativo finalizzato a limitare e controllare più precisamente casi del genere;

se non ritenga necessari una regolamentazione, un controllo e un monitoraggio più dettagliati, capillari e continuativi delle pubblicità, televisive e non, inerenti alle attività quali quella descritta;

quale tipo di attività di *auditing* interno sia oggi istituzionalmente organizzata in AAMS, quali metodologie di *auditing* vengano al riguardo seguite, e, in prospettiva dell'auspicata costituzione dell'Agenzia, che tipo di (altrettanto auspicabile) «valore aggiunto» sarà apportato a tale attività, alla luce delle valutazioni espresse dalla Procura di Palermo; e che tipo di valore aggiunto sarà apportato (eventualmente anche rinforzandone gli organici) per garantire, in termini di affidabilità, precisione e certezza normativa, la dovuta correttezza nei rapporti con gli operatori, spesso costretti a confrontarsi con disposizioni caratterizzate da riscontrata incertezza;

se non ritenga insufficiente (per quanto – si può ipotizzare – giustificato da ragioni procedurali) il metodo dell'autocertificazione in materia di insussistenza di reati e di regolarità del versamento d'imposta, tenendo anche conto, in particolare, di talune «specificità» territoriali;

se, fissata la regola dell'autocertificazione sulla puntualità dei versamenti d'imposta dovuti, non sia opportuno prevedere contestualmente e formalmente che, da parte degli esercenti iscritti al predetto albo, a detta autocertificazione venga allegata formale comunicazione attestante gli incassi percepiti nell'anno su cui sono stati effettuati i predetti versamenti, nonché il numero preciso di apparecchi posseduti nel periodo considerato;

se, stante il fatto che dalla nuova disciplina sul contingentamento deriva una situazione per cui apparecchi da intrattenimento saranno presenti in agenzie, sale bingo, sale giochi, *corner*, ricevitorie, tabaccherie, bar, ristoranti, edicole, alberghi, stabilimenti balneari e qualsiasi esercizio in possesso delle previste licenze (ad esempio, anche i barbieri), pur sul presupposto di legittime richieste pervenute al riguardo da esercenti e produttori, la funzione regolatrice dell'Amministrazione – in un settore indubbiamente produttivo, ma, per ragioni che non ci si dilunga ad elencare, di

grande delicatezza – non debba estrinsecarsi in scelte non di mera quantità, continuamente «allargata» per ovvi motivi di cassa, ma su un piano molto più complessivo, anche di ordine sociale, che nella fattispecie sembra sia stato assolutamente ignorato con opzioni amministrative banalmente materiali, di asettico allargamento quantitativo, senza minimamente considerare l'impatto che hanno i sopra elencati esercizi sulle comunità locali;

se non ritenga di soddisfare le richieste dell'interrogante anche in ordine agli aspetti non esaminati nella risposta del sottosegretario Viale del 22 settembre 2010, e se sia possibile, comunque, chiarire, in ordine ai dati comunicati da AAMS, che cosa si intenda precisamente per «apparecchi in normale esercizio: in magazzino» (colonna C della scheda: pari, al 22 giugno 2011, a 3.540) e «apparecchi non in normale esercizio» (colonna E: pari, a detta data, a 37.822).

(3-02285)

POLI BORTONE. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

nei giorni scorsi è stata sciolto il Consiglio comunale di Gallipoli (Lecce) a causa della sfiducia di 11 consiglieri comunali su 20;

solo pochi giorni prima era stato approvato il bilancio con il voto favorevole anche degli 11 consiglieri comunali successivamente firmatari della sfiducia;

sulla stampa, fin dal 28 giugno 2011, si è acceso un aspro dibattito che verte su ipotesi che a giudizio dell'interrogante è un eufemismo definire sconcertanti: in particolare ricorre la domanda se ci sia stato «inquinamento politico» nella vicenda dell'amministrazione Venneri, domanda che, secondo il giornalista Alberto Albahari (si veda la «Gazzetta del Mezzogiorno» edizione di Lecce e provincia del 30 giugno 2011 alla pagina XIV) i cittadini leggono come «scambio». Lo stesso giornalista cita la richiesta indirizzata pubblicamente alle autorità di «accendere i fari sui tempi delle folgoranti scoperte di verità», sulle procedure, sulle predizioni di futuri incarichi;

il malcostume ipotizzato (che è tutto eventualmente da accertare) degli incarichi o di altre promesse è da leggersi anche nelle parole dell'ex consigliere Antonella Greco che, in una dichiarazione alla stampa («Gazzetta del Mezzogiorno» del 30 giugno 2011) afferma fra l'altro di non voler parlare della telefonata con cui si era tentato di indurla a collaborare per far cadere Venneri;

considerato che tali situazioni sono, indubbiamente, di notevole gravità e, laddove dovessero rispondere a verità, metterebbero a nudo un *modus operandi* di parti politiche legate ad un sistema di scambi di favori che nulla ha a che vedere con la politica vera e che potrebbe, come metastasi, estendersi ad altre amministrazioni del territorio,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda aprire immediatamente un'indagine (laddove la magistratura non lo abbia già fatto a seguito delle tante allarmanti notizie di stampa) per appurare la veridicità o meno di quanto sostenuto nella pubblicistica locale con riferimento alla

città di Gallipoli, onde ripristinare, attraverso l'accertamento dei fatti, il diritto dei cittadini a conoscere, per poter esercitare poi in maniera libera e responsabile il proprio voto.

(3-02286)

PASSONI, GHEDINI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

come gli interroganti hanno fatto presente in altri due precedenti atti di sindacato ispettivo al Ministro del lavoro e delle politiche sociali, ai quali non è stata data risposta, a causa dei tagli alla spesa per il personale precario della pubblica amministrazione, dal 31 marzo 2011 sono 1.240 i lavoratori in somministrazione precedentemente impiegati presso le sedi dell'INPS in tutta Italia che hanno visto scadere il proprio contratto di lavoro senza che fosse rinnovato;

questi lavoratori si aggiungono agli altri 550 precari il cui contratto è scaduto il 31 dicembre 2010 e non è stato rinnovato, per un totale di quasi 1.800 persone coinvolte;

il 30 marzo 2011 è stata votata presso la XI Commissione permanente (Lavoro) della Camera dei deputati una risoluzione sottoscritta sia dalla maggioranza che dall'opposizione, su cui il Governo ha espresso parere favorevole, con la quale si impegnava quest'ultimo a dare una soluzione al problema;

in questi mesi, tuttavia, il Ministero del lavoro non si è occupato della questione, scaricando la responsabilità di intervenire sul Ministro in indirizzo;

nei giorni scorsi, il Ministro ha finalmente manifestato la volontà di aprire un tavolo tecnico per affrontare e risolvere una questione decisiva per il futuro lavorativo di migliaia di lavoratori, la cui attività è vitale per il funzionamento stesso dell'INPS,

si chiede di sapere:

quali siano i tempi previsti per la convocazione del suddetto tavolo tecnico e la sua prevista durata, considerato che quasi 1800 persone attendono da mesi un intervento del Ministero;

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuna la partecipazione al tavolo tecnico di rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

(3-02288)

SANNA, CABRAS, SCANU. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

alcuni servizi di linea aerea da e per la Sardegna sono sottoposti ad oneri di servizio pubblico, dando luogo ad un regime di «continuità territoriale» ai sensi della legge 17 maggio 1999, n. 144, e del regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio 1008/2008 del 24 settembre 2008;

con decreto del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti del 5 agosto 2008, la cui efficacia è attualmente prorogata, sono state approvate le modalità di applicazione del sistema di oneri di servizio pubblico;

l'articolo 1.7, lettera *F*), del disciplinare di servizio pubblico prevede che il vettore aereo che accetta di operare sulle rotte onerate si impegna ad accettare il pagamento tramite POS e almeno tre diverse carte di credito e a non prevedere alcun onere aggiuntivo o commissione per la vendita dei biglietti via *Internet*;

tuttavia, l'utilizzo del servizio di prenotazione, pagamento ed acquisto via *web* dei biglietti aerei sulle tratte onerate operate dalla compagnia Alitalia vede imposto da alcuni giorni un supplemento di 5 euro per «servizio di vendita», che appare agli interroganti in violazione della citata disposizione ministeriale,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del supplemento di costo relativo al «servizio di vendita» per gli acquisti via *Internet* recentemente imposto dalla compagnia Alitalia sulle tratte da e per la Sardegna

se ritenga tale supplemento conforme alle richiamate disposizioni sulla continuità territoriale aerea e, nel caso in cui ciò non fosse, che cosa abbia fatto o intenda fare per la sua urgente rimozione dal sistema di prenotazione ed acquisto via *Internet*.

(3-02289)

VITA, DI GIOVAN PAOLO, GARAVAGLIA Mariapia, MARI-TATI, NEROZZI, AMATI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

Freedom Flotilla 2 è una flotta composta da otto navi passeggeri – tra cui la nave italiana «Stefano Chiarini» – e due *cargo* con 3.000 tonnellate di aiuti. A bordo ci sono circa 400 attivisti, 15 giornalisti e gli scrittori Alice Walker e Henning Mankell. Numerosi gli italiani presenti, tra cui il disegnatore Vauro Senesi;

la partenza, prevista per fine giugno, è stata rimandata a causa del blocco nei porti greci da parte del Governo ellenico, che ha invocato l'articolo 128 del codice navale;

la nave italiana Stefano Chiarini, soprannominata «Stay Human» – in ricordo di Vittorio Arrigoni, l'attivista ucciso ad aprile – è ferma nel porto di Corfù. La data della partenza è al momento incerta;

l'obiettivo della Freedom Flotilla 2 è quello di superare il blocco navale sito a Gaza. Gli organizzatori della flotta hanno chiesto alle Nazioni Unite di far ispezionare le navi prima della partenza, in modo da accertare l'assenza a bordo di qualsiasi arma o carico sospetto. Durante la conferenza stampa tenuta ad Atene i movimenti pacifisti hanno dichiarato la non presenza di armi e, altresì, firmato una dichiarazione nella quale si asseriva di partecipare alla traversata alla volta di Gaza attraverso una resistenza pacifica, non violenta;

inoltre, lo scopo dei movimenti pacifisti internazionali è di porre fine all'assedio di Gaza che, rispetto a quanto affermato dal Governo di Israele, non è affatto finito. Le stesse agenzie dell'Organizzazione delle Nazioni Unite denunciano sistematicamente il problema degli approvvigionamenti che non raggiungono nemmeno il 25 per cento del fabbisogno

della popolazione civile, per cui l'apertura del traffico navale da e per Gaza rappresenta la sola possibilità di aiuto per chi vive nella striscia;

considerato che:

l'articolo 128 del codice navale si applica solo in caso di guerra o di crisi internazionale;

la Grecia non può ostacolare il libero movimento di cittadini europei e di altre nazionalità, contravvenendo, in tal modo, alle proprie leggi e a quelle internazionali;

inoltre, il Governo greco non può applicare l'art. 128 sulla base del blocco israeliano che non dovrebbe estendersi a navi in soccorso umanitario,

si chiede di sapere:

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere per dare libertà di movimento ai nostri connazionali e alla nave italiana bloccata;

quali misure intenda adottare per salvaguardare la vita degli attivisti italiani partiti alla volta di Gaza.

(3-02291)

VIZZINI. – *Ai Ministri dell'interno e della giustizia.* – Premesso che:

il 6 ottobre 1982 i familiari del professor Giaccone presentavano istanza volta a ottenere la speciale elargizione ai sensi dell'art. 5 della legge n. 466 del 1980, come modificato dall'art. 1 della legge n. 720 del 1981 e solo successivamente abrogato dalla legge n. 302 del 1990;

il Ministero dell'interno poneva al Consiglio di Stato un quesito in ordine ai limiti di applicabilità del citato art. 5, relativo alla concessione di 100 milioni di lire ai cittadini che, per effetto di ferite o lesioni riportate in conseguenza di azioni terroristiche, abbiano subito un'invalidità permanente non inferiore all'80 per cento della capacità lavorativa (o che, comunque, abbia comportato la cessazione dell'attività lavorativa) e ai superstiti di coloro che abbiano perso la vita nelle stesse circostanze. In particolare, il Consiglio di Stato, considerati alcuni episodi criminosi di quegli anni, era chiamato a stabilire se potessero sussumersi nella nozione di 'azioni terroristiche' gli atti criminosi di origine mafiosa che, travalicando la normale portata dei delitti di specie, assumono, per risonanza e per modalità di attuazione, effetti destabilizzanti nei confronti delle istituzioni;

il Consiglio di Stato, in data 21 gennaio 1983, esprimeva parere nel senso che fosse certamente possibile. Premessa del parere: l'azione terroristica non è fine a se stessa, ma è strumentale al conseguimento di finalità ulteriori che non consistono necessariamente nell'eversione dell'ordinamento costituzionale. L'azione terroristica è l'azione criminosa violenta che, al di là dell'evento giuridico specifico del singolo titolo di reato, è diretta a incutere terrore nei consociati e a incidere sulla società civile, scuotendo il consenso e la fiducia nelle istituzioni dello Stato. In altri termini l'azione terroristica costituisce una prova di forza, una sfida alle istituzioni dello Stato nei confronti delle quali l'organizzazione criminosa cerca di affermare in maniera esemplare il proprio potere, anche attraverso

la preordinazione della natura, della specie, dei mezzi, dell'oggetto, del tempo, del luogo e di ogni altra modalità dell'azione e della qualità della persona offesa, in funzione di monito rivolto alla generalità. Può accadere che l'associazione di tipo mafioso, per realizzare i suoi scopi o per conservare se stessa, elevi il grado di conflitto con l'ordinamento giuridico e con le istituzioni dello Stato dal livello di intimidazione a quello del terrore, con l'intendimento specifico di incidere sulla società civile in funzione di scuotimento del consenso. In tali casi, ancorché manchi il fine di sovvertire l'ordinamento costituzionale dello Stato, l'azione non potrà che qualificarsi terroristica, con la conseguente applicabilità dell'art. 5 della legge n. 466 del 1980. Conclusione: se, in astratto, è ammissibile la concessione della speciale elargizione di cui alle citate disposizioni, la qualificazione in concreto del fatto come mera azione criminosa o come vera e propria azione terroristica, è rimessa al prudente apprezzamento della Commissione consultiva di cui agli artt. 7 e 8 del decreto del Ministro dell'interno 30 ottobre 1980. Quest'ultima valuterà tutte le modalità, anche spaziali e temporali, dell'azione, la personalità del soggetto passivo e il contesto nel quale esso operava, la sua collocazione nel rapporto dialettico tra le istituzioni statali e l'associazione illecita, l'idoneità *ex ante* e *ex post* dell'azione criminosa a diffondere il terrore nella collettività e ad indebolire le istituzioni, la risonanza effettivamente determinata nella pubblica opinione ed ogni altro utile elemento;

il Prefetto di Palermo nella relazione del 10 novembre 1982 dichiarava che l'evento da cui derivarono le lesioni e la conseguente morte del professor Giaccone era conseguenza di azione criminosa che, per la sua dinamica, per il senso di diffuso sgomento e incertezza generati nella popolazione e per il potenziale effetto di scuotere il consenso e la fiducia nelle istituzioni, non poteva che essere considerato quale azione terroristica;

la Commissione consultiva di cui agli artt. 7 e 8 del decreto ministeriale 30 ottobre 1980, preso atto del parere del Consiglio di Stato, della relazione del Prefetto e, altresì, della sussistenza del nesso di causalità tra l'azione terroristica e l'evento morte, il 25 marzo 1983 esprimeva parere favorevole alla concessione della speciale elargizione;

il 30 aprile 1983, il Ministero dell'interno emetteva decreto di concessione della predetta elargizione;

in data 28 marzo 2011 la prefettura di Palermo, a seguito della richiesta della figlia del professor Giaccone, Camilla Giaccone, della certificazione relativa alla propria posizione di vittima della mafia, rilasciava all'interessata un certificato attestante la qualità di familiare di vittima della criminalità organizzata (non di familiare di vittima di azione terroristico-mafiosa);

in considerazione di ciò, alla signora non veniva riconosciuto l'aumento figurativo di dieci anni di versamenti contributivi utili al prepensionamento, come previsto dall'art. 3 della legge n. 206 del 2004 per le vittime del terrorismo e i familiari superstiti, e veniva revocata dall'Inpdap la relativa pensione;

la Prefettura di Palermo, negli appunti dell'8 e del 9 giugno 2011, motivava il mancato riconoscimento sul presupposto che, essendo entrate successivamente in vigore disposizioni a favore delle vittime della criminalità organizzata, alla signora Giaccone dovevano essere applicate le norme in questione e non anche quelle in materia di vittime del terrorismo. In particolare, non essendoci stata ancora la completa equiparazione a quest'ultime, all'interessata era possibile riconoscere soltanto alcuni dei benefici della legge n. 206 del 2004 – quelli tassativamente indicati dalla legge n. 244 del 2007 – e non il diritto al prepensionamento di cui all'art. 3 della medesima legge n. 206 del 2004. Ciò in quanto, a seguito dell'entrata in vigore delle leggi in favore delle vittime della mafia, i familiari del professor Giaccone vennero inquadrati a tutti gli effetti quali familiari di «vittima della criminalità organizzata» ed in tale veste la signora Camilla ha beneficiato dell'accesso al Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso ai sensi della legge n. 512 del 1999;

in secondo luogo, la Prefettura rilevava come, per altri casi analoghi (esempio stragi Falcone e Borsellino), non era stato riconosciuto il beneficio,

si chiede di conoscere:

se dalla documentazione esistente non appaia evidente che l'uccisione del professor Giaccone è stata qualificata come vera e propria azione terroristica dalla Commissione consultiva di cui al decreto ministeriale 30 ottobre 1980, peraltro in coerenza con il parere espresso dal Consiglio di Stato. Non va sottaciuto, altresì, che il Prefetto di Palermo aveva già precedentemente argomentato come la morte del professor Giaccone non potesse che essere riferita a un'azione chiaramente terroristica;

se, sulla base di queste valutazioni, correttamente il Ministero dell'interno, nel 1983, abbia accolto l'istanza di elargizione di cui alla legge n. 466 del 1980 in favore degli aventi causa;

se la precedente qualificazione terroristica dell'evento valga di per sé a superare qualsivoglia incertezza circa la legittimità della pretesa dell'interessata al beneficio del prepensionamento, così come a tutte le restanti provvidenze di cui alla legge n. 206 del 2004. Trattasi, infatti, di uno *status* «*maior*» acquisito e riconosciuto prima dell'entrata in vigore delle speciali normative riguardanti specificamente le sole vittime della criminalità organizzata. Peraltro, le successive disposizioni sulla criminalità organizzata non impoveriscono quello *status*, ma lo arricchiscono; esse hanno creato nuovi presupposti per il riconoscimento di ulteriori benefici a coloro che siano vittime di attentati mafiosi con valenza terroristica. Tali vittime, infatti, partecipano dell'uno e dell'altro aspetto, come vittime della mafia e vittime del terrorismo. Non vi sarebbe alcuna preclusione all'applicazione di entrambe le normative e, quindi, al riconoscimento dei benefici previsti dalle leggi n. 206 del 2004 e n. 512 del 1999. Ciò in quanto i benefici in materia di vittime della mafia hanno carattere risarcitorio (alla vittima viene riconosciuto il risarcimento – in tutte le sue forme – stabilito dal giudice). I benefici della legge n. 206 del 2004 non hanno, invece, natura risarcitoria; si tratta di semplici elargizioni, di

riconoscimenti fatti dallo Stato a chi è stato vittima di azioni terroristiche. Pertanto, non vi sarebbe alcuna incompatibilità tra le due leggi, anche considerando che l'art. 10, comma 1, lett. *d*), del decreto del Presidente della Repubblica n. 284 del 2001, recante il regolamento di attuazione della legge n. 512 del 1999, individua, quale condizione per l'accesso al Fondo di rotazione delle vittime della mafia, la dichiarazione che, alla data di presentazione della domanda, non siano state «liquidate somme a titolo di risarcimento dei danni patrimoniali e non patrimoniali, di refusione delle spese e degli onorari di costituzione e di difesa da parte del soggetto condannato al risarcimento del danno». Del resto, il caso dell'evento terroristico mafioso è analogo alla situazione di chi sia vittima di condotte estorsive poste in essere dall'organizzazione mafiosa. In tale caso, la vittima che ha chiesto l'accesso ai benefici di cui alla legge n. 44 del 1999 potrà anche chiedere l'accesso al fondo di cui alla legge n. 512 del 1999; al contrario, la vittima che abbia già presentato istanza ex legge n. 512 del 1999 non potrà chiedere l'accesso anche ai benefici in materia di *racket*, per la preclusione posta dalla legge. Il fatto, poi, che al tempo dell'evento non esistevano norme contemplanti benefici a favore delle vittime della mafia e che, pertanto, si è dovuto fare applicazione della disciplina esistente in materia di vittime del terrorismo, non è una valida argomentazione: una normativa si applica soltanto se sussistono i presupposti. E, nel caso del professor Giaccone, essi senza ombra di dubbio sussistevano, come si evince dalla più volte citata relazione del prefetto di Palermo del 1982 (acclarante il nesso eziologico tra l'azione terroristica e la sua riconducibilità all'organizzazione criminosa), dal parere favorevole della Commissione consultiva, rilasciato anche a seguito dell'illuminante parere del Consiglio di Stato, dalla originaria qualificazione giuridica dell'evento come attentato terroristico mafioso. È proprio sulla base di tali presupposti che il professor Giaccone venne riconosciuto vittima del terrorismo. Di più: la circostanza che l'evento, ancorché mafioso, presenti una connotazione terroristica, consentirebbe l'applicazione sia della legge n. 206 del 2004 (e successive integrazioni e modifiche) sia della legge n. 512 del 1999 (e successive integrazioni e modifiche);

se, a fronte delle circostanze e delle valutazioni intervenute per i casi citati dalla Prefettura, per i quali non sono stati riconosciuti, in base a restrittive e formalistiche considerazioni, alcuni dei benefici della legge n. 206 del 2004, vi siano, invece, altri casi in cui, ancorché le azioni criminali poste in essere siano state ascritte a organizzazioni criminali di tipo mafioso, ciò nondimeno è stato possibile attribuire loro connotazione anche terroristica in termini analoghi a quelli ipotizzati dal Consiglio di Stato, con il riconoscimento di tutti i benefici previsti dalla più volte ricordata legge n. 206 del 2004;

se, mantenendo ferma la distinzione che è stata effettuata, non si creino odiose discriminazioni tra familiari di diverse vittime della mafia e del terrorismo, determinando, da un lato, una fascia di soggetti che ottengono un beneficio legittimo e doveroso da parte dello Stato e, dall'altro, una fascia di soggetti che, senza ragionevole motivo, diventa una ca-

tegoria che passerà alla vulgata popolare come quella dei «familiari delle vittime di serie B».

(3-02292)

MUSSO. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – (Già 4-05474)

(3-02293)

LANNUTTI. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e per la pubblica amministrazione e l'innovazione.* – Premesso che:

il presidente della Consob Giuseppe Vegas, fedele esecutore dei *desiderata* dei banchieri, sia nella proposta di vendita di *bond* da banco con il bollino di massima affidabilità per collocare obbligazioni bancarie strutturate presso gli ignari risparmiatori, sia nell'accogliere le direttive dell'Associazione bancaria italiana nel recepimento di un regolamento per la vendita dei prodotti derivati, che ha la finalità di confondere piuttosto che di chiarire la comparazione sui rendimenti ed i rischi consolidando in tal modo il sospetto di una Consob vera e propria succursale dell'Abi, ha affermato nei giorni scorsi la riscoperta dell'etica;

secondo un dispaccio dell'agenzia «Ansa» del 30 giugno 2011, uscito alle ore 12,58, dal titolo: «Vegas, pratica valori etici stella polare nostro agire», l'ex vice Ministro dell'economia e delle finanze ha testualmente affermato: «"La riscoperta e la pratica di valori etici, che sembravano essere stati dimenticati, si pongono come la Stella polare del nostro agire". Così il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, concludendo il suo intervento a chiusura dell'anno 2010-2011 della scuola di polizia tributaria della Guardia di Finanza. Vegas ha ricordato che "la crisi che abbiamo attraversato è stata il risultato dell'assunzione spregiudicata di rischi da parte di alcuni soggetti e alcuni settori dell'economia", per cui "giorno dopo giorno occorre costruire l'edificio della sicurezza economica e della stabilità finanziaria" proprio attraverso "la riscoperta e la pratica dei valori etici" che "sembravano essere stati dimenticati"»;

all'interno della Consob sembra abbia operato una vera e propria macchina del fango per diffamare i rappresentanti dei risparmiatori, colpevoli di aver denunciato le malefatte della Consob e la commistione di interessi ed «affari» con le aziende vigilate;

risulta all'interrogante che all'interno della Consob, presieduta da Vegas, si trovino funzionari ed impiegati, peraltro fra i meno preparati, assunti per chiamata diretta con criteri clientelari in un sistema di potere definito «Parentopoli», pronto a soddisfare i *desiderata* dei banchieri, come Profumo, e delle banche nell'infangare l'unica associazione dei consumatori, l'Adusbef ed il suo presidente, che avevano osato denunciare la collusione evidente con le aziende vigilate;

i comportamenti del presidente Vegas, nominato mesi fa in sostituzione di Lamberto Cardia, che, grazie anche al sostegno della cricca che lo supporta, ha ottenuto l'incarico redditizio di presidente delle Ferrovie dello Stato con compensi addirittura raddoppiati rispetto a quelli previsti

in precedenza, invece di fare chiarezza sul sistema «Parentopoli» e su una dirigenza inadeguata, a quanto risulta all'interrogante avrebbe collocato Francesca Amaturò in un posto chiave, creando dal nulla nell'ambito del riordino organizzativo di prossima messa in opera (prima dell'estate) un ufficio denominato «Ufficio di Presidenza» che non è previsto dalla legge n. 216 del 1974, la quale stabilisce che gli uffici della Consob dipendano dal direttore generale;

considerato che in un articolo pubblicato su «Finanza & Mercati» il 17 febbraio 2011, dal titolo «Consob, il Governo rallenta Vegas», si può leggere: «Mentre proseguono gli incontri del presidente Giuseppe Vegas con l'alta dirigenza, e i sindacati continuano a chiedere un tavolo negoziale sulla riforma Consob, ieri nuovo colpo di scena (...). Secondo quanto appreso da F&M, i dipendenti hanno saputo da una mail che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha finalmente inviato il parere, su un quesito della Commissione, in merito all'applicabilità o meno della manovra finanziaria estiva (il dl 78/10). Quesito rilevante, in quanto si chiedeva indirettamente un segnale sull'allineamento di Consob a Bankitalia. Il parere (...) conferma in modo inequivocabile quanto già stabilito dalla legge del 1985: La legge istitutiva della Consob, con riferimento alla disciplina del trattamento giuridico ed economico del personale e dell'ordinamento delle carriere, ha previsto una sostanziale omogeneizzazione fra la Commissione e la Banca d'Italia. Consob, dunque, sarà tenuta a fare quello che farà Bankitalia. Il parere è destinato a fare rumore, non solo per il contenuto, bensì per il fatto che non è stata la Commissione a comunicarne l'arrivo (il 3 febbraio), bensì i sindacati che hanno organizzato lo sciopero di giovedì scorso (Cgil, Falbi e Uil). La presidenza lo stava tenendo nel cassetto. Dopo aver saputo della mail, la Commissione ha inviato una comunicazione ai sindacati per spiegare che il documento non era stato diffuso perché ancora in corso di valutazione. Voci riportano che la Commissione volesse chiedere un ulteriore parere, probabilmente al Consiglio di Stato. Emblematica la reazione della Cisl (sindacato che non ha aderito allo sciopero), che ha inviato una mail a tutti (commissari e presidente compresi), in cui al posto di chiedersi come mai il documento non sia stato comunicato, si chiede come sia stato possibile che talune organizzazioni sindacali ne siano entrate in possesso e lo abbiano potuto ora divulgare, ipotizzando una prossimità e promiscuità di ambienti della struttura interna rispetto a talune sigle sindacali e arrivando a ipotizzare un audit interno. Nel frattempo, la riorganizzazione di Consob entro il 31 luglio va avanti attraverso il Milleproroghe, approvato al Senato. La novità principale è l'introduzione della nuova figura di segretario generale, che i sindacati non criticano in sé, ma chiedono di essere ascoltati nella definizione. Altra piccola anomalia, rispetto alla prassi precedente, è la qualifica dell'assistente personale di Vegas, assunta con il ruolo di direttore. Anche i presidenti precedenti avevano la segretaria assunta per chiamata nominativa e non per concorso, ma con la qualifica di coadiutore o massimo F2 (funzionario). "Il salto tra un coadiutore e un direttore – spiegano fonti sindacali – è di quattro gradini. Un percorso che un normale dipendente Consob im-

piega almeno dieci anni a fare. Francesca Amaturò, 40 anni il prossimo 8 marzo, lo ha fatto in due anni. Nel 2009 era al ministero dell'Economia con un grado corrispondente a quello di coadiutore in Consob. Martedì pomeriggio è stato diffuso l'ordine di servizio per la sua messa a ruolo. Come direttore"»;

considerato altresì che a giudizio dell'interrogante:

la crisi che il Paese sta attraversando dipende anche dall'assunzione spregiudicata di rischi da parte di alcuni soggetti e alcuni settori dell'economia e da un'omessa vigilanza della Consob e della Banca d'Italia, che hanno messo a rischio, con i loro comportamenti talvolta fraudolenti, la sicurezza economica e la stabilità finanziaria, soprattutto per l'assenza di quei valori etici dimenticati ed archiviati dalla stessa presidenza della Consob, che ha piegato la sua autonomia alle richieste della burocrazia;

rappresenta un'anomalia che Francesca Amaturò, assistente personale del presidente Vegas, sia stata assunta con il ruolo di direttore, mentre in precedenza le segretarie dei presidenti avevano la qualifica di coadiutore o al massimo F2 (funzionario), posto che il salto tra un coadiutore e un direttore è di quattro gradini, percorso che un normale dipendente Consob impiega almeno dieci anni a fare,

si chiede di sapere quali misure urgenti il Governo intenda attivare per mettere la Consob in condizione di esercitare al meglio le funzioni di efficienza, trasparenza e legalità a presidio dei risparmiatori, avendo riguardo anche alla disciplina relativa alle assunzioni di personale nonché alla definizione di percorsi di carriera.

(3-02294)

LANNUTTI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

la crisi sistemica che ha distrutto 32 milioni di posti di lavoro dal 7 luglio 2007, data della bolla dei *sub-prime*, è stata generata dall'avidità dei banchieri, dal loro azzardo morale per finanziare le proprie laute prebende commisurate agli *stock* di derivati immessi sui circuiti internazionali, ben 600.000 miliardi di dollari di OTC, contro un Prodotto interno lordo che misura l'economia reale di 55.000 miliardi di dollari;

le banche italiane, apparentemente più solide degli altri sistemi bancari per aver addossato i costi della stabilità sulle spalle delle famiglie e delle imprese, con tassi più elevati di almeno lo 0,50 per cento sui mutui, del 2,50 per cento sul credito al consumo e dei costi di gestione dei conti correnti pari a 295,66 euro l'anno contro una media di 114 della media europea, dettano l'agenda economica dei loro esclusivi interessi;

il 12 novembre 2008, in occasione di un'audizione alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) del Senato, il Ministro dell'economia e delle finanze rilasciò la seguente dichiarazione, che appare opportuno richiamare, riportata il giorno stesso ne «Il Corriere della Sera»: «Lo strumento allo studio del governo per finanziare l'economia e aiutare il sistema bancario ad affrontare la crisi dei mercati sarà quello dell'emissione

da parte del Tesoro di prestiti obbligazionari. Lo ha detto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, durante un'audizione al Senato, sottolineando che la misura entrerà nel prossimo decreto in via di emanazione. "Uno strumento – ha sottolineato – è quello dei prestiti obbligazionari. Il Tesoro fa un'emissione, vediamo se il Tesoro direttamente o un'altra articolazione, e la liquidità viene impiegata per sottoscrivere obbligazioni". In ogni caso, ha precisato Tremonti, l'intervento dello Stato per sostenere le banche non è un finanziamento alle banche, ma una misura a tutela del risparmio. Quindi, "se la banca fallisce i banchieri vanno a casa, o vanno in galera"»;

al contrario, ad avviso dell'interrogante, il Ministro dell'economia e delle finanze asseconda gli interessi ed i *desiderata* dei banchieri, già nel così denominato decreto milleproroghe con il colpo di spugna sull'anatocismo, cancellando plurime sentenze della Cassazione a Sezioni Unite; nel cosiddetto decreto sviluppo, smantellando la legge sull'usura n. 108 del 1996 con un aumento dei tassi soglia sui mutui dell'80 per cento; nella cosiddetta manovra, che doveva toccare gli interessi delle banche, imponendo al contrario norme che mettono le mani nelle tasche dei risparmiatori;

in un articolo pubblicato su «La Repubblica» del 6 luglio 2011 dal titolo: «Così la supertassa sui Bot, colpirà i piccoli investitori» si legge che chi acquista 10.000 euro di titolo perderà tre quarti del reddito; Giuliano Balestrieri parla di fuga dai titoli di Stato. Più che il *remake* di «Fuga da Alcatraz», rischia di essere l'effetto della manovra 2011-2014 che ridurrà al minimo la rendita di Bot, Cct e Btp, soprattutto per i piccoli risparmiatori;

prosegue l'articolo di Giuliano Balestrieri: «Un'operazione "miope, di breve periodo" secondo gli addetti ai lavori perché "a queste cifre – spiega un operatore – gli italiani dovrebbero preferire i fondi comuni aperti sperando in rendimenti migliori. E, in effetti, fare peggio sarebbe difficile". Soprattutto se il capitale del piccolo risparmiatore non supera i 10mila euro. Una cifra che se investita oggi in Bot rende 152,5 euro netti l'anno (il rendimento lordo è al 2,14%), ma che dopo il decreto scenderà a 66,7 euro (con una perdita del 56,3%). E nel 2013 calerà addirittura a 36,7 euro (-76%). Un effetto legato al progressivo aumento del bollo d'imposta sul dossier titoli, che aumenterà subito da 34,2 a 120 euro per arrivare a 150 nel 2013. Con il paradosso che a rimetterci sarebbero proprio i piccoli risparmiatori, perché con l'aumentare dell'esposizione finanziaria l'impatto dell'imposta si diluisce. E così 25mila euro investito che oggi valgono 432,3 euro netti, sono pronti a scendere 346,5 dopo la manovra (-20%) e a 316,5 euro nel 2013 (-27%). Sopra 50mila euro, poi, nei piani dell'esecutivo, c'è un nuovo scoglio: la tassazione sale a 120 euro subito dopo l'approvazione del decreto e a 380 euro dal 2013. Con un'evidente sperequazione tra chi può investire tanto e chi no. Più si sale, meno è forte l'incidenza dell'imposta. E così la mossa del governo rischia di trasformarsi in un'arma a doppio taglio perché i titoli di Stato sono lo strumento principe per finanziare il proprio debito. In questo modo, invece, il rischio

è proprio quello di allontanare i propri finanziatori. Ecco perché – a giudizio di molti – la proposta del governo pare una mossa ancorata esclusivamente al breve periodo. Anche perché autorevoli fonti bancarie contestano i numeri presentati nella relazione tecnica della manovra. Secondo il ministero dell'Economia, che cita una ricerca Eurisko, il 26% dei correntisti avrebbe un conto titoli (un totale di oltre i 10 milioni di conti). A queste cifre l'incremento dell'imposta di bollo a 120 euro per il 2011 e il 2012 e a 150 euro per i depositi sotto i 50mila euro dal 2013 (380 euro per i depositi con valore superiore), determinerebbe un incremento del gettito nell'arco dei prossimi quattro anni di 8,8 miliardi. Eppure sono proprio le fonti bancarie a spiegare che i conti titoli sono meno, circa 8 milioni dove sono depositati 236 miliardi di euro in titoli di Stato per un ammontare medio di 29mila euro. A queste cifre lo sforzo richiesto ai piccoli risparmiatori arriverebbe, a regime, un miliardo di euro solo per Bot, Btp e Cct. A meno che la stretta non spinga le famiglie verso altre scelte. L'ultima incognita è legata alla tassazione delle rendite fiscali. La finanziaria non le tocca, ma la legge delega non esclude di portare l'aliquota dal 12,5 al 20% nel prossimo triennio. Senza alcuna distinzione tra chi specula in Borsa e chi investe i propri risparmi nell'acquisto del debito dello Stato»;

considerato che in un articolo pubblicato su «Il Fatto quotidiano» del 6 luglio 2011 dal titolo «Tassa sui bot ultimo regalo a Mediolanum», Vittorio Malagutti rincara la dose, ipotizzando un conflitto di interessi per favorire banca Mediolanum: «I vostri sudati risparmi ammontano a poche decine di migliaia di euro o magari anche meno? Non siete speculatori, la Borsa vi mette ansia e l'investimento più rischioso che riuscite a tollerare è quello nei vecchi Bot, Cct o Btp? Bene, cioè male. Perché se avete risposto sì a queste domande dovete sapere che il ministro Giulio Tremonti si è appena inventato un'imposta su misura per voi. Un'imposta che premia i ricchi e gli speculatori e punisce i piccoli risparmiatori, ovvero, nella gran parte dei casi, lavoratori dipendenti o famiglie a reddito medio basso. Sono loro, infatti, i cittadini più colpiti dall'aumento dell'imposta di bollo sul deposito titoli. Il provvedimento inserito nella manovra appena varata dal governo prevede che questa particolare gabella passi dagli attuali 34,20 euro all'anno fino a 120 euro. È solo un primo passo: dal 2013 l'imposta diventerà di 150 euro per i depositi fino a 50 mila euro e di 380 per i dossier con titoli di valore superiore. È una novità di carattere regressivo, concludono gli esperti. Nel senso che il peso del prelievo diminuisce man mano che aumenta la consistenza del patrimonio gestito. Più chiaro ancora: si tratta di una patrimoniale, ma all'incontrario: chi più ha meno paga. Nell'ipotesi estrema, ma neppure troppo, che un risparmiatore abbia un deposito titoli del valore di 10 mila euro tutti investiti in Bot a un anno, buona parte del rendimento dei titoli verrebbe assorbito dalla nuova maxi-imposta di bollo. I Bot annuali infatti fruttano (al netto di tasse e oneri di collocamento) l'1,57 per cento, cioè 157 euro su 10 mila investiti. Questo gruzzolo verrebbe però falcidiato dai 120 euro del bollo. Al nostro ipotetico investitore resterebbero 37 euro. Con l'imposta annuale di 34,20

euro in vigore fino ad oggi il guadagno effettivo ammonta invece a 122,8 euro. Per il piccolo risparmiatore l'effetto Tremonti si traduce in una perdita secca del 70 per cento, pari a 85,5 euro. Ben diversa la situazione di chi può disporre di un ingente patrimonio. Dai 500 mila euro in su il peso dell'imposta di bollo maggiorata si rivela infatti ben poca cosa. Per chi guadagna migliaia di euro all'anno grazie ai rendimenti dei propri titoli tutto sommato non c'è gran differenza se l'imposta è di 34,20 euro oppure di 120. Fin qui gli effetti della manovra sui risparmiatori. La stangata del bollo sul deposito titoli avrà però con ogni probabilità effetti concreti anche nei conti delle banche. Alla fine verranno favoriti soprattutto gli istituti che offrono conti di deposito vincolati, tipo Conto Arancio o Che Banca. Sarà un caso, ma tra i gruppi finanziari che di recente hanno puntato alla grande su questo tipo di prodotti c'è anche Mediolanum che proprio poche settimane fa ha aggiornato il suo conto Freedom trasformandolo in un vero e proprio conto di deposito con rendimento garantito per un anno. Assieme al presidente Ennio Doris, il maggiore azionista di Mediolanum altri non è che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. È un caso classico, l'ennesimo, di conflitto d'interessi. Una norma varata dal governo finisce per favorire un'azienda che fa capo al premier. Mediolanum infatti, così come Mediobanca, padrona di Che Banca, e il gruppo olandese Ing (Conto Arancio), ha tutto da guadagnare dall'inasprimento dell'imposta di bollo. Infatti, i piccoli risparmiatori saranno incentivati a chiudere il loro dossier titoli in banca per puntare tutto sui conti di deposito. Questi ultimi infatti già adesso offrono rendimenti più che concorrenziali rispetto ai titoli di stato. Se poi il magro guadagno garantito dai Bot annuali viene taglieggiato dal nuovo bollo formato XXL, allora è facile immaginare che gli investitori andranno alla ricerca di prodotti più convenienti e relativamente sicuri. Proprio come i conti di deposito. Insomma grandi affari in vista per la coppia Berlusconi-Doris. Grazie a Tremonti, il Robin Hood che toglie ai poveri per dare ai ricchi»,

si chiede di sapere:

se, a quanto risulta al Ministro in indirizzo, risponda al vero che l'inasprimento della tassa sui bolli andrà a toccare soprattutto il capitale dei piccoli risparmiatori che non superano i 10.000 euro, cifra che, se investita oggi in Bot, rende 152,5 euro netti l'anno (il rendimento lordo è al 2,14 per cento), ma che dopo il decreto scenderà a 66,7 euro (con una perdita del 56,3 per cento), mentre nel 2013 calerà addirittura a 36,7 euro (ovvero del 76 per cento), per l'effetto legato al progressivo aumento del bollo d'imposta sul *dossier* titoli, che aumenterà subito da 34,2 a 120 euro per arrivare a 150 nel 2013, con il paradosso che a rimetterci sarebbero proprio i piccoli risparmiatori, perché con l'aumentare dell'esposizione finanziaria l'impatto dell'imposta si diluisce;

se risponda al vero che tale miope operazione di breve periodo sia stata dettata dai banchieri e da taluni operatori del risparmio gestito con la finalità di favorire i fondi comuni aperti, che potrebbe indurre i piccoli risparmiatori ad una fuga dai titoli di Stato, per l'effetto della manovra 2011-2014 che ridurrà al minimo la rendita di Bot, Cct e Btp;

se il Governo non abbia voluto favorire soprattutto banche che offrono conti di deposito vincolati, come Conto Arancio, CheBanca ed i prodotti finanziari che di recente hanno puntato su taluni prodotti, come Mediolanum, nell'ennesimo conflitto d'interessi di norme varate dal Governo che finisce per favorire un'azienda che fa capo al *premier*, considerato che Mediolanum così come Mediobanca, padrona di CheBanca, e il gruppo olandese Ing (Conto Arancio), hanno tutto da guadagnare dall'inasprimento dell'imposta di bollo;

quali iniziative, anche in sede di esame parlamentare della manovra economica che ha introdotto l'incremento dell'imposta sui bolli, intenda promuovere per evitare che i piccoli risparmiatori possano essere incentivati a chiudere il loro *dossier* titoli in banca per puntare tutto sui conti di deposito, danneggiando in tal modo il rinnovo dei titoli del debito pubblico quali Bot e BTP letteralmente taglieggiati dall'inasprimento su bollo, specie per i piccoli risparmi, fino a 10.000 euro.

(3-02295)

ANTEZZA, PIGNEDOLI, ANDRIA, MONGIELLO, BERTUZZI, PERTOLDI. – *Al Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali.*
– Premesso che:

da diversi anni la filiera cunicola italiana è in crisi e si sta verificando un drastico ridimensionamento delle imprese cunicole, con forti tensioni sociali, nonostante il consumo nazionale sia favorito dalle virtù dietetiche della carne di coniglio, consigliata da pediatri, geriatri e nutrizionisti;

il settore assume una posizione di primo piano in ambito comunitario, è il secondo produttore al mondo ed è il quarto comparto della zootecnia nazionale, dopo quello dei suini, bovini e polli, ma l'informazione pubblica risulta carente: nei *report* e studi di mercato redatti dall'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (Ismea) il settore è completamente trascurato, e dal 2007 è stata sospesa la preziosa attività dell'unica rivista specializzata di settore pubblicata da Edagricole;

la crisi del settore è stata immediatamente posta sotto osservazione dal Ministero in indirizzo mediante l'attivazione del tavolo della filiera cunicola sin dal settembre 2008;

il 12 maggio 2009 la 9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare) del Senato a conclusione dell'affare assegnato relativo allo stato di crisi della filiera cunicola italiana ha approvato la risoluzione 7-00025 (doc. XXIV, n. 4) che impegnava il Governo «a richiedere all'Autorità garante per la concorrenza e il mercato se abbia avviato, o se intenda avviare, un'istruttoria per la valutazione degli elementi di criticità ed incertezza che avrebbero compromesso il corretto esplicarsi della concorrenza nel settore cunicolo e per accertare eventuali infrazioni al diritto comunitario in tale ambito; a dichiarare, con urgenza, lo stato di crisi per il settore cunicolo, stanziando adeguate risorse per il rilancio del comparto e per il sostegno del reddito degli allevatori; ad imprimere un'accelerazione all'attuazione di tutte le misure previste nel piano di settore pre-

disposto dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali in accordo con le associazioni degli allevatori del settore cunicolo; ad approvare apposite misure per l'etichettatura e la tracciabilità obbligatoria delle carni di coniglio prodotte in Italia, predisponendo altresì un marchio di origine del prodotto con un disciplinare gestiti dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, immediatamente riconoscibile dai consumatori; ad istituire, con urgenza, una commissione prezzi unica nazionale, neutrale e trasparente, che consenta di superare i meccanismi discrezionali delle attuali Borse merci; a realizzare una campagna istituzionale volta a promuovere il prodotto del settore cunicolo italiano e favorire l'incremento dei consumi di carne di coniglio da parte dei cittadini; a promuovere un accordo tra le associazioni degli allevatori di coniglio e la grande distribuzione organizzata (GDO) mirato a favorire l'incremento delle vendite di conigli *made in Italy*; ad adottare apposite misure volte ad agevolare il ripianamento delle passività e la risoluzione dei casi di insolvenza e sofferenza delle imprese di allevamento di conigli in conseguenza dello stato di crisi del settore; a promuovere un accordo tra le associazioni degli allevatori di coniglio e l'Associazione bancaria italiana (ABI) finalizzato ad agevolare l'accesso al credito da parte delle imprese del settore cunicolo, anche attraverso il rilascio di garanzie pubbliche per le imprese che incontrano maggiori difficoltà; ad adottare apposite misure volte alla fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese che occupano lavoratori; ad avviare una sistematica campagna di controlli, soprattutto presso i grossisti, i macellatori e la distribuzione, mirata a sanzionare e reprimere il fenomeno delle vendite promozionali e sottocosto di carne di coniglio di provenienza estera e presentata come prodotto *made in Italy*»;

in sede di Conferenza Stato-Regioni del 29 aprile 2010, ai sensi della legge 27 dicembre 2006, n. 296 (legge finanziaria per il 2007), ed in particolare, ai sensi del comma 1084 dell'articolo 1, che autorizza per l'attuazione dei piani nazionali di settore di competenza del Ministro la spesa di 10 milioni di euro per l'anno 2007, e 50 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008 e 2009, è stato sancito un accordo sul piano di intervento per il settore cunicolo;

tale piano, voluto dalla risoluzione del Senato, predisposto dal Ministero con il consenso delle organizzazioni sindacali e approvato dalla Conferenza delle Regioni, pur non avendo recepito tutte le misure della risoluzione, ad oggi non riesce ad essere implementato; infatti, dalla data di approvazione della risoluzione sono trascorsi due anni e, a tutt'oggi, nonostante gli impegni assunti dal Governo, non sono state ancora adottate misure in grado di fronteggiare la grave crisi che sta attraversando il comparto cunicolo nel Paese, abbandonando al loro destino gli allevatori, le cui condizioni sono peggiorate per le irrisolte distorsioni del mercato;

la misura del piano nazionale prevede in particolare l'adozione dell'etichettatura obbligatoria che dovrebbe rientrare nell'azione applicativa del cosiddetto disegno di legge competitività (Atto Camera 2260) e del-

l'applicazione della norma generale sull'etichettatura di origine in esso prevista;

presso il Parlamento europeo è in corso di approvazione il regolamento sull'etichettatura obbligatoria di origine, che aveva già votato una proposta con tutti i prodotti freschi inclusa la carne di coniglio, mentre il Consiglio – attraverso l'indirizzo del Coreper, organismo intergovernativo che prepara i suoi incontri – ne ha limitato la portata escludendo nell'ultimo accordo le carni di coniglio, nonostante il primato italiano in Europa e nonostante la produzione lorda vendibile (Plv) primeggi rispetto ad altre produzioni inserite nell'accordo europeo;

l'esclusione, in seno al Consiglio dell'Unione europea, non solo non tiene conto della volontà strategica degli Stati membri, ma soprattutto dimentica che il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) impone all'Unione di promuovere il diritto all'informazione a favore della protezione dei consumatori mediante scelte consapevoli, senza discriminazione alcuna;

in Italia, il settore cunicolo ha un elevato indice di autoapprovvigionamento (98 per cento), ma ciò non toglie che l'indicazione dell'origine in etichetta sia importante per dare una corretta informazione al consumatore e per ridurre la concorrenza del prodotto di importazione, utilizzato come leva strategica per condizionare i prezzi di mercato e controllare gli approvvigionamenti, a danno ovviamente dei nostri allevatori e del *made in Italy*;

presso la Commissione per le petizioni UE giace una petizione dichiarata ricevibile, ed ancora aperta, che ha richiamato l'attenzione del Parlamento europeo sulle violazioni al diritto comunitario *antitrust* che rischiano di compromettere la concorrenza nel settore, in una deriva monopolizzante;

l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha ritenuto che, con riferimento alle segnalazioni dell'Associazione nazionale allevatori di conigli (ANLAC), non appaiono esservi i presupposti per un intervento ai sensi della normativa *antitrust* nazionale o comunitaria, nonostante la presenza di *fumus* e di *periculum in mora* che gli stessi dirigenti della Commissione europea *antitrust* hanno riconosciuto durante l'audizione del 1° dicembre 2010 a Bruxelles, nell'ambito della petizione al Parlamento europeo;

l'Autorità italiana ha inviato un parere al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Presidenti delle Camere e al Ministro in indirizzo, in cui si auspica un riesame in senso proconcorrenziale dell'attuale processo di formazione dei prezzi alla produzione agricola, al fine di eliminare eventuali «inefficienze» e meglio adeguare il sistema alla normativa posta a tutela della concorrenza. A riguardo, l'Autorità ha espresso l'auspicio che sia data implementazione al piano di intervento per il settore cunicolo già adottato dalla Conferenza Stato-Regioni, in particolare con riferimento alla costituzione di una commissione prezzi unica nazionale, neutrale e trasparente, che consenta di superare i meccanismi discrezionali delle attuali borse merci;

il grave ritardo delle istituzioni ad eseguire tutti gli interventi previsti da un ramo del Parlamento sta dimostrando, di fatto, di non riuscire a fermare per tempo i mercati, con l'effetto di far monopolizzare quel che resta della libera conigliocoltura italiana, in contrasto con i principi costituzionali italiani e con il diritto europeo,

si chiede di sapere:

se il Governo intenda dichiarare, con urgenza, lo stato di crisi per il settore cunicolo, attivando le risorse del fondo per le crisi di mercato di cui all'articolo 1, comma 1072, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, per il rilancio del comparto e per il sostegno del reddito degli allevatori;

se intenda predisporre il regolamento della commissione unica nazionale e attivarla con urgenza, nel rispetto di quanto previsto dal piano di settore, al fine di rendere trasparente il meccanismo di definizione dei prezzi, anche attraverso una sede più neutrale;

se intenda chiarire quali risorse finanziarie abbia predisposto o intenda predisporre con la massima urgenza a favore del piano di intervento per il settore cunicolo, nel rispetto di quanto previsto dall'accordo concluso il 29 aprile 2010 in sede di Conferenza Stato-Regioni;

se intenda fornire con urgenza elementi sullo stato di attuazione degli impegni assunti attraverso l'approvazione della risoluzione approvata il 12 maggio 2009 dalla 9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare) del Senato in ordine allo stato di crisi della filiera cunicola italiana;

se intenda offrire informazioni pubbliche sollecitando Ismea a redigere rapporti e studi di mercato, come in altri settori, incentivando altresì la stampa specializzata di settore a riprendere la pubblicazione della rivista di aggiornamento tecnico-scientifico;

se intenda prevedere una rateizzazione più ampia dei debiti contributivi e fiscali che vantano Equitalia e gli enti previdenziali al fine di tutelare tale settore attualmente in crisi;

se intenda assumere ogni iniziativa di competenza per favorire un rapido accesso al credito in favore degli allevamenti cunicoli in stato di crisi, per poter diluire le passività accumulate e ristrutturare il debito, anche attraverso la garanzia obbligatoria di Ismea;

se intenda agire, con urgenza, presso le istituzioni comunitarie (Parlamento, Commissione e Consiglio), per inserire nel regolamento in corso di approvazione l'etichettatura di origine anche per le carni di coniglio e per i prodotti trasformati a base di coniglio; senza la cornice di diritto europeo, il quadro di programmazione nazionale rischia di essere vanificato, mentre un Paese serio porta a termine gli impegni assunti, con coerenza, sia in ambito nazionale che internazionale;

se intenda richiedere all'Autorità garante della concorrenza e del mercato di avviare, ai sensi dell'articolo 12 della legge n. 287 del 1990, ove non si sia già provveduto in tal senso, un'istruttoria per la valutazione degli elementi di criticità ed incertezza che avrebbero compromesso il cor-

retto esplicitarsi della concorrenza nel settore cunicolo e per accertare eventuali infrazioni al diritto comunitario in tale ambito.

(3-02296)

**Interrogazioni orali con carattere d'urgenza
ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento**

ADAMO, GHEDINI, ROILO, BASSOLI. – *Ai Ministri per le pari opportunità e del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

la Ma-Vib di Inzago (Milano) è un'azienda metalmeccanica che produce motori elettrici per impianti di condizionamento; occupa 30 dipendenti, in maggioranza operai addetti alla produzione, di cui 12 uomini e 18 donne;

nei mesi scorsi, per fronteggiare un asserito calo produttivo, la Ma-Vib ha richiesto e ottenuto la cassa integrazione per brevi periodi. La procedura, svolta senza accordo sindacale, ha riguardato soltanto le lavoratrici;

a quanto risulta agli interroganti il 30 giugno 2011, l'azienda ha annunciato il licenziamento di un numero di 13 addetti, individuati tutti tra le lavoratrici;

considerato altresì che tale comportamento evidenzia un trattamento discriminatorio a danno delle lavoratrici, sulle cui spalle viene così ad essere scaricato il peso della crisi industriale,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dell'episodio;

quali interventi intendano adottare per contrastare una palese violazione della normativa anti-discriminatoria in materia di lavoro.

(3-02287)

LATORRE. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

con delibera del Senato accademico del 14 maggio 2009 l'Università degli studi del Molise sono state introdotte importanti modifiche alle disposizioni concernenti le procedure amministrative relative alla carriera dello studente;

tali modifiche hanno riguardato l'individuazione di nuovi parametri per la decadenza dello *status* dello studente. Con tale atto si è infatti previsto, con decorrenza dall'anno accademico 2010/2011 e con riferimento a tutti gli studenti iscritti, l'introduzione di un limite massimo alle iscrizioni degli studenti in qualità di «fuori corso» (successive alla durata legale o normale del corso di studio prescelto), superato il quale lo studente è considerato decaduto;

tali disposizioni si applicano: a) agli studenti iscritti ad un corso di studio appartenente all'ordinamento previgente al decreto ministeriale n. 509 del 1999 e al decreto ministeriale n. 270 del 2004 (cosiddetto vecchio ordinamento) se non supera tutti gli esami previsti dal proprio piano di

studi entro un numero di anni accademici pari, al massimo, al doppio della durata legale del corso di studio (ad esempio per il corso di laurea in Giurisprudenza vecchio ordinamento entro, al massimo, il quarto anno fuori corso); b) chi è iscritto ad un corso di studio del nuovo ordinamento se non consegue tutti i crediti previsti dal proprio piano di studi (ad esclusione di quelli relativi alla prova finale) entro un numero di anni pari al doppio della durata normale del corso di studio (ad esempio per il corso di laurea in Scienze della comunicazione entro, al massimo, il terzo anno fuori corso);

la decadenza dallo *status* di studente determina la perdita dell'iscrizione, la nullità degli esami, l'impossibilità di ottenere passaggi, trasferimenti o altri provvedimenti;

considerato che:

in sostanza la delibera introduce parametri retroattivi che produrranno la decadenza di centinaia di studenti fuori corso iscritti presso l'ateneo entro la data del 31 luglio 2011;

infatti, a tale data è stato fissato il termine ultimo entro cui gli studenti devono conseguire il titolo, pena la decadenza;

tra questi, risultano esserci molti studenti che, per diversi motivi, spesso non imputabili alla propria volontà (molti di loro sono studenti-lavoratori a cui mancano uno o due esami), sono costretti a rallentare il corso degli studi, finendo, di fatto, ad incrementare il numero degli studenti fuori corso;

considerato, inoltre, che tale disposizione si pone in palese contrasto con il comma 5 dell'articolo 13 del decreto ministeriale 22 ottobre 2004, n. 270, recante «Modifiche al regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei, approvato con decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999, n. 509» in cui si stabilisce che «A seguito dell'adozione dei regolamenti didattici (...), le università assicurano la conclusione dei corsi di studio e il rilascio dei relativi titoli, secondo gli ordinamenti didattici previgenti, agli studenti già iscritti alla data di entrata in vigore dei regolamenti stessi e disciplinano, altresì, la facoltà per gli studenti di optare per l'iscrizione a corsi di studio previsti dai nuovi ordinamenti»,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto riportato e quali siano le sue valutazioni in ordine alle disposizioni concernenti la decadenza dello *status* di studente fissate nella delibera del 14 maggio 2009 del Senato accademico dell'Università degli studi del Molise;

se non ritenga che tale delibera, oltre ad essere in contrasto con quanto disposto nel citato decreto ministeriale del 2004, non sia in palese violazione del diritto allo studio sancito dalla Costituzione, e, pertanto, illegittima;

in considerazione dell'ormai imminente scadenza prevista per il 31 luglio 2011, quali urgenti iniziative intenda adottare per consentire la conclusione dei percorsi formativi agli studenti «fuori corso» iscritti a tale università a rischio di decadenza;

quali iniziative intenda adottare per garantire agli studenti dell'Università del Molise, e in generale a quelli di tutte le università italiane, regole certe e solide attraverso le quali plasmare il percorso verso la laurea.

(3-02290)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MASSIDDA, DELOGU, SANCIU, SALTAMARTINI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che il Centro di prima accoglienza (CPA) di Elmas, in provincia di Cagliari, è una struttura, situata nell'area militare adiacente allo scalo civile aeroportuale internazionale di Cagliari «Mario Mameli», destinata al primo soccorso degli immigrati in attesa di essere trasferiti nei centri di identificazione ed espulsione dislocati in Sardegna;

considerato che il 26 giugno 2011, sei extracomunitari tunisini hanno abbandonato il CPA e si sono rifugiati nel vicino aeroporto. Lo scalo è stato chiuso per otto ore, molti voli sono stati cancellati e centinaia di passeggeri che hanno trascorso la notte nelle sale d'attesa dello scalo. Per i passeggeri in aeroporto e anche per coloro che stavano per atterrare le difficoltà sono state notevoli: un aereo della compagnia «Blue Express», dopo essere partito domenica sera da Catania alla volta di Cagliari con due ore di ritardo, ha riaccompagnato gli 86 passeggeri che erano a bordo nella città siciliana perché non è riuscito ad atterrare nell'aeroporto di Cagliari. Dopo il «dietrofront», l'aereo ha sbarcato i passeggeri nella notte, senza alcuna assistenza, ma solo con la promessa di un biglietto per ripartire per Cagliari il giorno dopo;

considerato, infine, che:

il 12 ottobre 2010 all'interno dello stesso CPA intorno alle ore 14,30 era scoppiata una violenta rivolta innescata dal tentativo di fuga di circa 40 immigrati (di questi 9 sono evasi e 4 sono riusciti perfino a scavalcare la recinzione metallica che separa il centro dalla prima pista dell'aeroporto);

detta rivolta aveva causato la chiusura dell'aeroporto, la cancellazione di 12 voli e il dirottamento su altri scali di ulteriori 4 velivoli, con enormi disagi ai passeggeri e al personale in servizio;

il 1° ottobre 2010 gli ospiti del CPA di Elmas avevano appiccato un incendio a materassi, cuscini e arredi al secondo piano dell'edificio dopo aver manomesso le telecamere di videosorveglianza;

nel novembre 2008 si era già verificato un episodio analogo che aveva indotto le autorità aeroportuali a chiudere lo scalo civile di Elmas;

i sindacati di polizia avrebbero lamentato più volte la carenza del personale di sorveglianza presso il centro di accoglienza cagliaritano;

visto che:

l'aeroporto di Cagliari «Mario Mameli» ha un'importanza logistica strategica fondamentale per i collegamenti da e per la Sardegna, in considerazione anche della stagione turistica;

in estate lo scalo registra un traffico passeggeri importante; pertanto episodi di questo genere causano danni d'immagine incalcolabili per il settore turistico isolano,

l'interrogante chiede di sapere:

se al Ministro in indirizzo risulti quanto sopra;

se ritenga opportuno trasferire il CPA sardo presso un'altra località al fine di evitare che l'eccessiva vicinanza del Centro di accoglienza con l'aeroporto possa incidere sul traffico aereo, soprattutto internazionale;

se e quali ulteriori provvedimenti intenda porre in essere al fine di garantire la sicurezza dei cittadini extracomunitari, quella del personale presente nel centro di accoglienza, nonché di tutti coloro che transitano nello scalo aeroportuale internazionale di Elmas.

(4-05520)

DIVINA. – Al Ministro della salute. – Premesso che:

la donazione di sangue è l'azione di un singolo individuo, che agisce volontariamente in maniera spontanea o concordata, finalizzata al privarsi di una determinata quantità del proprio sangue o di suoi componenti, affinché venga utilizzata per scopi medici;

in termini di fabbisogno si stima normalmente che necessitano 40 unità di sangue all'anno ogni 1.000 persone, ossia circa 2.400.000 unità, per la sola Italia. La maggior parte delle persone può donare sangue in tutta tranquillità;

vi sono alcune regioni autosufficienti, come l'Emilia-Romagna che ha raggiunto il livello di 60 unità per 1.000 abitanti. Vi sono anche alcune «isole felici», cioè singole città dove, grazie al radicamento nel territorio di una o più associazioni locali, si è raggiunta una raccolta ancora maggiore. In numerose regioni, tuttavia, la raccolta è ancora insufficiente, e il fabbisogno viene soddisfatto con trasferimenti da altre regioni;

nonostante il sempre più attento e ponderato utilizzo del sangue, il fabbisogno è costantemente in aumento, per l'aumento dell'età media della popolazione e per i progressi della medicina, che rendono possibili interventi anche su pazienti anziani, un tempo non operabili;

la donazione da donatori volontari, periodici, responsabili, anonimi e non retribuiti è la migliore garanzia per la qualità e la sicurezza delle terapie trasfusionali;

secondo le norme italiane, le condizioni necessarie per essere donatore sono: l'età, compresa tra i 18 e i 65 anni; è possibile donare prima della maggiore età solo in situazioni particolari, dopo parere medico e autorizzazione da parte di chi esercita la patria potestà sul minore. L'età massima per la prima donazione è di 60 anni, posticipabile dal medico. All'estero alcuni Paesi permettono la prima donazione dai 17 anni; il peso, uguale o superiore ai 50 chili; le pulsazioni cardiache, comprese tra 50 e 100 battiti al minuto; la pressione arteriosa: tra 110 e 180 mm di mercurio (sistolica o massima), tra 60 e 100 mm di mercurio (diastolica o minima);

inoltre è necessario: 1) avere un buono stato di salute: non essere affetto da gravi malattie/patologie croniche; non aver avuto malattie o assunto antibiotici nei 15 giorni precedenti al prelievo; non aver subito estrazioni dentarie nei 7 giorni precedenti alla donazione; non aver subito interventi chirurgici o endoscopie nei 4 mesi precedenti il prelievo; 2) non seguire comportamenti a rischio: non essere stato esposto al rischio di malattie trasmissibili; non aver effettuato tatuaggi o *piercing* negli ultimi 4 mesi; non fare uso di droghe pesanti né uso continuato di droghe leggere; 3) non avere soggiornato per oltre sei mesi nel Regno Unito nel periodo dal 1980 al 1996; 4) che sia passato un anno dal parto;

i donatori abituali in buona salute possono continuare a donare anche oltre i 65 anni;

nonostante ciò, però, pare che non vengano effettuati prelievi da donatori ultrasessantacinquenni quand'anche godano di ottima salute e la legge non lo vieti espressamente;

tanti volontari trentini oltre i 65 anni, pertanto, si recano oltre confine (ad esempio nel Tirolo austriaco) ove possono continuare nell'azione di solidarietà, ben conoscendo le carenze di sangue e le esigenze del proprio Paese,

si chiede di conoscere:

quale sia la situazione italiana circa la donazione di sangue o suoi componenti;

se il Ministro in indirizzo non ritenga il caso di consentire anche a persone oltre i 65 anni, che godano di buona salute e si trovino in perfetto stato fisico, di continuare nell'azione meritoria di donare sangue o suoi componenti, anche in considerazione del fatto che tanti di questi donatori effettuano sistematicamente donazioni in realtà estere vicine ai loro luoghi di residenza.

(4-05521)

BONINO, PERDUCA, PORETTI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

nei giorni 12 e 13 giugno 2011 in alcune città (Gorizia, Milano, Piacenza, altri comuni in provincia di Lecce), oltre ai 4 *referendum* nazionali, si è votato anche per alcuni *referendum* comunali;

per quanto riguarda Gorizia, i quesiti referendari comunali erano tre e riguardavano: l'abolizione del *quorum*, la composizione del comitato di garanti dei *referendum* e l'introduzione della delibera di iniziativa popolare;

va considerato inoltre che era la prima volta che i cittadini di Gorizia erano chiamati a questo tipo di consultazione, e ciò avveniva alla fine di una lunga battaglia legale vincente contro la non ammissione da parte del Comitato dei garanti, nominato dal Comune, di 3 quesiti referendari su cui già erano state raccolte le firme due anni fa;

il Tribunale di Gorizia nel mese di ottobre 2010 aveva accolto le tesi del comitato promotore radicale giudicando ammissibili due dei *referendum* che il Comitato aveva respinto;

era quindi ripartita la raccolta delle firme (su iniziativa dei radicali e dei Verdi) per riproporre i quesiti a suo tempo bocciati, insieme a un *referendum* per introdurre il registro comunale dei testamenti biologici. Vennero raccolte ben 1.875 firme (su 30.944 aventi diritto, quindi oltre il 6 per cento degli elettori). Ma ancora una volta il Comitato dei garanti respingeva il nuovo *referendum* (quelli vecchi non poteva respingerli dopo la sentenza del tribunale), su cui è in atto un ricorso che verrà deciso a settembre, mentre, nel marzo 2011 decideva di fissare la data di svolgimento dei *referendum* ammessi accorpando la consultazione locale con i *referendum* nazionali;

contemporaneamente veniva posta in essere da parte dell'amministrazione comunale una serie di provvedimenti e di comportamenti che, a parere degli interroganti, avevano il solo scopo di impedire il raggiungimento del *quorum* rispetto a questi *referendum* (che, si ricorda, è del 50 per cento più uno degli aventi diritto);

in particolare: 1) viene votata una deroga allo Statuto per consentire di convocare i *referendum* comunali solo 45 giorni prima del voto, e non 60 come previsto dalla legge comunale; 2) sui *referendum* locali hanno diritto di voto anche gli stranieri residenti a Gorizia, previa registrazione in un apposito registro: ma l'affissione all'albo pretorio – unico strumento per informare gli aventi diritto di questa possibilità di registrarsi – è del 24 maggio, con scadenza per l'iscrizione nel registro fissata per il 28 maggio; 3) sul sito del Comune non compaiono informazioni sui *referendum* comunali fino al 3 giugno, cioè fino a 9 giorni prima della consultazione; 4) è stato violato il regolamento comunale per i *referendum*, che all'articolo 10 prevede l'obbligo di sentire il comitato promotore prima di fissare la data della consultazione; 5) la data dei *referendum* comunali viene fissata per il solo 12 giugno, e non anche il 13 giugno come gli altri *referendum* (diversamente si comportano i Comuni di Milano, Piacenza e quelli in provincia di Lecce); 6) viene disposto che i *referendum* comunali si votino soltanto dalle 8 alle 20 del 12 giugno, mentre lo stesso giorno i seggi per i *referendum* nazionali sono aperti dalle 8 alle 22; 7) viene disposto che i *referendum* comunali si votino in seggi diversi da quelli dei nazionali e vengono adibiti solo 17 seggi per la consultazione locale a fronte dei 55 in cui si è votato per i quesiti nazionali; 8) i seggi in alcuni casi sono collocati su piani e stanze diverse. Una giornalista di «Tele-mare», Maria Ferletic, testimonia come nel suo seggio non ci fosse alcun avviso per indicare i seggi dei *referendum* comunali, e che i presidenti di seggio non davano informazioni in proposito agli elettori, e addirittura che un funzionario addetto alle informazioni riteneva che non fosse suo compito fornirne in merito alla possibilità di votare i *referendum* comunali; 9) nel seggio del centro civico di Lucinico la sezione elettorale per i *referendum* comunali era al primo piano, ed erano stati arruolati dei volontari per il trasposto fisico delle persone anziane e invalide al piano di sopra. Il presidente del seggio al primo piano avrebbe detto al volontario, a metà giornata, che non c'era più bisogno della sua presenza; 10) al contrario di quanto avvenuto ad esempio a Milano, non c'è stato alcun protocollo di

intesa tra Comune, Prefettura e Comitato promotore per la gestione e l'organizzazione della consultazione; 11) in un servizio del quotidiano locale «Il Piccolo» del 13 giugno si legge: «Specie in alcuni momenti della giornata, si sono formate lunghe file ed i tempi di attesa per accedere alle urne si sono dilatati a dismisura. Alla fine della mattinata di ieri, ad esempio, il "movimento" maggiore si registrava al seggio ospitato dalla scuola Rismondo di San Rocco. Lunghe file e così qualcuno, scoraggiato dall'attesa, ha anche preferito fare dietrofront, ripromettendosi di passare nel pomeriggio. (...) "Anche io ho partecipato ad entrambe le consultazioni, come del resto tutte le persone che conosco – aggiunge Lidia Devetak, lasciando l'Istituto d'Arte –. Sarebbe però stato meglio poter votare nella stessa stanza: ho una zia molto anziana che ha fatto fatica a raggiungere le due sezioni separate". Sempre in piazza Medaglie d'Oro discreta affluenza anche ai *referendum* nazionali. "Molti però non erano a conoscenza della consultazione comunale, e siamo stati noi a doverli indirizzare", precisa il presidente Gabriele Di Casola. Al seggio della Locchi di via Leopardi un ragazzo, in procinto di votare per la consultazione nazionale, ci confessa di non essere assolutamente a conoscenza del *referendum* locale»»;

risulta peraltro che gran parte di queste disposizioni derivino esplicitamente da indicazioni contenute nel parere, di cui alla nota 2140, che il Ministero dell'interno ha espresso al prefetto di Gorizia che lo aveva interpellato,

si chiede di sapere:

sulla base di quali considerazioni il Ministro in indirizzo abbia fornito le dettagliate istruzioni e precisazioni relativamente alle consultazioni referendarie locali del Comune di Gorizia, in particolare circa la non possibilità di svolgimento abbinato con quelle nazionali, mentre nelle altre località interessate da consultazioni locali ciò è stato pacificamente possibile;

per quali motivi non sia invece intervenuto suggerendo al Comune di Gorizia di conformare la durata delle operazioni di voto locali a quelle nazionali (come avvenuto per esempio a Milano), consentendo quindi un omogeneo e meno problematico svolgimento di tali operazioni: le indicazioni del Ministero, così ossequiosamente seguite dal prefetto e dal sindaco di Gorizia, a giudizio degli interroganti si sono così trasformate in una vera e propria opera di boicottaggio attivo del voto dei cittadini che ha avuto ovviamente i suoi prevedibilissimi peggiori effetti: nonostante infatti Gorizia abbia registrato la percentuale di partecipazione più alta del Friuli-Venezia Giulia ai *referendum* nazionali (circa il 68 per cento), solo il 25 per cento (circa 7.600 elettori) degli aventi diritto ha votato i *referendum* consultivi comunali, dando comunque un voto a schiacciante maggioranza a favore delle proposte (tra l'88 e il 95 per cento per il sì a seconda dei quesiti).

Alla presente interrogazione è stata allegata documentazione che resta acquisita agli atti del Senato.

(4-05522)

POLI BORTONE. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

il progetto di riforma della giustizia tributaria ne stravolge l'attuale assetto, istituendo una fase precontenziosa con finalità conciliative e riducendo il momento giurisdizionale ad un solo grado di merito, con l'eventuale successivo controllo di legittimità da parte della Corte di cassazione;

il carattere a giudizio dell'interrogante autocratico dell'iniziativa ministeriale intende riformare la quarta giurisdizione del sistema giudiziario, ignorando tutti gli organismi istituzionali ed associativi che si occupano di giustizia tributaria e che, per la loro competenza tecnica ed esperienza, rappresentano sicuri riferimenti per un processo riformatore;

tale progetto di riforma è caratterizzato da una decisa riduzione delle garanzie giurisdizionali e di difesa del contribuente,

l'interrogante chiede di conoscere:

se il Ministro in indirizzo non intenda attivarsi per coprire i vuoti di organico del personale amministrativo, rendendo così più celere la definizione delle attuali pendenze, ed evitando così l'accumulo di arretrato;

se non ritenga opportuno incentivare la professionalità del giudice tributario non soltanto attraverso un sistema di reclutamento che valorizzi i titoli di studio e di specializzazione nelle materie di interesse tributario, ma anche attraverso un costante aggiornamento ottenuto mediante una formazione permanente da promuovere con l'istituzione di una scuola per la magistratura tributaria, aperta anche ad altri operatori del settore;

se non reputi giusto mantenere la composizione mista dei collegi giudicanti, per assicurare così al giudizio delle Commissioni quelle cognizioni pluridisciplinari occorrenti per una piena comprensione dei fenomeni tributari;

se non intenda, per migliorare l'attuale assetto della giustizia tributaria, adottare ogni garanzia a tutela della piena trasparenza di tutti i suoi componenti, evitando che l'esercizio della professione possa dar luogo a situazioni di interferenza o condizionamento dell'autonomo esercizio della funzione giudiziaria;

se non ritenga utile l'introduzione di un limite di età per il conferimento dell'incarico di giudice tributario, al fine di assicurare un ringiovanimento degli organi.

(4-05523)

THALER AUSSERHOFER. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

l'articolo 3, comma 1, del decreto legislativo 14 marzo 2011, n. 23, recante «Disposizioni in materia di federalismo Fiscale Municipale» prevede: «In alternativa facoltativa rispetto al regime ordinario vigente per la tassazione del reddito fondiario ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, il proprietario o il titolare di (...) diritto reale di godimento di unità immobiliari abitative locate ad uso abitativo può optare per il testo unico di cui al regime» della cedolare secca;

l'articolo 4, comma 1, lettera *a*), del decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, prevede che, ai fini della determinazione del reddito complessivo, «i redditi dei beni che formano oggetto del fondo patrimoniale (...) sono imputati per metà del loro ammontare netto a ciascuno dei coniugi»;

considerato che l'articolo 3 del decreto legislativo n. 23 del 2011 prevede che sia solo il proprietario o il titolare di diritto di godimento dell'immobile locato a poter optare per il regime della cedolare secca,

si chiede di sapere se, ad avviso del Ministro in indirizzo, nel caso di immobile ad uso di civile abitazione ricompreso nel fondo patrimoniale la cui proprietà è di uno solo dei coniugi, l'altro coniuge non proprietario possa comunque esercitare l'opzione per la cedolare secca per la quota parte del canone di locazione allo stesso attribuito.

(4-05524)

PORETTI, PERDUCA. – *Al Ministro della salute.* – Premesso che:

nella struttura ospedaliera pubblica San Donato, unica presente ad Arezzo, tutti i medici specialisti del reparto Ginecologia e ostetricia si dichiarano obiettori di coscienza rispetto alla legge n. 194 del 1978 sull'interruzione anticipata di gravidanza, rendendo in questo modo indisponibile tale servizio nel Comune;

per l'anno 2011 deve ancora essere prodotta la relazione annuale al Parlamento sull'applicazione della legge n. 194, la cui presentazione è secondo i termini di legge effettuata dal Ministro in indirizzo entro il mese di febbraio;

secondo l'ultima relazione presentata (anno 2010) il tasso di obiettori di coscienza tra i ginecologi italiani impegnati nelle strutture pubbliche è di circa 7 ogni 10;

in un tale quadro, se si vuole garantire il servizio prescritto dalla legge, le aziende sanitarie locali sono costrette a sobbarcare di lavoro i pochi medici ginecologi che non si avvalgono dell'obiezione di coscienza, si chiede di sapere:

quali siano le motivazioni per cui il Ministro in indirizzo non abbia ancora depositato in Parlamento la relazione annuale sull'applicazione della legge n. 194 e se non intenda presentarla quanto prima;

quale sia il numero, per ogni Asl e struttura ospedaliera pubblica, dei ginecologi disponibili, con la specificazione di quanti di questi si dichiarino obiettori di coscienza;

che cosa intenda fare per garantire presso ogni presidio ospedaliero dove sia presente un reparto di Ginecologia e ostetricia la disponibilità costante di medici disposti ad effettuare interruzioni anticipate di gravidanza.

(4-05525)

CECCANTI. – *Ai Ministri dell'interno, per le riforme per il federalismo e per la semplificazione normativa.* – Premesso che ai sensi degli articoli 77 e 95 della Costituzione, nonché degli articoli 2 e 15 della legge

23 agosto 1988, n. 400, i decreti-legge coinvolgono la responsabilità collegiale di tutti i membri del Consiglio dei ministri, si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo fossero consapevoli che il testo del decreto sulla manovra economica inviato alla Presidenza della Repubblica comprendesse anche una disposizione a favore degli interessi personali del Presidente del Consiglio dei ministri;

in caso positivo, se si siano espressi a favore o contro l'inserimento di tale disposizione;

in caso negativo, quali conseguenze intendano trarne.

(4-05526)

COSTA. – Ai Ministri dello sviluppo economico, dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e per i rapporti con le Regioni e per la coesione territoriale. – Premesso che:

alcune multinazionali hanno presentato nuove richieste per trivellazioni al largo delle coste pugliesi ed una di queste riguarda i territori di Giurdignano, Melendugno, Otranto e Uggiano la Chiesa (Lecce);

il petrolio che si trova al largo delle coste pugliesi non sarebbe, tra l'altro, neppure di grande qualità, e necessita di pesanti processi di raffinazione;

la preoccupazione di tutte le amministrazioni è altissima, visto l'ambiente in cui dovrebbero realizzarsi queste attività;

eventuali incidenti causerebbero grossi danni ambientali, date le caratteristiche del bacino del Mediterraneo, che è un mare chiuso, e, all'interno di questo, del mare Adriatico, in cui è bassa la capacità di rinnovo delle acque;

tali disastri inciderebbero negativamente sull'economia dell'intero territorio, sempre più a forte vocazione turistica e dalle notevoli valenze ambientali;

la Puglia, e più segnatamente il Salento, è sede della più grande centrale a carbone d'Europa (Cerano) ed è già produttore di energie da fotovoltaico, eoliche ed altre energie rinnovabili;

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire con urgenza per salvaguardare la vocazione turistica, il patrimonio ambientale è la salute dei cittadini, contro scelte che potrebbero pregiudicare il futuro del territorio del Salento, tenendo presente che la popolazione si è espressa in maniera fermamente contraria all'eventuale installazione di piattaforme petrolifere.

(4-05527)

TOMASSINI, RIZZI. – Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti, degli affari esteri e dell'economia e delle finanze. – Premesso che:

con lettera rivolta a tutti i deputati e senatori della provincia di Varese, il sindaco di Luino, un comune in provincia di Varese al confine con la Svizzera, ha evidenziato le problematiche legate alla chiusura totale del valico commerciale comunitario di Zenna Dirinella, prevista a decorrere dal 1o settembre 2011;

la decisione sarebbe stata congiuntamente assunta dal Direttore regionale per la Lombardia dell’Agenzia delle dogane e dal Direttore delle dogane di Lugano, senza alcun coinvolgimento degli organi nazionali ed europei, anche se si tratta di un valico autorizzato al transito comunitario;

il sindaco di Luino, avvocato Andrea Pellicini, ha raccolto le preoccupazioni da diversi operatori, sia delle case di spedizione sia delle aziende artigianali della zona, preoccupati per le ricadute negative che deriverebbero dal provvedimento, in un territorio già fortemente penalizzato sotto l’aspetto dello sviluppo economico;

la chiusura del valico causerebbe serie limitazioni alla competitività delle imprese locali e, quindi, allo sviluppo economico. Si verifiche- rebbero, inoltre, danni alla viabilità, per la maggiore distanza chilometrica rispetto alle altre dogane, e per l’aumento esponenziale del traffico verso la dogana di Ponte Tresa, derivato anche dalla sosta per l’espletamento delle pratiche;

il passaggio di camion e mezzi pesanti sulla strada provinciale 61 Luino-Lavena-Ponte Tresa potrebbe inoltre rivelarsi difficoltoso nel tratto di Cadegliano Viconago, già interessato da frane con sospensione della circolazione sulla strada;

è inoltre da considerare che l’ampliamento della strada statale 394 nel tratto Luino-Maccagno consentirà un collegamento più rapido e age- vole con il Gambarogno e la piana di Magadino in territorio elvetico,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza delle problematiche esposte e se non ritengano urgente e indispensabile interve- nire al fine di evitare la chiusura del valico di Zenna Dirinella, che cau- serebbe gravi problematiche all’economia della zona e alla sua viabilità.

(4-05528)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell’ambiente e della tu- tela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 lu- glio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-cultu- rale e sviluppo economico. Perché è un’attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell’economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e solle- cita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnova- bile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innova- zione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera signifi- cativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei mate- riali inerti provenienti dall’edilizia e per non ridefinire, attraverso regole

trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antonino Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre

260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Abruzzo, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 239 cave attive e nessuna cava dismessa e/o abbandonata, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 3.000.000 di sabbia e ghiaia, 0 di pietre ornamentali, 0 di torba, 1.800.000 di calcare e 900.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di

regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05529)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

purtroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente

aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cava-
tori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto,
Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia
Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore.
L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto
il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun
riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso
che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo
della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione
priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva
Antonio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del
dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma
la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi
europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via
della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio
primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consu-
mati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a
fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla
denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato
e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: si-
curamente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre
260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e
il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i
ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo
di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato
(e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della
progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto
meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi
le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e cal-
cari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiun-
gono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pa-
gati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In
media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei
materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si
estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle
d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare me-
tri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei
canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il
totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e
ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni
di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano
ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni
di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche
settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rap-

porto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Basilicata, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 51 cave attive e 32 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 946.531 di sabbia e ghiaia, 34.618 di pietre ornamentali, 0 di torba, 0 di calcare e 514.475 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05530)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

purtroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cave sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i

ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto della provincia di Bolzano, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 162 cave attive e 10 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 681.000 di sabbia e ghiaia, 172.040 di pietre ornamentali, 69.500 di torba, 33.586 di calcare e 0 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05531)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore.

L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Calabria, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 216 cave attive e nessuna

cava dismessa e/o abbandonata, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 1.410.000 di sabbia e ghiaia, 103.850 di pietre ornamentali, 0 di torba, 1.140.000 di calcare e 470.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05532)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto rilevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in

Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cave sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi

le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Campania, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 376 cave attive e 1.336 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 1.170.000 di sabbia e ghiaia, 637.500 di pietre ornamentali, 0 di torba, 4.200.000 di calcare e 441.785 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05533)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese

è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

putroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo

della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Emilia-Romagna, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 296 cave attive e 298 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 8.072.816 di sabbia e ghiaia, 39.200 di pietre ornamentali, 0 di torba, 348.116 di calcare e 1.250.645 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05534)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edile hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

putroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antonio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e cal-

cari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Friuli-Venezia Giulia, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 67 cave attive e nessuna cava dismessa e/o abbandonata, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 1.241.055 di sabbia e ghiaia, 204.169 di pietre ornamentali, 0 di torba, 1.547.347 di calcare e 56.574 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05535)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere

assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo

della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, nel Lazio, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 393 cave attive e 475 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 15.850.000 di sabbia e ghiaia, 1.785.714 di pietre ornamentali, 0 di torba, 5.400.000 di calcare e 244.500 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05536)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e cal-

cari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Liguria, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 98 cave attive e 529 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 0 di sabbia e ghiaia, 24.413 di pietre ornamentali, 0 di torba, 1.283.444 di calcare e 0 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05537)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-cultu-

rale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

purtroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antonio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Lombardia, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 558 cave attive e 2.888 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 16.000.000 di sabbia e ghiaia, 388.000 di pietre ornamentali, 0 di torba, 3.876.000 di calcare e 302.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input*

definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05538)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque im-

pressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antonio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In

media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, nelle Marche, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 172 cave attive e 1.200 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 836.116 di sabbia e ghiaia, 85.680 di pietre ornamentali, 0 di torba, 955.052 di calcare e 118.045 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismesse l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05539)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy*

nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto rilevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edile hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cave sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antonio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma

la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Molise, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 56 cave attive e 545 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 1.835.000 di sabbia e ghiaia, 80.000 di pietre ornamentali, 0 di torba, 600.000 di calcare e 185.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le

aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05540)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto rilevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12

milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

purtoppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cava-tori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare me-

tri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Piemonte, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 472 cave attive e 311 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 11.185.000 di sabbia e ghiaia, 325.000 di pietre ornamentali, 0 di torba, 2.632.000 di calcare e 665.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismesse l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05541)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

putroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consu-

mati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Puglia, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 339 cave attive e 550 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 7.319.685 di sabbia e ghiaia, 972.728 di pietre ornamentali, 0 di torba, 4.182.267 di calcare e 754.858 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismesse l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valu-

tazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05542)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

puttrotto, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni

di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Sardegna, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 381 cave attive e 492 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 5.613.000 di sabbia e ghiaia, 311.000 di pietre ornamentali, 0 di torba, 512.325 di calcare e 205.371 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismesse l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05543)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera signi-

ficativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antonio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Sicilia, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 557 cave attive e 691 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 1.958.434 di sabbia e ghiaia, 2.490.338 di pietre ornamentali, 0 di torba, 5.391.706 di calcare e 730.107 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di

regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05544)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edile hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente

aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cava-
tori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto,
Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia
Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore.
L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto
il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun
riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso
che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo
della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione
priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva
Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del
dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma
la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi
europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via
della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio
primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consu-
mati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a
fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla
denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato
e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: si-
curamente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre
260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e
il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i
ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo
di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato
(e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della
progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto
meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi
le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e cal-
cari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiun-
gono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pa-
gati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In
media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei
materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si
estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle
d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare me-
tri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei
canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il
totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e
ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni
di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano
ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni
di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche
settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rap-

porto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Toscana, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 403 cave attive e 1.029 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 3.370.000 di sabbia e ghiaia, 2.260.000 di pietre ornamentali, 74 di torba, 2.700.000 di calcare e 563.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05545)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

putroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cave sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i

ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto della provincia di Trento, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 192 cave attive e 1.110 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 1.140.000 di sabbia e ghiaia, 1.410.400 di pietre ornamentali, 0 di torba, 120.000 di calcare e 11.000 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05546)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore.

L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Umbria, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 103 cave attive e 77 cave di-

smesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 547.099 di sabbia e ghiaia, 548.743 di pietre ornamentali, 0 di torba, 2.764.471 di calcare e 659.039 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05547)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in

Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

purtroppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi

le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Valle d'Aosta, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 39 cave attive e 37 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 21.400 di sabbia e ghiaia, 13.225 di pietre ornamentali, 0 di torba, 0 di calcare e 0 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05548)

FERRANTE, DELLA SETA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

il settore delle attività estrattive, regolato dal regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, è oggi un perfetto indicatore per capire come un Paese è capace di immaginare il proprio futuro. Ossia di come pensa di tenere

assieme identità e innovazione, tutela del proprio patrimonio storico-culturale e sviluppo economico. Perché è un'attività che ha accompagnato la storia urbana, riguarda da vicino tanti settori «pesanti» dell'economia (come edilizia e infrastrutture), incrocia alcuni marchi del *made in Italy* nel mondo, come la ceramica e i materiali pregiati. Interessa fortemente il paesaggio e la qualità dei territori in cui le attività si svolgono e sollecita ragionamenti che riguardano il rapporto con una risorsa non rinnovabile come il suolo e la gestione dei beni comuni;

in molti Paesi europei si è messa in moto una profonda innovazione che ha permesso di ridisegnarne completamente i profili creando nuove imprese e lavoro in un ambito strategico della *green economy*. Non esistono infatti più scusanti credibili per non ridurre in maniera significativa il prelievo da cave attraverso il recupero e il riutilizzo dei materiali inerti provenienti dall'edilizia e per non ridefinire, attraverso regole trasparenti e una giusta tassazione, il rapporto con il territorio di un'attività che ha un impatto relevantissimo;

a tal proposito è molto importante quanto denunciato nel «Rapporto Cave 2011» di Legambiente. Dalla lettura del *dossier* emerge una fotografia, ancora una volta, impressionante. Le cave attive sono 5.736, mentre sono 13.016 quelle dismesse nelle regioni in cui esiste un monitoraggio. A queste ultime si dovrebbero sommare le cave abbandonate in Calabria, Abruzzo e Friuli-Venezia Giulia, il che porterebbe il dato a superare di gran lunga le 15.000 cave dismesse;

è importante evidenziare che nel 2010 la crisi economica e in particolare quella, gravissima, del settore edilizio hanno ridotto le quantità estratte di tutti i materiali lapidei, ma i numeri rimangono comunque impressionanti. Sono infatti 90 i milioni di metri cubi estratti nel 2010 solo per sabbia e ghiaia, materiali fondamentali nelle costruzioni, ma altrettanto elevati sono i quantitativi di calcare (41,7 milioni di metri cubi anche in questo caso utilizzati nel ciclo del cemento) e di pietre ornamentali (12 milioni di metri cubi). La sabbia e la ghiaia rappresentano il 59 per cento di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti Lombardia, Lazio e Piemonte, che da sole raggiungono il 50 per cento del totale estratto ogni anno, con 43 milioni di metri cubi di materiale;

pur troppo, occorre aggiungere che ancora in territori di molte Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977, si verificano situazioni di grave arretratezza e rilevanti problemi. Al centro-nord, almeno, il quadro delle regole è completo: i Piani cava sono periodicamente aggiornati per rispondere alle richieste di una *lobby* organizzata dei cavaatori. Mentre particolarmente preoccupanti sono le situazioni di Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Friuli Venezia Giulia e Piemonte, tutte Regioni che non hanno un Piano cave in vigore. L'assenza dei piani è particolarmente grave perché in pratica si lascia tutto il potere decisionale in mano a chi concede l'autorizzazione senza alcun riferimento su quanto, dove e come cavare. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo

della aree di estrazione è particolarmente preoccupante una situazione priva di regole;

si può chiedere se qualcosa sia cambiato rispetto a quanto scriveva Antornio Cederna, mentre guardava a uno sviluppo squilibrato tipico del dopoguerra in cui l'edilizia rappresentava il motore dell'economia, ma la risposta, per quanto riguarda l'Italia, sarebbe negativa. In tutti i Paesi europei il consumo di cemento è letteralmente crollato nel 2010 per via della crisi economica. Ma l'Italia continua a detenere un vero e proprio primato continentale, con oltre 34 milioni di tonnellate di cemento consumati in un periodo di crisi, per una media di 565 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 404. C'è stata una riduzione rispetto alla denuncia di Cederna, ma solo per colpa di condizioni mutate del mercato e non per una modifica culturale;

le ragioni di questo uso così elevato di cemento sono diverse: sicuramente incide la quantità di nuove case costruite in questi anni (oltre 260.000 tra abitazioni e fabbricati non residenziali costruiti nel 2009) e il largo uso che viene fatto del cemento nell'edilizia italiana anche per i ritardi nell'innovazione tecnologica del settore. Poi vi è un uso eccessivo di cemento nelle opere pubbliche spinto da un quadro normativo arretrato (e da evidenti interessi economici) oltre che da un ritardo culturale della progettazione rispetto agli altri Paesi europei che ne utilizzano molto meno a parità (o per maggiori) interventi realizzati. Non a caso quindi le estrazioni di materiali più consistenti in Italia riguardano inerti e calcari, utilizzati proprio per la produzione di cemento, che insieme raggiungono circa l'80 per cento dei prodotti cavati;

a fronte di numeri così impressionanti i canoni di concessione pagati da chi cava sono a giudizio degli interroganti a dir poco scandalosi. In media nelle regioni italiane si paga il 4 per cento del prezzo di vendita dei materiali inerti. Ancora più incredibile è la situazione delle regioni dove si estrae *gratis*: Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ma anche Valle d'Aosta e Lazio, dove si chiedono pochi centesimi di euro per cavare metri cubi di inerti. Le entrate degli enti pubblici dovute all'applicazione dei canoni sono insignificanti in confronto al volume d'affari del settore. Il totale nazionale di tutte le concessioni pagate nelle regioni, per sabbia e ghiaia, arriva a 36 milioni di euro rispetto a un miliardo e 115 milioni di euro all'anno ricavato dai cavaatori dalla vendita. In Puglia si cavano ogni anno 7,3 milioni di metri cubi di soli inerti che fruttano 91,5 milioni di euro di introiti ai fortunati cavaatori che nulla dovevano, fino a poche settimane fa, al territorio. Ma anche dove si paga, come nel Lazio, il rapporto tra le entrate regionali e quelle delle aziende è di uno a 42: 4,7 milioni di euro contro quasi 200;

entrando nel contesto regionale, in Veneto, con l'evidente impatto sull'ambiente e sul paesaggio, sono presenti 566 cave attive e 1.614 cave dismesse e/o abbandonate, mentre le quantità annue estratte per tipo di materiale in metri cubi sono di: 7.036.437 di sabbia e ghiaia, 194.925 di pietre ornamentali, 0 di torba, 2.228.124 di calcare e 359.372 di argilla,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda promuovere una conferenza dei servizi con le Regioni in modo da dare un *input* definitivo e concreto che permetta finalmente di aggiornare il quadro normativo nazionale fermo al 1927, in modo da arrivare a definire per tutto il territorio nazionale alcuni *standard* minimi che riguardino: le aree in cui l'attività di cava è vietata (le aree protette e i boschi, i corsi d'acqua, le aree sottoposte a vincolo idrogeologico e paesaggistico) e quelle in cui è condizionata a pareri vincolanti di amministrazioni preposte alla tutela ambientale; i criteri per il recupero delle aree una volta dismessa l'attività e le garanzie che l'intervento avvenga realmente; l'estensione della valutazione d'impatto ambientale (VIA) per tutte le richieste di cava senza limiti di dimensione, e i termini delle compensazioni ambientali, in modo da garantire in tutte le regioni tutela e trasparenza, giuste sanzioni, piani per l'attività estrattiva capaci di salvaguardare i paesaggi e l'ambiente, di regolare una corretta gestione, visto che in troppe aree del Paese il contesto delle regole è ancora incompleto.

(4-05549)

BELISARIO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

sabato 25 giugno 2011 l'interrogante si è recato al Centro di identificazione e di espulsione (CIE) di Palazzo San Gervasio (Potenza), allestito per gli immigrati tunisini provenienti da Lampedusa e in attesa di essere rimpatriati. Alla richiesta di visitare la struttura in qualità di membro del Parlamento della Repubblica, e quindi a scopo puramente ispettivo, l'interrogante riceveva un fermo ed ingiustificato diniego da parte dei responsabili del centro. Solo dopo aver consultato per le vie brevi i vertici del Ministero dell'interno l'interrogante è riuscito ad accedere ai locali del centro;

la stessa anomalia si era già presentata il 4 aprile, quando all'interrogante era stato negato l'accesso alla struttura, motivando tale rifiuto con una circolare del Ministro che avrebbe escluso dall'ingresso anche i parlamentari. L'interrogante aveva dunque denunciato, attraverso un atto di sindacato ispettivo (3-02041), l'irragionevole tentativo di impedire l'esercizio di quelle prerogative ispettive e di controllo tipiche dell'incarico di parlamentare, e fortemente legittimate dalle notizie relative ai tentativi di fuga e ai gravi problemi organizzativi della struttura. Solo dopo tale denuncia, l'8 aprile, l'interrogante è potuto accedere per verificare le condizioni degli immigrati;

a seguito dei numerosi appelli dell'interrogante e di altri parlamentari, nonché di organizzazioni non governative, e dopo il video di denuncia, girato dagli stessi immigrati all'interno del centro e reso pubblico dal quotidiano «la Repubblica» il 10 giugno 2011, alcuni dei 60 tunisini presenti nel CIE di Palazzo San Gervasio sono stati trasferiti nel CIE di Bari mentre la maggior parte è stata rimpatriata. Lo sgombero è avvenuto all'immediata vigilia di una manifestazione pacifica, programmata per il 25 giugno davanti ai cancelli della struttura da sindacati e associazioni di volontariato, a cui hanno aderito anche alcuni partiti, per chiederne

la chiusura: manifestazione a cui l'interrogante ha preso parte verificando dunque di persona l'avvenuto trasferimento;

una volta che, non senza fatica, l'interrogante è riuscito ad accedere al centro ha potuto appurare che, mentre non vi era più traccia dei migranti tunisini, nel CIE stavano aumentando le misure di sicurezza, rafforzando le recinzioni e installando delle vere e proprie gabbie, molto probabilmente con lo scopo di impedire che gli immigrati, detenuti senza processo, possano nuovamente comunicare con l'esterno consegnando filmati o fotografie. Verranno inoltre collocati dei *container* in una zona assolata che d'estate diventa incandescente. Lo scenario che si profila è dunque quello della conversione in una struttura fortemente militarizzata, che appare destinata ad un potenziamento e quindi a contenere sempre più persone e a essere trasformata in un centro di detenzione, confermando i timori che avevano spinto l'interrogante a visitare la struttura di Palazzo San Gervasio già all'inizio dell'emergenza;

mentre la Procura di Melfi ha aperto un'indagine per attestare la veridicità dei fatti e verificare che cosa sia realmente successo all'interno del centro, la gran parte di coloro che avrebbero potuto testimoniare le reali condizioni di detenzione, i migranti reclusi, sono stati espulsi;

è opinione dell'interrogante che i CIE non possano rappresentare la risposta all'emergenza migratoria, in quanto non garantiscono né l'accoglienza né la sicurezza. L'improvvisazione e la confusione nella gestione degli arrivi e i ritardi nel coordinamento con Regioni ed enti locali hanno inoltre generato allarme e preoccupazione nell'opinione pubblica, che non ha ricevuto le necessarie informazioni circa le prospettive di permanenza dei centri;

appare quanto mai grave che non siano ammessi all'interno di queste strutture avvocati, giornalisti e rappresentanti delle organizzazioni non governative, mentre non può essere in nessun modo giustificabile che si cerchi di impedire ad un membro del Parlamento l'accertamento delle situazioni che si verificano nei centri e quindi di svolgere una delle funzioni qualificanti l'organo parlamentare, la funzione di controllo;

rilevato che l'interrogante ha già presentato diversi atti di sindacato ispettivo (interrogazioni 4-05149, 4-05059, 3-02041) con l'obiettivo di ottenere dal Ministro in indirizzo chiarimenti circa l'anomala gestione del centro di Palazzo San Gervasio senza ottenere alcuna risposta,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti in premessa;

quali costi siano stati ad oggi sostenuti al fine di riconvertire il Centro di accoglienza in una struttura sostanzialmente detentiva, come descritto, e quali si dovranno ancora sostenere;

se non ritenga opportuno che le comunità locali siano correttamente informate sulla situazione, in termini di gestione e prospettive, del CIE di Palazzo San Gervasio;

se sia intenzione del Governo pianificare l'accoglienza dei migranti in collaborazione con Regioni, enti locali ed organizzazioni non governa-

tive impegnate sul tema, e quali provvedimenti urgenti si intendano assumere per garantire la necessaria trasparenza della propria azione;

se il Ministro non ritenga doveroso impegnarsi affinché non sia nuovamente impedito l'accesso ai CIE all'interrogante, così come agli altri parlamentari che ne facciano richiesta;

se non ritenga che il CIE di Palazzo San Gervasio sia in palese violazione di ogni principio di umana solidarietà e, per questo, meriti l'immediata chiusura.

(4-05550)

FLERES. – *Ai Ministri della giustizia, dell'economia e delle finanze e del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che numerose amministrazioni penitenziarie hanno comunicato l'esaurimento del *budget* destinato agli sgravi fiscali e contributivi per l'anno 2011-2012 previsti per l'assunzione di detenuti in base alla legge n. 193 del 2000 (legge Smuraglia);

premessi, inoltre, che:

il lavoro rappresenta un importante percorso di risocializzazione e di reinserimento per i detenuti;

la cosiddetta legge Smuraglia ha finora favorito e agevolato molti datori di lavoro, soprattutto cooperative sociali, che hanno ideato e realizzato specifici progetti che prevedevano l'inserimento lavorativo di numerosi detenuti;

premessi, infine, che tale lungo e difficile percorso che ha fin qui portato al recupero sociale, civile e professionale di moltissimi detenuti, i quali altrimenti, forse, sarebbero stati riassorbiti dal circuito criminale, rischia di essere vanificato dalla mancanza di sostegno economico,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo, di concerto fra loro, intendano intervenire con urgenza al fine di ripristinare il finanziamento previsto dalla legge n. 193 del 2000 stabilendo le modalità e l'entità delle agevolazioni e degli sgravi fiscali.

(4-05551)

LANNUTTI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che, come si apprende dalla lettura di molti articoli di stampa:

il 1° luglio 2011, un uomo di 51 anni, Michele Ferrulli, è morto a Milano a causa di un malore accusato mentre veniva arrestato da una pattuglia di poliziotti. Gli agenti erano intervenuti in via Varsavia in seguito ad una chiamata arrivata al 113 per schiamazzi in strada;

quando i poliziotti sono arrivati sul posto hanno trovato tre persone che litigavano accanto a un furgone e uno di questi avrebbe aggredito i poliziotti. Gli agenti avrebbero tentato di arrestarlo, ma il 51enne si sarebbe sentito male. Sul posto sono intervenuti gli operatori del 118. L'uomo è stato trasportato all'ospedale di San Donato, dove è morto poco dopo;

secondo i familiari dell'uomo, un filmato amatoriale ripreso con un telefonino mostrerebbe «un pestaggio» delle Forze dell'ordine nei con-

fronti della vittima. Il particolare, ancora da verificare, sarà oggetto di accertamenti. Il filmato (oltre a quello delle telecamere di una farmacia), realizzato da un cittadino, verrà acquisito dalla Squadra mobile che procede alle indagini. Nel filmato ci sarebbero alcune immagini che mostrebbero agenti di polizia che colpiscono l'uomo già immobilizzato a terra;

la procura ha aperto un fascicolo sull'episodio, ipotizzando il reato di omicidio preterintenzionale a carico, per ora, di ignoti;

la relazione medica dell'ospedale escluderebbe però segni evidenti di gravi traumi subiti. E dalla questura affermano di essere certi che non è stato picchiato. In Procura sono comunque attesi a breve alcuni testimoni che potrebbero aiutare a ricostruire ciò che è successo;

secondo il primo referto stilato dai sanitari del policlinico di San Donato Milanese, vi sarebbero alcune lesioni sui polsi, compatibili con le manette infilate nel corso della colluttazione, con grande difficoltà, ma non segni di traumi o ematomi tali da far pensare a un pestaggio. E soprattutto collo e volto risulterebbero privi di qualsiasi segno di percossa. Il referto inquadra il decesso come referibile a un soggetto collassato al termine di un'animata discussione;

l'autorità giudiziaria ha disposto l'autopsia per chiarire le cause della morte mentre la polizia sta concludendo gli accertamenti per ricostruire l'accaduto;

secondo alcune indiscrezioni sull'autopsia eseguita il 6 luglio 2011, i primi risultati dell'esame autoptico escluderebbero la presenza sul cadavere di importanti lesioni agli organi interni. Dall'esame, condotto dai medici legali Gentilomo e Burgazzi (nominati dal pubblico ministero Gaetano Ruta) all'Istituto di medicina legale davanti ai periti nominati dalle parti sarebbero emerse fratture delle costole compatibili con il massaggio cardiaco eseguito per tentare di rianimare il 51enne. Per conoscere l'esatta causa del decesso bisognerà ancora attendere gli esami istologici, ma dai primi esami Ferrulli è morto per quella che i medici chiamano un'insufficienza acuta di circolo;

la notizia è stata confermata dal legale della famiglia, l'avvocato, Fiaba Lovati, che però precisa che ci sono fratture alle costole e traumi cranici. Secondo il legale dunque l'autopsia avrebbe evidenziato i segni dell'uso della forza da parte della polizia su Ferrulli e il pubblico ministero dovrà ora capire se il ricorso alla forza sia stato legittimo o proporzionato, o invece ingiustificato o eccessivo. La relazione dei medici legali dovrebbe essere depositata in Procura tra circa due settimane,

si chiede di sapere:

quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda adottare per far luce sulla vicenda e dare delle risposte alla famiglia Ferrulli;

se sulla vicenda sia stata avviata un'indagine amministrativa interna al fine di accertare le circostanze in cui è avvenuto il decesso e, in caso affermativo, quali ne siano stati gli esiti.

(4-05552)

LANNUTTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'economia e delle finanze e della difesa.* – Premesso che:

un articolo della rivista «l'Espresso» del 30 giugno 2011 rivela che due nuovi elicotteri Agusta-Westland Aw-139 (gruppo Finmeccanica) «con interni in pelle e optional hi-tech», «un gioiello potente, silenzioso, sicuro e lussuoso che offre a cinque passeggeri il meglio del meglio, dall'aria condizionata agli schermi al plasma», stanno per arricchire la flotta dell'Aeronautica militare destinata agli spostamenti del Presidente del Consiglio dei ministri e dei componenti del Governo. L'articolo indica un costo complessivo dell'operazione di circa 50 milioni, denunciando che «il contratto è stato abilmente nascosto nei bilanci, come accade per tutta la contabilità dei jet di Stato»;

il settimanale ricorda che l'unico elicottero «presidenziale» in forza dello stormo di stanza a Roma Ciampino, peraltro non utilizzato dal Presidente del Consiglio dei ministri, è un Sikorsky in servizio da oltre 25 anni ed impiegato «come navetta tra il Vaticano e Castel Gandolfo» per gli spostamenti del Papa;

i due velivoli, in consegna a partire da settembre, saranno quindi destinati, sempre secondo l'anticipazione del settimanale, ai viaggi del Presidente del Consiglio dei ministri, che attualmente vola con un mezzo personale ma con costi a carico dello Stato, e a papa Benedetto XVI;

«l'Espresso» punta il dito soprattutto sui costi dei voli di Stato, citando tra l'altro, i risultati di uno studio della fondazione Icsa. Si legge: «Nel 2010 lo stormo che si occupa delle trasferte governative ha bruciato quasi 8.500 ore di volo, segnando un nuovo record dello spreco di denaro pubblico». Né mancano richieste «assurde», denunciate da «un alto ufficiale dell'Aeronautica», come spostamenti aerei da Milano-Linate a Milano-Malpensa e Palazzo Chigi, rileva «si dimentica di rimborsare le somme spese dall'Aeronautica». Secondo lo studio citato il debito è di «250 milioni di euro». Si legge ancora: «Solo lo scorso anno l'Aeronautica si è accollata 25 milioni di euro per i viaggi a scrocco; nel 2009 sono stati 23 milioni e nel 2008 altri 20, quasi tutti sborsati dopo il ritorno di Silvio al potere. Il primato risale al vecchio esecutivo del Cavaliere, con i 30 milioni regalati nel 2004 per i decolli frenetici della campagna elettorale delle Europee che videro il trionfo del centrodestra»;

si legge nell'articolo che il generale Vincenzo Camporini ha «presentato il dossier della Fondazione Icsa in cui si evidenziano i 250 milioni di euro spesi per queste missioni nell'ultimo decennio e mai pagati da Palazzo Chigi. "È una situazione molto critica. Ci sono anni in cui all'Aeronautica viene rimborsato solo un quinto dei fondi usati per le trasferte del governo, ma quando viene chiesto di far partire un jet non possiamo dire di no e bisogna trovare le risorse. Così per fare volare i Falcon dei ministri dobbiamo tenere fermi gli aerei che poi vengono chiamati a svolgere missioni operative per la difesa dei confini o in Afghanistan o come in questi mesi in Libia: siamo costretti a rinunciare all'addestramento dei piloti o alla manutenzione dei velivoli". Camporini spiega che il carburante è il costo minore: gli aerei devono rispettare le revisioni programmate e

hanno sempre un costo. "Ricordo che dopo le polemiche per la trasferta al Gran Premio di Monza di Rutelli e Mastella, i politici non volevano usare più l'Airbus presidenziale: era troppo vistoso e temevano scandali. Allora tutti chiedevano il più piccolo Falcon che non dava nell'occhio. Ma anche se restavano negli hangar, quegli Airbus erano un costo". Per l'alto ufficiale però questo è solo un capitolo di una situazione della Difesa che attende una riforma, razionalizzando tutto. "E rinunciando alle spese inopportune, soprattutto quando si può usare un volo Alitalia invece che il jet di Stato";

da un servizio di «Rainews 24» dello stesso giorno si apprende che il Governo con un dettagliato comunicato sostiene che «"La sostituzione dei velivoli è un atto dovuto, già avviato dal governo D'Alema nel 1999 e sollecitata nel tempo anche dall'allora Presidente della Repubblica Ciampi nel 2005"». Nel medesimo servizio si rileva che il Governo rileva che «l'uso di quei mezzi sia riservato al Capo dello Stato e al Pontefice. Visto poi che "Silvio Berlusconi quando viaggia in elicottero usa un suo velivolo, fatto questo che non grava in alcun modo sul bilancio dello Stato". Anzi, interviene lo stesso Berlusconi in prima persona: "uso i miei perché mi sento in condizioni di sicurezza solo con quelli". (...) Berlusconi, intanto, durante la conferenza di illustrazione della manovra, la prende a ridere: "ci siamo divertiti", ha detto raccontando di come aveva appreso dell'inchiesta. Inchiesta che però il settimanale conferma invitando al contempo Palazzo Chigi a pubblicare tutti i dati sui "voli di Stato"»;

ancora si legge che, in particolare, sulle motivazioni e gli attori «che hanno portato alla sostituzione degli elicotteri», la nota di Palazzo Chigi specifica che «"sono entrati in servizio fra il 1972 ed il 1973: quasi 40 anni fa". Inoltre, "la procedura di sostituzione dei due elicotteri in servizio venne avviata dal governo D'Alema nell'ottobre del 1999, quando i mezzi avevano già 30 anni di vita". E "nel 2000, la Presidenza della Repubblica scrisse alla Presidenza del Consiglio chiedendo la loro sostituzione". Nel 2005 sempre il Quirinale sollecitò più volte il rinnovo delle macchine. Nell'ottobre del 2008 un elicottero dell'Aeronautica militare simile a quelli in dotazione a Palazzo Chigi cadde in Francia. Nel 2009, il ministero della Difesa chiese nuovamente la sostituzione. La scelta infine è caduta sul modello AW139, adatto al trasporto sanitario di 4 barelle. Costo complessivo per i due elicotteri: 37,8 milioni di euro, equipaggiamenti compresi»;

si apprende che Niccolò Ghedini avrebbe annunciato querela nei confronti del settimanale perché il servizio sugli acquisti di nuovi elicotteri è di contenuto palesemente erroneo e diffamatorio;

la rivista «l'Espresso», in comunicato sempre dello stesso giorno, «conferma i contenuti della sua inchiesta. In risposta alle interrogazioni parlamentari già nel 2009 il ministro Elio Vito ha spiegato che proprio in virtù di un decreto della presidenza del Consiglio, all'elicottero Fininvest utilizzato da Silvio Berlusconi veniva riconosciuta la qualifica di "Volo di stato". D'altronde, il premier usa spesso aerei di Stato per rag-

giungere la sua residenza privata sarda in compagnia di suoi ospiti personali. La decisione di acquistare i due nuovi elicotteri Agusta Aw139 è stata presa dal governo Berlusconi quando era già in preparazione la manovra da 47 miliardi che impone sacrifici a tutti gli italiani. E proprio il ministro Tremonti ha chiesto di tagliare tutti i voli di stato. Inoltre, i due nuovi elicotteri saranno in un allestimento "vip" per trasporto autorità che non prevede l'installazione di barelle e che ha fatto aumentare il prezzo di molti milioni di euro»,

si chiede di sapere:

se corrisponda al vero quanto rilevato dall'inchiesta della rivista «l'Espresso» circa l'acquisto di due elicotteri di lusso dotati di tutti i *comfort* e, in caso affermativo, se il Governo non ritenga che in un momento di grande crisi economica con il bilancio dello Stato in grave sofferenza, quando non ci sono i soldi per pagare straordinari e avanzamenti di carriera delle Forze dell'ordine o la benzina per le volanti, sia inopportuno fare un siffatto investimento;

se non ritenga opportuno rendere pubblica la documentazione relativa ai voli di Stato effettuati chiarendone il numero, l'utilizzo e i costi;

quali siano i motivi, e se questi trovino fondamento, per cui il Presidente del Consiglio dei ministri, stando alle sue dichiarazioni, non si fidi delle istituzioni, dei mezzi e degli uomini che hanno il compito di assicurare i suoi spostamenti.

(4-05553)

PARAVIA. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che:

da quanto emerge da articoli di stampa locale e nazionale, il Consiglio nazionale del Ministero per i beni e le attività culturali avrebbe nei giorni scorsi stanziato una cifra di circa 5,5 milioni di euro per il recupero e la manutenzione straordinaria del patrimonio artistico della Campania;

del suddetto finanziamento dovrebbero beneficiare siti architettonici ubicati sui territori delle province di Napoli, Caserta e Benevento, mentre non risulterebbero stanziati fondi per i beni presenti nelle province di Salerno e Avellino, così come evidenziato dal Soprintendente per i beni architettonici e paesaggistici di Salerno ed Avellino Gennaro Miccio;

dalla lista di priorità degli interventi di recupero architettonici sarebbero infatti esclusi siti culturali del salernitano e dell'avellinese di massimo pregio, quali il duomo di Salerno e la certosa di San Lorenzo a Padula, tra i luoghi più visitati dai turisti nei mesi scorsi ma in attesa di interventi urgenti di manutenzione;

secondo quanto denunciato dalla Soprintendenza interessata, quindi, il Ministero non avrebbe garantito un'equa ripartizione delle risorse disponibili per la Campania, realizzando una sperequazione in favore delle province di Napoli, Caserta e Benevento e danneggiando così le rimanenti province di Salerno ed Avellino;

la valorizzazione dei beni culturali rappresenta uno strumento fondamentale per incentivare il settore turistico ed il relativo indotto econo-

mico, soprattutto in aree territoriali dal forte tasso di disoccupazione come il Mezzogiorno,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e quali provvedimenti ritenga opportuno adottare al fine di inserire anche le province di Salerno e Avellino nella ripartizione dei fondi di cui in premessa;

quali iniziative ritenga opportuno assumere per una più omogenea e coerente distribuzione dei finanziamenti pubblici per il recupero e la manutenzione dei beni culturali presenti sui territori delle diverse province della Campania.

(4-05554)

BAIO, TOMASSINI, GARAVAGLIA Mariapia, RUSCONI, VIMERCATI, CARRARA. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e per le pari opportunità.* – Premesso che:

la Ma-Vib di Inzago, (Milano) da 25 anni è una azienda a conduzione familiare che produce motori elettrici per impianti di condizionamento e conta 35 dipendenti di cui 23 donne e 12 uomini;

le lavoratrici sono collocate sia nel reparto produttivo, dove svolgono le medesime mansioni spettanti ai colleghi uomini, sia negli uffici dell'azienda;

per fronteggiare la crisi ed il conseguente calo produttivo, nel corso degli ultimi 4 anni, l'azienda è ricorsa alla cassa integrazione guadagni ordinaria (Cigo) per brevi periodi mentre dal mese di novembre 2010 il ricorso alla Cigo si è ulteriormente intensificato coinvolgendo 18 lavoratrici ed un lavoratore che risulterebbe essere l'ultimo assunto dall'azienda;

nel mese di gennaio 2011 si è avviato il tavolo con la proprietà, le organizzazioni sindacali e la Confapi; in tale sede i sindacati hanno ripetutamente chiesto alla proprietà il ricorso all'utilizzo dei contratti di solidarietà per non penalizzare economicamente le lavoratrici coinvolte;

il 29 giugno 2011 l'azienda ha inaspettatamente annunciato l'apertura della procedura di mobilità per 10-13 operaie e 2-4 impiegate e la comunicazione è avvenuta nell'ambito di un negoziato tra organizzazioni sindacali e proprietà svoltosi presso la sede della Confapi di Milano;

per quanto risulta agli interroganti, in quella sede e circostanza l'azienda avrebbe motivato il licenziamento collettivo di manodopera di genere femminile utilizzando la frase «licenziamo le donne così possono stare a casa curare i bambini e poi, comunque, quello che portano a casa è il secondo stipendio»;

considerando che:

la struttura dell'azienda Ma-Vib di Inzago, con 18 lavoratrici impiegate in produzione e 3 capi reparto uomini, conferma l'organizzazione largamente presente nelle imprese italiane, che vede le donne prevalentemente occupate ai livelli meno rilevanti delle aziende stesse;

l'articolo 3 della Costituzione italiana recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distin-

zione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», ed ancora: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»;

l'art. 15 dello statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300) vieta atti discriminatori nei confronti dei lavoratori;

la legge n. 903 del 9 dicembre 1977 fa divieto al datore di lavoro di operare discriminazioni a danno delle lavoratrici in ragione del genere;

ai sensi dell'art. 4, comma 1, della legge n. 125 del 1991, costituisce discriminazione diretta «qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e comunque il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga». Inoltre, al comma 2, determina l'esistenza di una discriminazione indiretta «quando una disposizione, un criterio, una prassi, un patto, o un comportamento apparentemente neutri mettono o possono mettere i lavoratori di un determinato sesso in una posizione di particolare svantaggio rispetto a lavoratori dell'altro sesso»;

la direttiva 2006/54/CE del Parlamento europeo norma l'attuazione del principio di pari opportunità e della parità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione ed impiego;

il decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198, recante il codice delle pari opportunità tra uomo e donna, al Libro III, Titolo I, Capo I, «Nozioni di discriminazione», esplicita che costituisce discriminazione diretta qualsiasi «atto, patto o comportamento, nonché l'ordine di porre in essere un atto o un comportamento, che produca effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e, comunque, il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga»,

si chiede di sapere:

se il Governo sia a conoscenza di quale piano aziendale intenda adottare la società Ma-Vib di Inzago per fronteggiare il periodo di crisi e creare stabilità aziendale e sostenibilità occupazionale;

se non ritenga urgente convocare le parti imprenditoriali e sociali per individuare adeguate forme di garanzia che impegnino la proprietà a non procedere ai licenziamenti e a non utilizzare la cassa integrazione guadagni, come finora avvenuto, con modalità discriminatorie tra lavoratrici e lavoratori;

se non consideri preoccupante la situazione creatasi nell'azienda che si aggiunge alle numerose e pesanti ristrutturazioni e delocalizzazioni in atto nel territorio lombardo e se non consideri che tale situazione possa derivare dai troppi anni di mancati investimenti industriali su innovazione del prodotto, tecnologia e organizzazione, che rischiano di portare al disfacimento un tessuto industriale diffuso e qualitativamente elevato con le conseguenti ricadute negative sociali, occupazionali e di reddito;

quali atti intenda intraprendere al fine di potenziare, in conformità con gli obiettivi europei e nell'interesse primario del nostro Paese, le politiche attive a favore dell'occupazione femminile, anche attraverso incentivi e vantaggi fiscali, per l'inclusione sociale, per il contrasto alle pratiche discriminatorie subite dalle donne nel campo sociale e del lavoro, per conciliare i diritti ed i doveri di genitorialità e cura della famiglia con il diritto delle donne al lavoro ed all'indipendenza economica.

(4-05555)

RIZZI, LEONI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

a decorrere dal 1° settembre 2011, in conseguenza di una decisione congiunta del direttore regionale per la Lombardia dell'Agenzia delle dogane e del Direttore delle dogane di Lugano, sarà chiuso il valico commerciale di Zenna-Dirinella;

trattandosi di un valico autorizzato al transito comunitario, desta alcune perplessità la scelta di procedere alla chiusura del valico con decisione interna dei competenti organi doganali, senza alcun coinvolgimento degli organi nazionali ed europei;

la medesima situazione si era già verificata circa due anni fa per il valico comunitario di Porlezza-Gandria, successivamente riaperto anche in seguito ad atti di sindacato ispettivo, circostanza che potrebbe rappresentare un chiaro precedente;

con riguardo al traffico commerciale, la chiusura del valico di Zenna-Dirinella rischia di comportare l'insorgere di gravi ripercussioni di diversa natura: la maggiore percorrenza chilometrica per raggiungere le altre dogane può infatti influire negativamente sui costi di *import* ed *export*, compromettendo ulteriormente la competitività delle imprese locali;

in particolare, la sosta per l'espletamento delle pratiche nella dogana di Ponte Tresa rischia di determinare un'esponentiale aumento del traffico, con code incidenti sulla viabilità di Lavena Ponte Tresa; mentre il passaggio di mezzi pesanti sulla strada provinciale 61 Luino-Lavena Ponte Tresa potrebbe rivelarsi difficoltoso nel tratto di Cadegliano Viconago, già interessato da frane con sospensione della circolazione sulla strada,

l'interrogante chiede di sapere:

quale sia l'orientamento del Ministro in indirizzo rispetto alla problematica di cui in premessa;

se non ritenga opportuno farsi promotore presso l'Agenzia delle dogane dell'istanza di revocare la decisione relativa alla chiusura del valico commerciale di Zenna-Dirinella, anche alla luce della similare vicenda legata al valico di Porlezza-Gandria.

(4-05556)

COSTA, AMORUSO, D'AMBROSIO LETTIERI, GALLO, GRILLO, LICASTRO SCARDINO, MAZZARACCHIO, MORRA,

NESSA, SACCOMANNO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, per i beni e le attività culturali e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

è di questi giorni la notizia che con il decreto adottato il 29 marzo 2011 si è espresso giudizio positivo sulla compatibilità ambientale del programma della società Petroceltic Italia di ricerca sismica di idrocarburi al largo delle coste abruzzesi e molisane, «con la tecnica di Air Gun»;

secondo tale programma, per i prossimi cinque anni la società Petroceltic Italia potrà cercare petrolio in un'area di 730 chilometri quadrati al largo delle coste abruzzesi e molisane;

la Regione Puglia non è stata in alcun modo coinvolta nel procedimento sul falso presupposto che l'intervento avviene al largo delle coste dell'Abruzzo e del Molise, mentre in realtà l'attività ricade in un'area posta nelle immediate vicinanze delle coste pugliesi e, in particolare, dell'area marina protetta delle Isole Tremiti;

l'autorizzazione rilasciata, come già successo in altre circostanze analoghe, sembra carente di motivazioni e risulta espressa solo su una delle numerose istanze presentate dalla società Petroceltic in quella porzione di mare, in aperto contrasto con l'esigenza di una valutazione complessiva delle proposte che tenga conto degli impatti cumulativi che queste potrebbero avere sul sistema marino-costiero e sulle numerose attività economiche del territorio prevalentemente incentrate su turismo e pesca;

secondo molte associazioni scientifiche ed ambientaliste è partita una «lottizzazione» senza scrupoli del mare italiano che non risparmia nemmeno le aree marine protette, con una ricerca forsennata per individuare ed estrarre i 129 milioni di tonnellate che, secondo le stime sono recuperabili dal mare e dalla terra italiani, malgrado, a parere degli interroganti, il gioco non valga la candela in quanto agli attuali ritmi di consumo, queste riserve consentirebbero all'Italia di tagliare le importazioni per soli 20 mesi, col serio rischio di ipotecare, invece, per sempre il futuro di intere aree di importante valenza naturalistica e turistica;

in passato erano sempre state negate, come è logico che sia, le autorizzazioni per tutta la zona protetta intorno alle isole Tremiti,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire con urgenza rivedendo le decisioni prese anche alla luce di più attente valutazioni sul rapporto costi-benefici sopra accennato.

(4-05557)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che, a giudizio dell'interrogante:

nell'imminente manovra finanziaria è previsto il «riordino» della giustizia tributaria;

i principi a cui si ispira il testo sono di una tale rilevanza ed incidenza sull'attuale quadro ordinamentale dei giudici tributari da stravolgere completamente l'attuale assetto;

di estrema rilevanza e gravità sembra essere la norma che introduce quale causa di incompatibilità l'iscrizione in albi professionali; ap-

pare evidente la sua incostituzionalità per violazione del parametro della ragionevolezza, ai sensi dell'art. 3 della Costituzione, non potendo farsi discendere dalla mera iscrizione all'albo una causa d'incompatibilità, senza che il professionista svolga alcuna attività di consulenza, rappresentanza o assistenza fiscale, con un'evidente discriminazione in suo danno, non sussistendo nel nostro sistema giudiziario una simile disciplina per qualsiasi altro giudice;

altrettanto critica appare la norma che introduce quale causa di incompatibilità l'esistenza di rapporti di coniugio, convivenza, parentela fino al terzo grado o affinità in primo grado con coloro che sono iscritti in albi professionali nella regione dove ha sede la Commissione tributaria provinciale e nelle province confinanti con detta regione: ancora più macroscopica appare la violazione del criterio di ragionevolezza per essere tale norma anch'essa unica ed irragionevole in relazione a quanto stabilito per ogni altro giudice onorario e di carriera, con conseguente cessazione pressoché immediata dall'incarico della gran parte dei giudici tributari oggi in servizio, con conseguente e relativa paralisi della giustizia tributaria per un lungo periodo, in contrasto peraltro con l'esigenza di un potenziamento dell'attività giudiziaria, reso necessario dalla prossima entrata in vigore degli accertamenti esecutivi;

anche le disposizioni che accentuano il potere di ingerenza e controllo del Ministero dell'economia e delle finanze nell'organizzazione amministrativa delle Commissioni tributarie, sottraendo ai Presidenti delle commissioni, capi dell'ufficio, la vigilanza sui servizi di segreteria, avranno effetti anch'essi evidenti sull'autonomia e dell'indipendenza dei giudici;

altrettanto critica è la norma che modifica la costituzione del Consiglio di Presidenza della giustizia tributaria, con l'attribuzione al primo Presidente della cassazione della presidenza di tale organo in un ordinamento non autonomo dal Ministero dell'economia;

è inoltre prevista la riduzione nelle Commissioni tributarie regionali del numero dei giudici tributari non togati e ciò determinerà difficoltà per le valutazioni in materie tecniche extragiuridiche nelle cause di appello;

è prevista una riserva per il prossimo concorso esterno soltanto a magistrati togati ed il ripristino dell'accesso agli avvocati dello Stato, fino ad oggi ritenuti incompatibili, essendo loro affidata la difesa dell'Agenzia delle entrate e quella che addirittura consente l'accesso agli ispettori del SECIT, aventi compiti di supporto all'attività dell'amministrazione finanziaria;

si nota inoltre l'assenza di ogni previsione sull'adeguamento dei compensi, con riferimento anche a quelli per le istanze cautelari, il che, peraltro, renderebbe estremamente difficile la copertura dei posti che rimasero vacanti (circa l'80 per cento) come effetto del «riordino»,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno riconsiderare la disciplina relativa al riordino della giustizia tributaria, a fronte di una così radicale ed innovativa riforma, assumendo le conseguenti inizia-

tive nel corso dell'imminente esame parlamentare della manovra economica, che tengano conto di un proficuo confronto con tutte le parti e gli operatori del settore interessati.

(4-05558)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dello sviluppo economico.* – Premesso che:

negli ultimi tempi i cittadini di Lecce e provincia che devono usufruire dei servizi degli uffici postali subiscono pesanti disagi;

per decisioni prese dall'azienda Poste decine di uffici postali dei piccoli centri e delle frazioni comunali resteranno del tutto chiusi, quattro giorni su sei, per tutta l'estate ed alcuni verranno addirittura soppressi;

infatti, con una recente decisione l'ufficio postale di Serrano (Lecce) è stato chiuso tre giorni alla settimana;

l'intera cittadinanza è furiosa per le decisioni assunte dall'azienda;

molte persone recatesi all'ufficio postale il 1° luglio 2011 per riscuotere la pensione hanno trovato chiuso e sono rimaste senza denaro;

non tutti hanno mezzi di trasporto propri per recarsi ogni mese negli uffici postali situati in altre località per riscuotere la pensione;

a rimetterci sono in particolar modo le persone anziane e i disabili;

ciò danneggia molte aree ad alta vocazione turistica del nostro territorio che in questo periodo andrebbero semmai potenziate nei servizi al cittadino e al turista;

al disagio che stanno vivendo e vivranno i cittadini di Lecce e provincia corrisponde lo *stress* a cui sono sottoposti i lavoratori degli uffici postali sottoposti a un carico di lavoro esorbitante;

tutto ciò scaturisce dal *modus operandi* dell'azienda Poste italiane che, in questo territorio, prende decisioni prive di lungimiranza e senza il coinvolgimento delle parti direttamente interessate, i lavoratori ed i cittadini,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire con urgenza affrontando quanto prima i richiamati problemi che mettono in seria difficoltà gli utenti e il territorio nella sua complessità, rivedendo, in generale, il fallimentare piano di riorganizzazione del servizio postale attuato nella provincia di Lecce ed in particolare la decisione di chiusura per tre giorni a settimana dell'ufficio di Serrano.

(4-05559)

MAZZUCONI, STRADIOTTO, MAGISTRELLI, MARINO Mauro Maria, DELLA SETA, FERRANTE, VIMERCATI, DI GIOVAN PAOLO, FONTANA. – *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* – Premesso che:

Montichiari è una cittadina di circa 23.000 abitanti, ha un'estensione piuttosto ampia (circa 81 chilometri quadrati) e si trova ad una ventina di chilometri da Brescia. Fino a venti, trenta anni fa era un paese tendenzialmente agricolo, tant'è che si parlava della brughiera di Montichiari – Castenedolo;

il materiale del sottosuolo ha alimentato una fiorente attività imprenditoriale: l'escavazione della ghiaia è diventata un'importante fonte di reddito e il materiale estratto ha raggiunto quantità più che notevoli;

le cave che ne sono derivate, in molti casi, sono diventate discariche più o meno abusive. La prima (fine anni '80) è stata la «Pulimetal» di circa 1.800.000 metri cubi di rifiuti pericolosi e via via ne sono state aperte altre;

in particolare alla fine degli anni '80, e prevalentemente dagli anni '90 in poi, sono state autorizzate le seguenti attività estrattive: Vezzola SpA, Inertis Srl, Senini snc, Senini SpA, Senini Srl, Senini Srl Casa Lunga, Bernardelli, Unicave SpA, Calcestruzzi 1, Calcestruzzi 2, GA.-BE.CA SpA, Lombarda Cave, Inerti Belvedere, Sole Immomec SpA, La Beton Scavi, Vezzola e De Munari, Vezzola - De Munari (San Bernardino), Tortelli Luigi, Cava Verde, Five Srl, Bandera, Cava del Maglio, Sincav Srl. Molti dei precedenti soggetti tra l'altro sono titolari di un vario numero di autorizzazioni per attività estrattiva;

risultano discariche oggi cessate: Pulimetal, Montiriam 1 e 2 (queste prime per rifiuti pericolosi), Seac 1 e 2 (per inerti e amianto);

risultano discariche ancora attive: Systema Ambiente (rifiuti speciali pericolosi, non pericolosi e tossici e nocivi), Aprica (rifiuti solidi urbani - RSU e assimilati);

sono state autorizzate a seguito di nuove richieste: Gedit (rifiuti speciali non pericolosi per 944.000 metri cubi), Systema Ambiente (rifiuti speciali pericolosi, non pericolosi e tossici nocivi per 1.069.460 metri cubi, mentre le precedenti autorizzazioni già avevano consentito un totale di 1.805.910 metri cubi);

sono in corso di autorizzazione e hanno ottenuto valutazione di impatto ambientale (VIA) favorevole: Ecoeternit (rifiuti pericolosi contenenti amianto per 960.000 metri cubi), Bernardelli (rifiuti inerti per 870.000 metri cubi);

è in corso la procedura per Aspireco (impianto per inertizzazione dell'amianto);

il Comune di Montichiari ha espresso parere negativo alla VIA sulla nuova autorizzazione di Gedit e su quelle di Ecoeternit e di Bernardelli, su tutte queste ha presentato ricorso straordinario al Capo dello Stato. Il Comune ha altresì avviato sulle tre discariche altre procedure opposte e infine ha preliminarmente anticipato parere negativo su Aspireco;

a suo tempo la Val.seco Srl (ora Systema Ambiente) si era impegnata con l'Amministrazione comunale a bonificare quattro siti inquinati: Cava Bicelli (Sole Immomec), Cava Bonomi (Pulinox), Cava Accini (Gandini), Cava Baratti (Moreni);

anche la municipalizzata di Brescia (al tempo ASM), avendo necessità di smaltire rifiuti, era interessata allo sfruttamento, come discariche, delle cave dismesse. Sorge, così, alla fine degli anni '90, la discarica dell'Aprica di RSU e assimilabili, con una capienza di 3.530.000 metri cubi, oggi in via di esaurimento;

nel 2004 si costituisce una società, Montichiariambiente SpA, in cui il Comune di Montichiari, tramite una sua partecipata, Montichiari Multiservizi, è socio con il 20 per cento delle azioni mentre l'80 per cento delle azioni è detenuto dall'Aprica SpA; lo scopo della società è quello di costruire una nuova discarica di RSU e assimilati di 1.990.000 metri cubi (per ora il procedimento di approvazione è sospeso);

i monteclarensi e gli abitanti dei paesi vicini sono perfettamente consapevoli che i rifiuti vanno limitati e smaltiti, ma restano molti punti oscuri: le quantità smaltite superano di gran lunga le necessità della zona e comunque del bacino di riferimento; secondo studi effettuati dall'Azienda sanitaria locale (ASL) della provincia confinante (Mantova) il territorio mantovano è sempre più inquinato mano a mano che ci si avvicina alla provincia di Brescia;

sembrerebbe esserci discordanza tra le posizioni assunte dall'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA) della provincia di Mantova e le dichiarazioni dei responsabili dell'ASL di Brescia, che, secondo gli abitanti della zona di Montichiari, tendono a minimizzare i problemi ambientali dell'intero territorio e non forniscono dati recenti sulla morbilità e sulla mortalità relative all'area;

non sono state effettuate bonifiche significative delle discariche utilizzate ed esaurite;

gli enti pubblici, nel momento in cui sono tenuti ad esprimere valutazioni ambientali prima di emettere autorizzazioni a nuovi impianti, considerano esclusivamente i dati forniti dai richiedenti;

il sistema complessivo peraltro è tale per cui spesso la realizzazione di nuove discariche è condotta così da mantenere vivo l'allarme presso i cittadini, mentre, nel contempo, non procede la bonifica delle cave utilizzate in precedenza ormai sature di rifiuti,

si chiede di sapere:

quali siano, a quanto risulta al Governo, le percentuali di morbilità e mortalità dell'intera zona, comprendendovi, oltre il territorio del Comune di Montichiari, quelli di Castenedolo, Ghedi, Calcinato, Carpenedolo, Lonato e più in generale i territori circostanti;

quali siano i dati comparativi dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) per situazioni analoghe rispetto agli *standard* necessari per la salute pubblica;

a che punto sia la procedura e cosa il Ministro in indirizzo, per quanto di propria competenza, intenda fare per la bonifica delle discariche non più attive;

a che punto sia in particolare la bonifica di Cava Bicelli, Cava Bonomi, Cava Accini, Cava Baratti;

se si intenda procedere con le bonifiche o con semplici messe in sicurezza;

cosa si intenda fare per limitare l'apertura di nuove discariche e/o di nuovi impianti per il trattamento dei rifiuti pericolosi e non;

cosa si intenda fare perché l'attività di cava non abbia sempre e solo come esito finale il riempimento con rifiuti di vario genere;

se il Ministro in indirizzo, per quanto di propria competenza, non ritenga opportuno che gli enti coinvolti, in particolare Comuni, Provincia, Regione, mettano a disposizione dei cittadini tutte le informazioni necessarie per una conoscenza dell'intero fenomeno e che tali informazioni siano chiare e inequivoche, al fine di fugare il più possibile le legittime paure a riguardo della vivibilità e della salubrità dei territori interessati.

(4-05560)

PARAVIA. – *Ai Ministri della difesa e delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

l'apprestamento logistico del Faro di Scario (Salerno), gestito dal Servizio Fari della Marina Militare, ubicato nelle vicinanze della sede dell'Ufficio locale marittimo di Scario, si compone di due locali posti uno a piano terra ed uno al primo piano. Tale struttura è oggetto da diverso tempo di un continuo passaggio di privati, che lascia supporre un uso improprio, o quantomeno non istituzionale, dello stesso immobile;

in diverse occasioni sono stati notati movimenti di persone, diverse dal personale preposto alla manutenzione del faro, che accedevano ai suddetti locali, addirittura introducendo bagagli ed effetti personali;

da sommarie informazioni assunte risulterebbe che il locale posto a piano terra sia attualmente vacante, o comunque non utilizzato;

invece, secondo segnalazioni pervenute all'interrogante da persone con disabilità, sembrerebbe che l'Ufficio locale marittimo di Scario, ubicato al primo piano di un altro immobile, non sia mai stato dotato di alcun ausilio per i portatori di *handicap* e si presenti in pessimo stato di manutenzione, indecoroso e inadeguato per gli usi cui è asservito,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti in premessa e, accertata la veridicità degli stessi, se ritengano opportuno assumere adeguati provvedimenti per porre rimedio all'uso improprio dei locali del compendio denominato «Faro ed alloggio» di Scario;

se non ritengano opportuno valutare la possibilità di destinare i suddetti locali a precisi scopi istituzionali, e, nella eventualità, agli usi dell'Ufficio locale marittimo di Scario.

(4-05561)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione):

3-02286, della senatrice Poli Bortone, sullo scioglimento del Consiglio comunale di Gallipoli (Lecce);

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

3-02285, del senatore Barbolini, sulla disciplina del gioco d'azzardo *on line*;

3-02294 e 3-02295, del senatore Lannutti, rispettivamente su iniziative volte a potenziare l'indipendenza della Consob e sull'aumento dell'imposta di bollo per i depositi di titoli;

9^a Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

3-02296, della senatrice Antezza ed altri, sulla crisi del settore cunicolo.

Interrogazioni, ritiro

È stata ritirata l'interrogazione 4-05463, della senatrice Mazzuconi ed altri.